OPUSCOLI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

Volume 1.

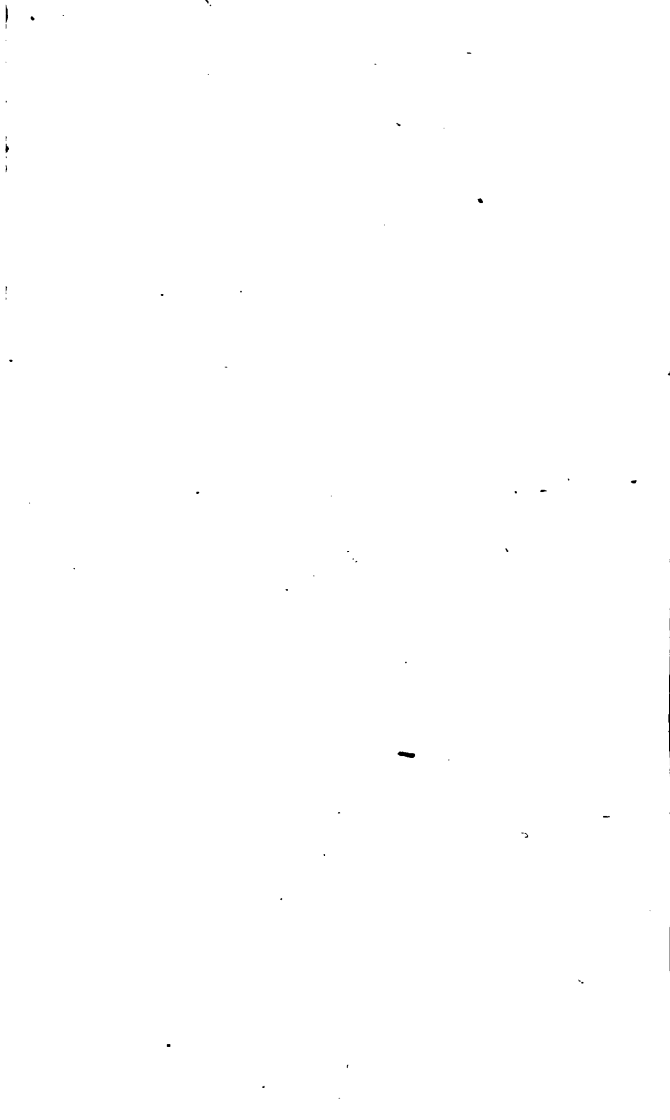
PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

LEZIONI

SULLE

DOTI DI UNA COLTA FAVELLA

LEZIONE PRIMA

******

DELLA CHIAREZZA.

Bizzarra fantasía si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessorii le qualità personali. Ciò, ch'egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell'ingegno qualunque volta io considero ch'esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giaccian-si nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questi

sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregii, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studii che sono il pascolo gradito dei begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizii potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que' pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli

mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza,* siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell'esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè, siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse; così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favel-

la; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrar le volesse, per farle rivivere ne' suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de' suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*, che l'oste s'è *addopata* al monte, che le donne s'*affaitano* perchè s'*arrabattano* di piacere, e ch'esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini; laddove s'egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*, che l'esercito s'è *posto dietro* al monte, che le donne s'*adornano* perchè si *studiano* di piacere, e ch'esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dove essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Certissima cosa è che questi eziandío, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio, se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvii e comunali, ma eziandío i più reconditi e peregrini, che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra belli e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso

espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldassar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studii: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall'uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla; e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell'adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di

quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (1)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore: laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch' egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappreso. Peccasi poi nell'altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun' altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (2), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioja;* perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand'esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura;* conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla

(1) Casa, Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).

(2) Salvini, Prose Tosc. p. 329 (ediz. di Fir. 1715).

gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli proprii ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell'accozzarli insieme; chè questo eziandío renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprii, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua (1). A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbii *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura;* di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piagne *dirottamente:* ma dir non potrò senza impro-

(1) Disapprovano alcuni l'uso della voce *indole* qualora trattasi di favella; ma io non so con quanta ragione se 'l facciano. Domando io: che cosa significa indole? *Natural disposizione e inclinazione a virtù o a vizio,* dice il Vocabolario. Or bene: non hanno anche le lingue (almen figuratamente parlando) certe virtù e certi vizii, ed una tendenza naturale più all' uno che all'altro di questi, più all'una che all'altra di quelle? Sarà perciò la voce *indole,* applicata alla lingua, un traslato. Mi mostrino adunque costoro in che pecchi questo traslato, se me lo vogliono biasimare.

prietà grandissima ch'ei piagne *sbardellatamente;* ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch'egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch'ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa: che, quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbii sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme, ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*, nè il *gran signor de' brandi*, nè la *vergine della neve*, nè i *consigli lucidi al par del sole;* non conosceano nè i *fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*, nè le *leggiadrìe che cingono come fascia di luce*, nè il *bianco petto che gonfiasi all'aura de' sospiri;* e non sapeano che cosa si fosse l'*impennar l'agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici*, il *metter l'ale al pugnare*, il *cigolar della voce stridula della notte*, il *rotolar nella morte;* e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci, e di farne

dono all'Italia (1). Queste forme di dire sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s' oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno se 'l vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell' animo or

---

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl'ingegni de' tempi nostri dell'avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadríe i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl' italiani scrittori; che convien dare più di energía e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell'Apollo di Belvedere.

non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; e locuzioni proprie il *destare* i desiderii, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni, senza che v'abbia parte alcuna la fantasía, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandío ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprii. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (1): «Adunque, o giovani, i

(1) Pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a' venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea » con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in singolar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente: e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve*; allora un veloce destriero *vola*, il braccio d' un valoroso guerriero *fulmina*: in somma, divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s' è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma, perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se

questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l'ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandío quelle che o si restano celate agli occhi degli altri, o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch'egli adoperò ne' seguenti due versi, co' quali esaltasi la grandezza dell'animo di messer Cane della Scala (1):

« Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute; »

de' quali il senso è (secondo che spiega un commentatore), che messer Cane « non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza e colla virtù; » dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro, che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto

(1) Inf. Canto I. *v.* 103 e seg.

abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominii e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (1): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere, che la chiesa di san Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov' egli a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (2): *radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v'ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *ermellino* e 'l *candore* dell' *innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio*.

(1) Filoc. p. 7. (ediz. sopraddetta).
(2) Cristiano Istr. p. 62. tom. I. (ediz. di Fir. 1686).

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutte due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all' una di esse, mentre sembra ch' e' favellin dell' altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell' ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo:

«L' aura che 'l verde Lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move (1);»

e nè pure quell' altro:

«Sol per venire al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto (2);»

e nè meno il seguente:

«Un verde Lauro, una gentil Colonna (3);»

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro, che la sua tanto celebrata Laura; nè altro è questa *Colonna,* che il cardinal Colonna gran-

(1) Petrarca, pag. 320 (ediz. di Lione 1574).
(2) Ivi pag. 25.
(3) Ivi pag. 344.

dissimo suo mecenate, a' quali intende il poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi,

« Se l'onorata frondè, che prescrive
L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (1) »

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simigliarıza del nome, la quale è il fondamento dell' allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il poeta vuol pur che s' intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l' alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l' autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand' esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco in chi legge od ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata

(1) Petrarca, pag. 47 (ediz. sopraddetta).

sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (1) che un giovane principe facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre,* quelle idee e di *redenzione,* e di *misero perdimento,* e di *ardito gusto,* e di *prima madre* mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo autore (2): « Avvenne, dic' egli, che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glo-

(1) Filoc. pag. 5.
(2) Ivi.

rioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope; nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce melodía ascoltava l'oficio che in cotale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo.» In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell'esempio or addotto e i *cavalli,* e il *montone,* e *Saturno,* e *Giove,* e *Plutone,* e la *grata,* e la *corda* sono particolarità le quali, per tacer d'altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l'autore a' 7 di aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella chiesa di san Lorenzo solennemente cantavano i frati di san Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d'inutili circostanze affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuol-

si enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole ajutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (1):

«. . . . . il bel paese
Ch'Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe,»

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch'e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch'egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl'inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandío lungo soverchiamente.

---

(1) Pag. 218 (ediz. del Rovillio 1574).

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l'altre; de' quali e' basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond'è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d'uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di monsignor della Casa; di che non voglio altra prova, che il cominciamento dell'aureo suo trattato de' costumi. Io non vorrei non pertanto che per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell'opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell'orazione: e certo, quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v'apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d'una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi, secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma

vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a' periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l'indole della toscana favella; e non ne usarono mai nè i Villani, nè fra Bartolommeo da san Concordio, nè fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell'aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, il cui esempio di poi fu seguíto da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell'eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s'avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l'andamento eziandío della toscana; e infino ad un certo segno e' s'appose al vero: ma egli non s'avvide forse, che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand'ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de' nomi, la diversa desinenza de' varii casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato, nè men chiaro, o si dica, per cagione d'esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joan-*

nem Petrus arguit, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*: perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell'idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo, e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella, uno straniero scrittore (1), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto, che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibología nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso di chiarissimo ch'era divenga ambiguo. Così in queste parole: *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che

(1) Blair, Lectures of Rhetoric, Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

l'ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (1),

« Vincitor Alessandro l'ira vinse, »

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell'ira. Queste anfibologíe, o vogliam dire ambiguità di senso, sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve ajuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga, che potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ei è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in qual de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (2):

« Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva, »

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè nessun uomo, lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia me-

(1) Pag. 304 (ediz. del Rovillio 1574).
(2) Inf. Canto I. v. 25 e segg.

glio ciò che voi v' intendete dir còn cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si rende men chiaro eziandío per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticherìa, essendochè a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro rispondere io non saprei se non, ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io espor vi volessi tutto ciò che s' appartiene a così fatto argòmento; ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli, senza più. Da queste poche vi sarà facile l' arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d' uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch'essa è la primaria dote del favellare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

LEZIONE II.

******

DELLA FORZA DI UNA COLTA FAVELLA.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch' essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoría; ed all' opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s' è favellato nella precedente lezione, cioè la chiarezza; per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noja che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l' uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per ca-

gione di procacciare a noi quegli ajuti, senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energía che si richiede a scuotere del suo sonno quest'essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizii de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i proprii pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella; e però questa forza, dove a voi, egregii Giovani, non dispiaccia, sarà il suggetto della presente nostra lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandío quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè àvvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavía, che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *sforzo*. Altro non è lo sforzo, del qual favello, che un'ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo

effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n' era proposto. Quando ci si dice da un poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un messaggero s'avvía con lunghi *risonanti passi*, oppure che in basso rovesciasi 'l'*urlante possa de' torrenti*; chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò, che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica, tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energía la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il

seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall'eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche, e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono familiarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? Perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi dei sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere, nell'esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo presso a lei sempre nuovi progressi eziandío la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all' eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energía. Or non sa-

rebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch' essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell' esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (1), nella quale ogni cosa è tuttavía espressa con tanta naturalezza e semplicità?

«Qual pargoletta damma o cavrïola,
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.»

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestría in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura,* e vi si aggiunge *sospetto,* che propriamente è timore di essere côlto all'improvviso, e però cal-

(1) Canto I. st. 34.

za ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Rafaello e del Correggio.

Non si creda tuttavía che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra immaginativa può avere. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitez-

za della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io, effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? Da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigii del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre; così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavía molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimen-*

tire, raccogliere, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo, leggere un' altra volta, lasciar di amare, spiccar la testa dal busto, caricare oltre al convenevole, dir cosa in cui non sia nè pur la minima apparenza di verità, pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond' essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavía il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione:* e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura;* e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dottrina:* e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso:* e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo*. Dicasi lo stesso d' altri infiniti. Nè lascerò qui di notare, che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt' insieme e peggiorativa ed accrescitiva; siccome fece il Redi allorchè

per dire di un uomo ch' egli era *e scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo*, adoperò la sola voce *arcisciopeperatonaccissimo* (1). Ma, eziandío senza parlare di queste voci rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavía consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorii che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan si-

---

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca ec.*, impresso in Venezia nel 1745, ne cita le lettere del Redi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben' mi sono avvenuto in quest'altra, forse ancor più bizzarra, *valentuominonissimuominoni*, la quale si trova nel primo volume delle sue lettere (ediz. di Firenze 1724, e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare, che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli: e certo è, che usar non si debbono se non sommamente di raro, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come *sonettucciaccio, animalettucciaccio, scrupolettucciaccio;* o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *osservazioncelluccia*, e altre simiglianti, le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

nonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza, allegrezza, esultazione;* e ad ogni modo esse non sono egualmente significative: con ciò sia che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione*, che la parola *allegrezza;* e questa più che il vocabolo *contentezza:* e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s' e' volesse sostituirla ad *esultazione.*

Egli è per tanto evidente, che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno), e' si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l' equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? Che con le prime si trasmette nell' altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative; e dirò piut-

tosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda,* che: *il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene;* ovvero con Dante:

«Tu duca, tu signore, e tu maestro,» (1)

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandìo, dal quale attendo utili ammaestramenti:* chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui, che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell'espressione; e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suo uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandío nell'uso delle parole, che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza, secondo le diverse occorrenze, e il vario uffizio loro, e la natura del suggetto, e l'intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini

(1) Inf. Canto II. v. 140.

ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell'arte del comporre (1), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità, richiedendo in chi ascolta un'attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli, che l'energía. Dee dunque l'eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l'uno e or l'altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volonterosi d'udire que' che l'ascoltano.

Ma, lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell'altro de' due principii ond'essa (e forse ancora più che da quello di cui s'è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che, quando in ciò che l'uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e

(1) « . . . . brevis esse laboro,
Obscurus fio. » Horat. *De arte poet.*

veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto che essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gl'instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energía debba eziandío da queste figure acquístar la favella. E certo esser non può la cosa altramente. In primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un'impressione più forte: secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento: e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasía piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di

quelle che meritano a preferenza dell'altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi; e questa sorta di pittura da' retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

« Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via; » (1)

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma che dall' un de' capi v'è appresa, e di udire il gemito e il cigolío dell' umore che, cacciatone per l' altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell'Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero (2) il quale, avendo già fatte per l'aria tremila miglia in sull'Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

« . . . . ove sorge una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fean tremolar de' faggi e degli abeti.

(1) Inf. C. XIII. *v.* 40. e segg. (2) Orl. Fur. C. VI. st. 24. e seg.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli accese il portar della corazza. »

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell'onda fresca, e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste: cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Séguita da ciò in primo luogo, che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre, che nel mentovarle s'abbiamo ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne séguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità che, senza quest'avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le par-

ticolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori (1), dov'ei fa che la patria dica: « Ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili alpi i più lontani popoli della Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent'uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i principi e gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell'universo le scritture de' savii uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù le dottrine potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori; non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi. »

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovrebb'essa in rendendolo più diffuso diminuirne il vigore? E donde viene adunque

(1) Pag. penult. (Fir. 1585).

che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l'oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d'ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e di intertenersi con sì grand'uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo: essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colorì: per essa in somma il linguaggio dell' oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi, la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione, e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe Dante allor che disse (2):

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente. »

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca (3):

« Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza. »

Questa figura, quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello che ficca più addentro il chiodo.

Per essere una tal figura di molta efficacia, s'avvisò di valersene il Redi in una sua lettera, ancorachè ben sapesse quel gran maestro del bello scrivere quanto mal si confacciano le figure alla semplicità dello stile epistolare. Voleva egli persuadere non solo con la ragione, ma eziandío con la forza del dire,

---

(1) Rettorica, pag. 304 (ediz. di Giolito 1559).
(2) Inf. Canto III. *v.* 1. e segg.
(3) Pag. 378 (ediz. del Rovillio 1574).

che molto avrebbe nociuto a un certo infermo l' andarsene a bere alla sorgente non so quali acque, la qual cosa un altro medico lo avea consigliato di fare. « Or non è egli vero (dic'egli) che i moti de' viaggi hanno risvegliato il male? Or non è egli vero che noi lo sappiamo per iterata e molte volte reiterata esperienza? Or non è egli vero che un piccolo passeggio, fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero che il viaggio di un sol miglio in carrozza fece una nuova recidiva (1)? » Ognun vede quanto di forza riceva la dissuasione di lui da quell'*or non è egli vero* ripetuto per ben quattro volte.

Suole l'orator non di rado unir questa figura alla precedente, e d'entrambe formarne una sola, affinchè più gagliardamente colpito ne resti l'animo degli uditori. Così fece il Segneri alloracbè volendoci rappresentare le angosce che provano i mondani nel dipartirsi di questa vita, disse: « *Siccine separas,* dovranno replicare ogni tratto, *siccine separas? Separas* da quei superbi palazzi in cui si abitava, *separas* da quelle gallerie, *separas* da quei giardini, *separas* da quelle ville, *separas* da tanti deliziosi trattenimenti, *separas* dalle cacce, *separas* dalle commedie, *separas* dalle cene, *separas* dagli amori, *separas* dal parentado, *separas* dalla patria, *separas* dagli onori, dalle dignità, dai dominii; da che non *separas* (2)? » Osservisi qui in primo luo-

(1) Redi, Op. Tom. IV. Fir. 1724 (oppure 1731), pag. 52.

(2) Segneri, Manna. 18 Apr., num. 3.

go, come l' insister tanto su quell' idea di *separazione* fa conoscere quanto pesi a quegli infelici un distacco di tal natura: appresso si osservi il grand'effetto di quella enumerazione; giacchè, col rappresentarsi quanto lór pesa il lasciare ciascuna di quelle cose, si fa concepire quanto dev'esser grande il lor crepacuore nel dovere lasciarle tutte. Osservisi in oltre come, dopo che si è moltissime volte ripetuta quella voce *separas* davanti a ciascuna delle cose enumerate, se ne appiccano ad essa tre di séguito senz'altra ripetizione; col qual artifizio si viene a render più rapido il dire, e perciò di maggior efficacia: e si osservi per ultimo, come allora quando l'enumerazione comincerebbe a divenire stucchevole se continuasse, si cangia tenore, e con una interrogazione inaspettata si dà nuova forza al discorso, risvegliando solo con essa nella immaginazione degli ascoltanti tante altre cose non mentovate.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l'*antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l' ingegno, che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavía esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella: perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue: ma noi

dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori nei secoli di gusto corrotto: anzi al contrario ne hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, pel grande abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole, ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui apparìscenza può molto bene sedurli.

Vuolsi per altro avvertire, che ora io parlo di quella fatta d'antitesi, la qual deriva da una certa vaghezza dell'oratore di mostrar il suo ingegno: perciocchè haccene altre, le quali nascono dalla cosa medesima di cui si favella, e sono in qualche modo da essa richieste. Tale si è quella di cui Paolo Segneri si vale a mostrare la gran bontà di Dio nel perdonare agli uomini le offese ch'egli da lor riceve. « Iddío (dic'egli) rilascia i nostri debiti a noi con amore immenso; e noi a' prossimi nostri con limitato: Iddío con prontezza; e noi con ritrosità: Iddío con piacere; e noi con ripugnanza: Iddío con tale animosità, che sprofondali in seno al mare, sì che più non tornino a galla; e noi con tal debolezza, che sempre restanci, per così dire, a fior d'acqua; tanto siam difficili a perderne la memoria (1). » Antitesi così fatte, lungi dall'essere biasimevoli, sono anzi degne di lode, perchè ajutano a far conoscere più adeguatamente la cosa di cui si tratta, e servono ad inculcare negli animi degli uditori

(1) Manna. Ottobre 25. 1.

con maggior forza ciò che vogliamo lor persuadere.

La immaginativa eziandío spoglia bene spesso le cose de' lor proprii vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assomigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l'uomo; e quando il Petrarca dice (1), che

« Da be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo, »

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l'anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoría dello stile; e però dove ha luogo que-

(1) Pag. 183 (ediz. del Rovillio 1574).

sta figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principii da' quali, secondo che pare a me, la energía del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affisarsi talora, così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce; e da ciò deriva quella sorta di traslato, per cui il nome, che è proprio dell' effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell' elegantissimo verso del Petrarca (1)

«L' alma mia fiamma oltra le belle bella,»
nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla donna sua. Ed è certo che il poeta s'espresse con assai maggiore energía dicendo *l'alma mia fiamma,* che se detto avesse *l'alma mia donna;* primieramente perch' ei disse molto di più con indicarvi in tal guisa la sua donna, e farci sapere in oltre com' egli ardeva per lei; e in secondo luogo perchè tutto ciò s' esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando ella poi li risveglia e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure via più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d' interrogazioni, di escla-

(1) Pag. 373 (ediz. sopraddetta).

mazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v'aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, dai retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento di altre figure come annestate l'una sull'altra. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme prese da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire (1): « E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli!

(1) Pag. 591 (ediz. di Firenze 1679).

oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit,* infelici, no, che non *expedit.* Non *expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdi-

zione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza séguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. » Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasía, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro dei nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e di energía, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere; e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni havvi ancora, le quali, scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque

non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1):

« E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata, »

l'arrestarsi alla parola *guata,* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energía, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del poeta, e ch'egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energía; come nella Gerusalemme Liberata (2) fe Argante allorachè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

«. . . . . . . il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezïone; »

---

(1) Inf. Canto I. *v.* 22 e segg.
(2) Canto II. st. 89.

e poco appresso:

« Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
  Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido, »

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dall'addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (1), tanto eccellente e' mi sembra:

« Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro; »

il qual luogo, comechè pecchi, ed assai gravemente, contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabile bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già, che possano esser tali eziandío: dico bensì, che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pre-

---

(1) Inf. Canto XXV. *v.* 1. e segg.

gevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza che ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'espresse il Petrarca dicendo (1):

« Così potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo, »

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo?

Anche l'imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (2):

« E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira; »

e quante cose non ci fa egli intendere del gran

---

(1) Pag. 143 (ediz. sopraddetta).

(2) Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani, pag. 8 (ediz. di Firenze 1527).

potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira?*

Ma qual cosa è mai, della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata; chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandío la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1)

«Di qua, di là, di giù, di su gli mena,»

co' suoni spezzati di quegli avverbii, che s'incalzan l'un l'altro, vi si fan sentire gl'impetuosi sbalzamenti di quegl'infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera; e in questo del Petrarca (2)

«Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,»

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo; e in questo così caseante dello stesso autore (3),

«Come m'avete in basso stato messo,»

la bassezza dello stato in cui è caduto il poeta. Parimente in quell'altro (4),

«Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,»

---

(1) Inf. Canto V. *v.* 43.
(2) Pag. 342 (edizione sopraddetta).
(3) Ivi pag. 381.
(4) Ivi pag. 32.

lo strascinío del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d'un uomo e la difficoltà dell'andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata ajutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall'Ariosto (1) ne' seguenti due versi, nei quali egli fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo:

« Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma non potè dir *ligi*, e qui finío. »

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizii, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più considerare si possono siccome sussidii valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire, se del vario carattere de' pensieri e della lor forza, se dei varii movimenti

(1) Orl. Fur. Canto XLII. st. 14.

degli affetti e della lor gagliardía io avessi avuto a tenervi ragionamento; ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell'eloquenza, in cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

LEZIONE III.

******

DELLA GRAZIA DI UNA COLTA FAVELLA.

Allora che nella passata lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregii, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati; certo giustamente non ho favellato: perocchè la prerogativa, che ha una colta favella, di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in

oltre a qual fine avre' io dovuto far ciò? Forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista: e sol può ricever da questa tutt' al più qualche ajuto. Dall'altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbono, e di venirvi in vece di ciò divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via quel che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l'avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è per avventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesía, e così discorrendo per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non dai diversi suggetti ov' ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro nojoso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo

sarà medesimamente applicabile alla grazia del favellare.

Ora, affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavía dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme, e' ne deriverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità,* la *naturalezza,* la *eleganza,* il *garbo,* la *venustà,* e la *delicatezza.* Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore o minore; perciocchè non tutto quello, ond'essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio il quale alla semplicità si opponga o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano: dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto

contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri; e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito (1) poco delicato si è il seguente modo di favellare: « questo è trattare il nome divino come se fosse uno straccio da lavandaja ; » e poco delicato è parimente quest'altro (2): « Questi son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fusse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante. » Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce; tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto; nè la delicatezza soffrire il può.

---

(1) Tom. I. pag. 134. — (2) Ivi pag. 135.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo autore nel Ragionamento ottavo (1), dicendo: « Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancor celesti, tremanti alla sua presenza?.... è altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato. » Perchè mai l'autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest'uomo è *un vermicciuolo levato su dalla terra?* Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadría; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell' Essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

---

(1) Tom. I. pag. 104.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere pòrto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast' occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono ministri dell' anima, i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell'uno, se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri poeti, il quale dovrebb' essere, siccome l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n' è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, da che un delicato gusto n' è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n' è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n' è il voca-

bolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, che se gli allettamenti di Venere, dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde, che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonía delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (1)?

« L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antica e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema e tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi. »

E perchè sì venusta eziandio questa strofa (2)?

« Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:

(1) Pag. 261 (ediz. sopraddetta).
(2) Pag. 183 (ediz. sopraddetta).

Qual si posava in terra e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore. »
Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadría: vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or s'è detto apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e' sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d' uopo è in primo luogo, che dalla qualità del soggetto che prendete a trattare non discordino punto nè i concetti onde lo arricchirete, nè le parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i pensieri, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, i quali pur hanno nella commedia cotanta grazia, mal s' accorderebbono col grave favellar della storia; e le lepidezze di una cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davan-

zati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un'altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vízio ad esso opposto essere la góffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione, perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno, e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandío degli elevati spiriti: chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto

di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (1)

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. »

E certo se, come han creduto alcuni de' vecchi espositori della divina Commedia, e con essi il Venturi, avesse voluto il poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona, in cui nacque Cangrande del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente, che col dirci che essa giace tra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un di presso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe il facetissimo Passeroni, il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio ed il Petrarca. Ma il fatto sta, che ivi deesi tutt'altro intendere che la detta città, come l'ha giudiziosamente mostrato Gasparo Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della divina Commedia dalle ingiuste censure dell'acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s'io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa (2):

« Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'oblío
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso

---

(1) Inf. Canto I. v. 105.
(2) Pag. 184 (ediz. sopraddetta).

M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace. »

Ben si vede qui che il poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso; ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Ancora più gravemente peccò in questo il Boccaccio (1) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*: perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non havvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia, o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m' inganno, il Petrarca quando e' disse (2):

« Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento; »

chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infer-*

---

(1) Filoc. pag. 123 (ediz. sopraddetta).
(2) Pag. 194 (ediz. sopraddetta).

mo, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Caderebbono in questo vizio medesimo eziandío coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (1):

« Pure a noi converrà vincer la punga, »

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (2),

« Amico, hai vinto; io ti perdon, ec. »

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (3). E veramente esser non può goffería più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e di natura molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io cre-

(1) Inf. Canto IX. *v*. 7.

(2) Canto XII. st. 66.

(3) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi, Lett. Tom. I. pag. 307.

do, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile goffería, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch'essa in ogni tempo s'attirò l'attenzione de' retori e de' grammatici; de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all'eleganza contrarie: la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle lettere di fra Guittone d'Arezzo, e voi v' imbatteste in questi versi (1):

« Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando:
E tuttavía vicin fu che neiente

---

(1) Lett. XXX. pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

Ver di ciò ch'ala presente
Ovrato hae, sì forte esso longiando; »

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de' suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità; laonde, se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s'inferisce che esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci; perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equi-

vale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè, siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non uscire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all'uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque terrò conto di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente,* ed avrò la forma di dire *vicin che niente,* la quale sarà e toscana e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell'*allontanare il secol da sè,* in vece di *fuggire dal mondo,* oppure *sequestrarsi dal mondo,* come diciam noi, sente più del magnanimo ed ha maggiore energía, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano.* Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole; quantunque, a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, Luigi Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco me-

desima reca un certo candore ed ingenuità, proprii dello stato da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli, che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde, se il linguaggio suo di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1), che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale « in un'aperta barbarie andò a cadere; talchè, dopo che ella fu per più d'un secolo maltrattata, vi abbisognò lo studio del cardinal Bembo, e d'altri valentuomini, per riporla nel suo primiero splendore. » Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come

(1) Prefaz. alla Istoria di Goro Dati, pag. XIII (Fir. 1735).

Sasso Panfilo, poeta a' suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera colla quale egli dedica le sue rime alla duchessa d'Urbino (1). Eccone il cominciamento: « Se judicata sería da tutti gli savii meritamente, excellentissima Helisabetta, la matre, che el proprio figlio a un signor donasse, e quello sommamente amare, et un don cogni ricchо thesoro avanza haverli donato; quanto maggior segno de benivolentia dimostri, e richeza più preciosa doni chi un parto assai più egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo principe, non bisogna provare. » Odasi eziandío come parla Jacopo de' Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al marchese di Mantova le rime di Antonio Tibàldeo suo cugino (2). « Vedendo (egli dice) che seco mi affaticava in vano, sponte cum mia industria, et senza sua saputa ho facto quello che da lui cum longe persuasione, et preghi mai non puote obtenere. » Odasi finalmente in qual modo favella in un avvertimento al lettore, premesso all'Ameto del Boccaccio (3), Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente studiato nelle opere di quel grande scrittore, e fatte sopra l'Ameto e l'Amorosa Visione osservazioni grammaticali. « Alcuni scoperti errori (dic'egli), li quali dovere mai nascere istimava, hannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia mescolatamente seco anno-

(1) Edizione di Venezia 1519.
(2) Edizione antica senza data, in 4.
(3) Edizione di Milano 1520.

tate et annoverate alcune menome osservazioni di volgare grammatica nello Ameto, et che di quello che più sicuro saría stato tacerne io habbia parlato, per partecipare con ufficioso core la mente tua, sono stati movente cagione.» Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta alcuna in questi passi: vi s'incontrano maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo, stento, pedantería.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa, parlando di ciò che si oppone al garbo della favella: or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarii alla naturalezza del favellare; e pur ci si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell'uno come dell'altro: chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandío nella precedente lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò che ivi detto se n'è, non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto, ma non ben regolàto, ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma, perchè appunto la forza del loro ingegno è gran-

de, e' n'abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com'io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follía, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma, se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'animo de' vostri lettori, di rapirli, d'innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell'aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto, e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente ègli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer

mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano di esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso poeta; ond'è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesíe debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto di ingegno, saputo imitar nel modo ch'e' conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestría dell'originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandío; purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato: siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Bojardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl'ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a

volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della gloria gli avrebbe scôrti infallibilmente. Quando fu che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch'essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte, che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne' lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sii fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell'opera tua; e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dii quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le facci spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond'essa, più che da verun'altra cosa, riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto

grande, quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero decoro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz'essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità lo accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro poema, ben conoscendo que' sommi poeti, che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregii Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata; chè niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d'estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma, perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi, sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta

la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora, benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell' andare, in somma in ogni cosa che l' uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev' essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi, che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del pròprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor Fido perde assai di quella venusta semplicità che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v' incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore, dice (1) che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le per-*

(1) Pag. 123 (ediz. sopraddetta).

dute forse, addusse un angoscioso sospirò alla bocca di lei. Il dire che questo tiepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito;* e l'immaginar che 'l tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi s'affanna e lambiccasi 'l cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglian› molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto v'ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere côlto da un di que' temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso

l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente, e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinale Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse monsignor della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonía, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace (1): «Siccome io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io

(1) Pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

dubito grandemente, che, letto il titolo che ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi, disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi. » In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzione,
Voi, disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno, ...

E nell'esordio dell'orazione al principe di Venezia se ne noveran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l' onor vostro
Particolare,
E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una

così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavello, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir questo articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; percioc-

chè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d'affettazione.

Non séguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrii e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n'è amica e gli vuole: senza essi degenerando, non altrimenti che quella de' Quacheri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest'arte i nostri scrittori de' miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

LEZIONE IV.

******

DELLO STILE CHE DEE USARE OGGIDÌ UN PULITO SCRITTORE.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente lezione (1) ho io potuto dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' trecentisti. Non è egli il trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare (2) nel medesimo

---

(1) Pag. 89 e 90.

(2) Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare,* come fo in questo luogo, in contrapposizione della latiná; *italiana,* perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria; e *toscana,* perchè nel trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell'Italia, ci è d'uopo frugare per entro agli archivii

pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbonsi biasimare ugualmente quegli scrittori eziandío, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il suggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s' accresce il sapere, e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell'al-

---

di que' tempi, o razzolare per le vecchie raccolte di poesíe, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate: laddove, per sapere ch'ella s'usasse dai Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

tra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell'Italia, e renduttisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l'uso dell'oro, conobbero l'arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch'era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl'istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che, salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell'universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell'ingegno e del gusto; e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Orazii, ai Virgilii, ai Lucrezii, i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più; deteriorò sempre più la coltura

dell'ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l'invasione de' barbari rovesciato l'impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandío la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo e poco più di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l'impero d'Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s'avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l'orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell'epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sía da dirsi la cosa medesima del nostro trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte, verso la fine del dodicesimo secolo, un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri, che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell'Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavía, mi sia lecito dire, in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudi-

ziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino, e con l'ajuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere, ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (1). Ma, generalmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi; nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; e, se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli antichi (2). Togli via dal

(1) Ben vede il lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al trecento; sono di tutti i secoli.

(2) Servono, è vero, queste sentenze a dar peso

Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro); togline, dico, ciò che vi è inserito de' Dottori della Chiesa o de' libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotele, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle Istorie pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani nè quella vigoría di pensare, nè quella gravità di scrivere, nè quell'arte d'ordinare e condur le cose, che si rinvengono nell'Istorie del Machiavello, dell'Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesía; e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di messer Cino con quelle del Casa, o i cantici di fra Jacopone (1) con le satire dell'Ariosto.

alle dottrine che ivi si espongono; ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso, e spesso spesso ne rompono il filo.

(1) Molti di questi cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di Satire; e tale altresì è quell'altro che comincia:

« O papa Bonifazio,
Molto hai giocato al mondo. »

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

Tolga Iddío per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' giovanetti d'ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v' innamòra; e niente di meno ne' loro ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono nei discorsi di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio, e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestría del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal s'acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch'era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente; nè più verun' orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell' epoca tenebrosa. Di questo

io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello, sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento; e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadría; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe peravventura salire in que' dì al colmo della sua gloria; ma soltanto essa per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose che spettano al bello, come di quelle che appartengono al vero: queste possono progredire in infinito (chè, per quante scoperte si facciano dall'intelletto, ne rimane un infinito nu-

(1) Lez. III. pag. 78 e seg.

mero ancora da farsi); laddove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe per tanto, che, quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza, di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all'ingegno, e, pago di averle a quell'altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall'uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova; ed instigato dall'amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiungere ancor esso a ciò, che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond'è che, quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senza avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da' secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento; e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la poesía, il Bernino la scoltura, e il Borromini l'architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl' Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e in altre città dell' Italia si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano frattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l' umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastasse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell' intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori: me ne fornirà il trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice?* E non è questo se non uno degli innumerabili esempii che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado al-

terior di coltura ne' nostri costumi, e modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinii, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (1) di mostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato; e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora (2). Udiamo come favelli il primo. « In questo Vangelo (dic'egli) disse Cristo a' discepoli suoi: Andate, e troverete l'asina legata: scioglietela. Per quest'asina s'intende l'umana generazione; ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Cia-

(1) Pag. 2.
(2) Quaresimale, pag. 2 (ediz. di Fir.).

scheduno è rappresentato per quest'asina; imperciocchè l'asino è uno animale stolto, sanza senno, più quasi che tutti gli altri animali: e porta soma. Così noi nè più nè meno per la stoltizia, e perchè siamo sanza conoscimento. Oh quanti ne sono di queste asine e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi sanza novero, che non hanno alcun buono cognoscimento, e che portano la soma e 'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia. » Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt'intero. « E non siete voi quelli (dice il nostro oratore) che jeri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parasito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbii, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza

ed a pianto con annunciarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare, non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. »

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell'uno l'orditura dell'orazione, e di quanto lavoro nell'altro (chè questo non fa ora al proposito nostro); ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi coi loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all' asino che porta soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *Oh quanti ne sono di queste asine e di questi animali sciocchi.... che portano la soma e 'l peso del peccato!* e un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio, senza temere che nessuno se ne risenta e se 'l rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già

l'uomo alla pecora, e molto meno fa dell'uomo una pecora; come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com'essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi,* che è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano, come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto, che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto; e s'egli è vero altresì, che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del trecento, e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollarii seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'at-

tenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del trecento chi scrive nella favella nostra; perciocchè il secolo d'Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua; dovechè il trecento non fu la sola epoca, nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

---

(1) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni, il quale nell'avvertimento a' lettori da lui premesso al terzo tomo delle Vite de' santi Padri, stampate in Firenze nel 1731-35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così si espresse: « Pare in certo modo considerabile, che siccome alla latina favella accadde, che non molti lustri durasse il più bello del suo fiorire, così nella leggiadrissima toscana lingua poco più di cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi. » Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell'una e dell'altra in ciò, che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa, in quanto che l'una dipoi andò sempre deteriorando, e l'altra al contrario s'alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell'Asino d'oro del Firenzuola, o più venusto degli Amori pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Ma, conceduto ancora che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l'aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che *poco più di cento anni fosse il colmo de' suoi pregi*, essa tuttavia

II. Da ciò, che la lingua del trecento agli uomini del trecento bastava, non segue che essa debba parimente bastare agli uomini dei giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l'abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò, che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo sì segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigii; nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasía e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Havvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno e' non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior

---

ne ricevette in compenso altre doti, che senz'alcun dubbio la rendon non meno pregevole di quel che ella fosse mai stata.

della lingua raccolto è nel trecento; e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (1). Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss'anche pigliato dall'arabo ovvero dal turco, purchè meglio si esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (2). Che non sia da por-

(1) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello, che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario le lingue, che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più; e in esse le piccole mutazioni, che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoría. E però coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest'autore vivea pure nel secol d' oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato; e tuttavía, perch' ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente, e ricevere nuove forme di favellare.

(2) « Se (dice uno di loro) italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone, noi potremmo rendere meglio le no-

gersi orecchio a' primi, si è da noi già fatto vedere; e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguíta una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè

---

stre idee, non ci asterremo dal farlo..... Noi vegliamo prendere il buono, quand'anche fosse ai confini dell'universo; e se dall'inda o dalla americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore » (Vedi *il Caffè*, p. 36. ediz. del 1804). Oh qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno, che di dare a queste voci *turche, arabe, indiane, americane* (che sono pure un po' differenti, pare a me, delle nostre) un suono, una forma, e un' aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l'*arricchiscano* e la *faccian migliore;* e tuttavía di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d'una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch' essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi; ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt' insieme *francese-tedesca - inglese - turca - greca - araba - sclavona - inda - americana,* e tuttavía italiana pretta pretta, e solo un cotal poco *arricchita* e *renduta migliore!*

a questi nè a quelli, ma vi terrete fra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo, dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio, del quale possa ciascun disporre a sua fantasía; ma un sacro deposito a noi affidato, acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizía ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiamo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell'Italia. Studiate in quelle de' trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregii ristoratori della favella un certo decoro, una certa aggiustatezza, una certa maestría nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggior precisione nell'esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell'assestare il componimento, ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le

penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che si acconviene al secolo in cui viviamo.

LEZIONE V.(*)

******

DEL MODO DI MAGGIORMENTE ARRICCHIRE LA LINGUA SENZA GUASTARNE LA PURITÀ.

Egli non havvi alcuna cosa nel mondo, la quale all' uomo sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s' elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che la parlavano: esse tuttavía erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla sempliei-

(*) Quest'opuscolo, che si dovea pubblicare col titolo di *Ragionamento* nel vol. III. degli Atti dell'Ateneo di Treviso, si stampa ora qui con quello di *Lezione V.* per la strettissima connessione che ha con la Lezion precedente. (Nota del tipografo Parmense, della cui stampa noi abbiam fatto uso per la presente.)

tà de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla; essendochè non ne sentíano il bisogno: e in quello stato di cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi, i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente che gli altri: perciocchè natura a cui dà più d' ingegno e a cui meno; e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandío sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapevano esporre le lor bisogne; e cominciarono fin d'allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l' autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni divenían più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l'autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conse-

guente dovuto l'autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d'una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte, le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto ciò che dipende da lui; e i nuovi collegamenti delle idee, i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello; traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s'appresenta al pensiero.

Ma se dall'un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall'altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza.

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua po-

vertà è salita a gran floridezza, essa eziandío possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l'uso, l'autorità, la ragione. Diciamo prima dell' uso.

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s' io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare, a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l'uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell'altre, che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mío avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia al carattere della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla; se del secondo, nol conseguisce chi ascolta; e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo

travedere nel senso di *vedere imperfettamente,* come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall'uso e dall'autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione,* ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio d'un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer quello che ha intenzione di dire chi l'usa (1). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe,* perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente dei leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch,* adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi; imperciocchè, sebbene essa è di gran forza, siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura, ed all'orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile, com'è la nostra (2). Lo stesso è da dirsi di certe voci

(1) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s'è fatto già da qualcuno, *intravedere.* Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l'adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all'*entrevoir* de' Francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n'hanno fatto *travedere.*

(2) Buona non si potrà riputare nè pur la voce *correo* invece di *corriero,* usata da Piero Strozzi

or ite in disuso, le quali, comechè s'affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s'acconciano più da ch'essa, deposta l'antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavía ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L'avere or ragionato dell'uso, in ciò che s'appartiene alla lingua, mi conduce a dire qualche cosa altresì dell'abuso, il quale altro

---

in quelle sue stravaganti Stanze del poeta Sciarra; perciocchè, lasciando anche stare che nessun Italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè s'affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico, come è quello, non si debbon guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste Stanze procurata in Bassano nel 1806 dall'Ab. Jacopo Morelli in luogo di *correo* fu sostituito *corteo*. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è testo di lingua, e congetturò che si fosse fatto *correo* per errore di stampa. Ma che veramente si debba leggere *correo*, oltra che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me vedute (non eccettuata nè pur la prima, fattasi in Vicenza nel 1589), ce ne convince il senso medesimo; giacchè *trottare a guisa di corriere* ha un senso naturalissimo; laddove *trottare a guisa di corteggio* pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, che non n'abbia nessuno.

non è che una depravazione dell'uso. Agevol cosa è a comprendersi, che siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti, e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni: dall'ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene; e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que' libri da cui essa veramente s'apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua, e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natía. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all'ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l'uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso; sì spesso il veggiam dipartirsi dai consigli della ragione, governarsi a fantasía,

e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa che da ragion s'allontana, e s'accosta a follía. Da ciò si vede quel che possiamo attenderci dall'opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno, e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl'idiomi stranieri, i quali assai male s'acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Di' lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d'indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e la farebbe cadere al tutto da quell'altezza alla quale l'avean fatta salire i tersi scrittori de' tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universale la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso ai Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi, giunta al suo colmo e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n'è l'espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun'orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciaurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d'un gergo impuro e feccioso: questo

sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s'accettan le buone, avviene altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue: l'uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. È egli da credersi che tra' Greci e tra' Romani de' buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevera da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl'imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l'autorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall'uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio, il quale possiamo trarre dai testi di lingua, non istà, come pensano alcuni, nell'attignerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso,

ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra voce della lingua medesima, e dandole quel piegamento che le convenía, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato, il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la facevano servire all' intento loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un'altra lingua, e con picciole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria; e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch'essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure alloraquando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell' insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un

po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattaci a quella voce. Esprime questo verbo un'azione indeterminata, e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e, cangiatane la lettera *d* nella lettera *c*, l'appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l'esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo stesso modo, e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse, a imitazione di lui, *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest' altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*, e disse in uno de' suoi Consulti medici, che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl' intestini, vi si coagulava, e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed ai consigli suoi: essa è la natural guida dell'uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi

in tutto ciò ch'egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli: perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima, a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion della lingua: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell'orazione in un'altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*; ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo, ch'essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i

ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo; e più ancora il fecero nel susseguente l'Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Rèdi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni d'osservazione sopra tutto que' suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza, quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere, e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo, e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de' due verbi ausiliarii *essere* e *avere*, e dir, come meglio t'aggrada, o *sono vivuto seco*, *era vivuto con lui*, ovvero *ho seco vissuto*, *aveva vissuto con esso lui*; e col verbo *viaggiare* ti si vieta d'adoperar l'ausiliario *essere*, ed all'opposto usare il déi col verbo *andare*, nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che più è da considerarsi, ambidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso *ho viaggiato in molti paesi*, quanto *sono andato in molti paesi*.

Stimano alcuni che nella formazione dei nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogía; ma solo da ciò

che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore:* forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere,* giusta l'analogía, *opinamento* e *risore.* Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente:* or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco, fratellevole, fratellevolmente, affratellare, affratellanza, affratellamento,* formeresti tu parimente dalla voce *sorella sorellesco, sorellevole, sorellevolmente, assorellare, assorellanza, assorellamento* (1)? Da ciò si comprende a

(1) Delle bizzarríe della nostra lingua si sono in questo ragionamento addotti bastevoli esempii, e forse anche più che non facea di mestieri: nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da *cantare* s'è fatto e *cantatore* e *cantore;* e da *sonare* s'è fatto bensì *sonatore,* ma non già *sonore.*

Da *carità* s'è formato *caritatevole* e *caritativo;* da *pietà* non *pietatevole* nè *pietativo,* ma *pietoso* e *pio;* e da *santità* non *santitatevole* nè *santitativo,* non *santitoso* nè *santio,* ma *santo.*

Da *amare* s'è fatto *amoroso,* e da *odiare odioso:* ma *amoroso* si riferisce al soggetto che ama, e non all'oggetto amato; ed al contrario *odioso* all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogía chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe buonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno; ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù; la quale, secondochè s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a' novelli bisogni, ed alle cognizioni nuovamente acquistate. A questo modo,

---

Bottajo si denomina colui che fa le *botti; campanajo* non già chi fa le *campane*, ma chi le suona; e *fornajo* non chi fabbrica il *fornò*, ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da *pane* deriva *panattiere*, e da *vino vinattiere;* ma *panattiere* si denomina chi fa il *pane*, o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e *vinattiere* chi rivende il *vino*, e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome *Ispettore*, dinotante chi ha una ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo *infastidire*, e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo *seccare*, e il nome femminile *seccatrice* dinotante la donna, e non il maschile, dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da questo verbo. Il nome maschile *seccatore* non si usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarríe che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

di piccolo ch' esso era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai, e con que' difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (1), si studiò colle sue osservazioni e co' suoi precetti di ridurla a forma migliore: ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio sin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte; e queste, a riverenza de' gravi autori nelle cui carte esse s'incontrano, furono denominate figure, e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello ch'esse sono (2). Così nacquero nelle lingue le ano-

---

(1) Si potrebbe dire in un certo senso, che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute; e il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro uffizio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d'assai.

(2) Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure; lodo anzi l'ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più re-

malíe ond' esse son zeppe, così gli altri intoppi che v' incontra l'analogía ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de' superlativi e degli accrescitivi o de' diminutivi, e de' peggiorativi o de' vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l' analogía.

L' espediente, di cui s' è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso

« L' alma mia fiamma, oltre le belle bella; »

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse:

« . . . . se bene e' fa
La gatta morta, da quest' acque chete
Ti guarda, »

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond' egli ardeva d'amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anche il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale,* chiamando leali que'

---

golare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito, e ad intertenerlo gradevolmente.

serbatoi d'acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. Tu affidi loro l'acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: «se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro:» chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò sdegnoso quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito (1). Ora se si

(1) In questo novero sono da riporsi anche il verbo *lusingare* e il nome *lusinga*, quando sono adoperati a un dipresso nella significazione di *sperare* e di *speranza;* nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti de' più accurati nella lingua biasiman ciò, dicendo che non se ne trovano esempii presso agli autori de' miglior tempi; che il buono scrittore dee guardarsi dall'introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno, giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo *sperare* e il nome *speranza* da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall'adoperare le dette due voci in quel senso: ad ogni modo non

considera che allo scrittore ampia libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli tor-

---

sono punto del loro avviso per la ragione che or addurrò. Che intendiamo noi di significare colla voce *speranza?* Una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa *espettazione* presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque inchiude in sè medesima anche la idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest'idea di probabilità non vi s'inchiuda? In questo caso sarà *lusinga*. Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità d'ottenerlo, e tuttavía non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene; e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama *lusinga*. L'Alfieri, il qual conoscea sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei, perciocchè l'avea scelto ella stessa a suo sposo; ma per l'altra questa probabilità gli era, se non tolta affatto, menomata d'assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell'atto secondo, domandato da Ciniro s'egli fosse riamato da Mirra, dopo che gli ebbe risposto:

« . . . . lo spero; »

soggiunge assai giudiziosamente:

« . . . . o almeno
Io men lusingo. »

ni bene di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzioni da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà e l'uso che far se ne dee non tanto dipendon da regole, ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall'ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell'ultimo de' tre modi sovraccennati di arricchire

---

Speravalo, s'egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima; ma non potea se non tutt'al più *lusingarsene*, quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente che le voci *lusingare* e *lusinga*, secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso, lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ce n'ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? lusinga vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu speri*, o pure *e tu ti credi d'ottener ciò? vana speranza*, ovvero *vana credenza è la tua?* Ma l'idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

vie più la lingua, che è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagli idiomi stranieri.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizii, egli è fuor di dubbio che possono

« Turchi, Arabi, Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei, »

fornirne a' nostri libri d'istoria naturale e di istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorachè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma così fatti vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavía come forestieri, e non appartenenti alla nostra lingua. Essi ci stanno come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza. Non possono diventare nostrali, secondo ch' io penso, se non que' vocaboli che ci pervengono dalle lingue le quali con la nostra hanno già qualche relazione. Queste io riduco a quattro: vale a dire alla greca, alla latina, alla francese ed alla spagnuola.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun'altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l'una si è, che questa lingua non

è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d'una gran parte delle voci di quell' idioma, la quale è di tal fatta, che, per quanto esse si torcano e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavía un certo che della loro natía proprietà: ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore. Perciò d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare ch'e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi; e di quegli altri, che l'hanno fatto dipoi, si rideranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine, le quali si sono in essa incorporate sì bene, che pajon propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all' uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l'una dall'altra è la declinazione de' nomi; e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di

quella lingua in togliendone via le varie desinenze de' casi, e surrogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci, e tutt'al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l'italiana, così ancor essa è derivata dalla latina; e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro, e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l'una dall'altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella ne' primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non aveva pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell'altrui: ond'è che molto di rado le può ac-

cadere di dover ricorrere all' ajuto della sorella. A questo si aggiunge, che ciascuna della due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d' onde segue, che ciò che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra (1). Ben

---

(1) Qui non sarà forse fuor di proposito l'osservazione seguente. Il verbo italiano *rotolare* e il verbo francese *rouler* ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi *rotulare*, dal quale essi derivano. Dovrebbesi pertanto il francese *rouler* tradurre in italiano *rotolare*; e questo appunto si fa quando la detta voce *rouler* è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio, *rouler une boule sur un plan* si volta in italiano *rotolare una pallottola sopra un piano.* Ma non è così quando la detta voce s'adopera in senso figurato. Allorchè Bourdaloue mi dice: *Mystère auguste et vénérable, sur lequel roule toute la religion chrétienne,* se io trasportassi in italiano *mistero augusto e venerabile, sul quale rotola tutta la religione cristiana,* tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragione di ciò si è questa: I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce *rouler* in senso metaforico; ond'è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio; e però, ancorachè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl'Italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre, la loro voce *rotolare* nel proprio significato. Laonde, se alcuno si mette nel capo di adoperarla me-

provato l' hanno con infinito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d'inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo e modo di quella lingua, il qual, trasportato nella nostra, vi s'acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, sebbene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia perciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandío, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all'indole sua, e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei ad-

---

taforicamente, perchè tuttavía le resta appiccata quella bassa idea di *rotolamento*, della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l'avvilisce e 'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare, che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un'altra.

durre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all'*utinam* de' Latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia,* o *piaccia a Dio.* Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno somministrata loro l'araba voce *oxala*. Potrebb' egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond'è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a' bisogni degl' italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de' varii modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci fornisce, mi cade in acconcio di fare un' osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paja a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto d'avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo che egli stima il migliore; ma folle sarebbe s'egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall'universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato; nè quivi entra mo-

neta di nuovo conio, se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavía lo scrittore a sconfortarsi, ancorachè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (1); perciocchè le scritture sue,

---

(1) Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli Accademici della Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò *carestoso* un tempo di gran carestía: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione; e convien confessare che essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse, dopo il Pallavicino, adoperata anche il Segneri nel Cristiano istruito (Parte prima, Ragionamento XVII., num. XVIII.): e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfà pienamente.

Meglio riuscì allo stesso Segneri la voce *compossibile*, ch'egli formò dalla particella *con* e dal nome *possibile* allorchè, parlando egli della necessità dell'orazione, disse: « Forse (*il Signore da te ricerca*) che debbi star con le ginocchia piegate ad ogni momento? no; perchè pur egli stesso t'impone altrove che ti eserciti in molte opere di misericordia sì corporali come spirituali, le quali con ciò non sarebbono compossibili. „ (Manna, Aprile 23. 1.). Anche a' Compilatori del Vocabolario parve questa voce di buona lega, e in esso la ammisero: e certo ella è molto significativa nel luogo in cui l'autore l'adoperò, equivalendo essa sola a tutte queste altre: *possibili a farsi insieme;* e niente ha in sè di strano perchè debba essere rifiutata.

se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta; così non iscema di pregio un'elegante scrittura per una o due voci che ci s'incontrin là dentro men buone che l'altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall'Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (1); e nulladimeno si tengon per ottimi esempii di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di dar fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

« Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' miglior tempi. »

« Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attignere più ch'egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella, i quali egli adopera. »

«Qualora egli sia costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli

---

(1) Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell'avvertimento a' lettori, che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario, così ci dicono: « Degli autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori.... perchè talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s'incontrassero. »

autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall'uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s'accostano alle locuzioni usate da loro: a questo modo anche le voci ch'egli userà saranno metallo di buona lega. »

« E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall'uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all'analogía, ma senza fidarsene troppo: osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d'ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete. »

« I modi improprii del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime. »

« Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare. »

« Allora quando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandío che non conoscon la lingua da cui egli l'ha preso: l'uom parla perchè altri l'intenda. »

« E badi in oltre che il detto vocabolo perfettamente s'accomodi al carattere della lin-

gua, alla quale dovrà d'allora in poi appartenere, e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell'aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano. »

« Assai malagevolmente questo si fa. Chi s'è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch'ei se n'accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: d'onde segue ch'egli dee starsene in guardia ancor più degli altri. »

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere; ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella finch'essa ne sarà preservata dall'uso di quelli che meglio la parlano, e dall'autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l'esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

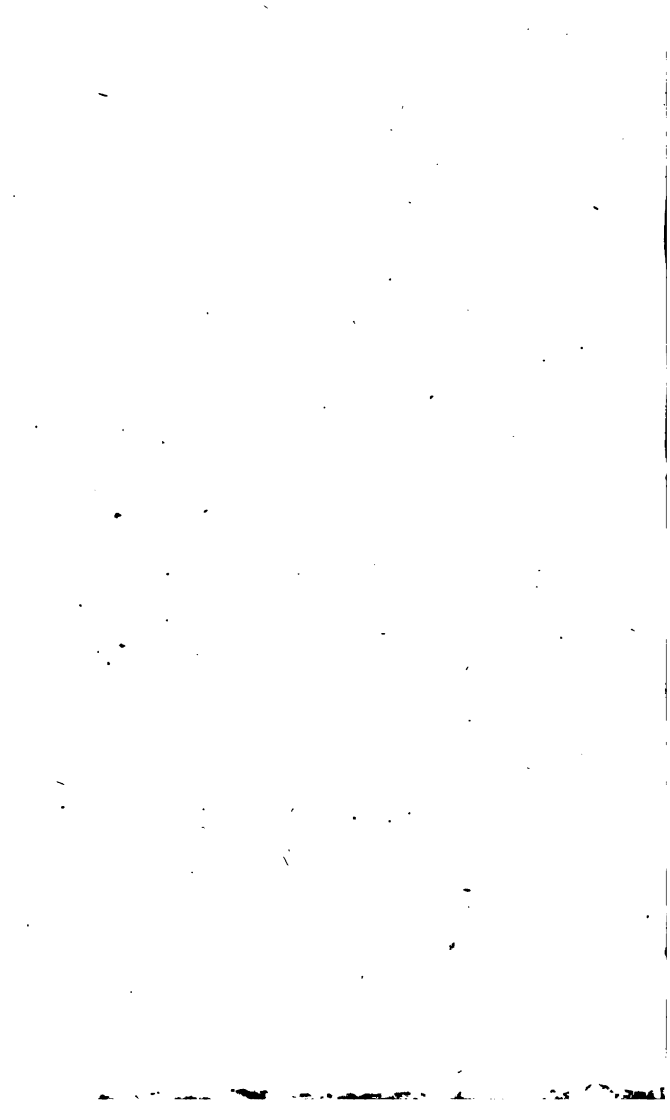
LEZIONE

SOPRA

CIÒ CHE COMPETE ALL'INTELLETTO

ED

ALLA IMMAGINATIVA

NELLE DIVERSE PRODUZIONI DELL'INGEGNO

Quantunque, Giovani studiosissimi; nè il vero dal bello, nè il bello dal vero possano giammai starsi disgiunti; essendochè dall'un canto il vero è bellissimo per sè stesso, e dall'altro il bello ha sempre per fondamento il vero, o almen le sembianze sue; ad ogni modo è solita la mente dell'uomo concepire queste due cose come separate l'una dall'altra, e far che divenga soggetto de' suoi proprii studii or questa ed or quella a talento suo. Dalla contemplazione del vero nascon le scienze, nobilissima opera dell'intelletto; e dalla considerazione del bello hanno origine quelle arti che si chiamano liberali, maraviglioso lavoro della immaginativa.

Quest'intelletto e questa immaginativa, rigorosamente parlando, altro non sono che due facoltà diverse della mente medesima, con l'una delle quali essa si occupa d'intorno al vero, e con l'altra d'intorno al bello: nientedimeno nell'ordinario nostro discorso, per maggior brevità di favella, sogliamo parlar di esse piuttosto come di due esseri esistenti da sè, che come di due diverse potenze, o vogliam dire attitudini dell'essere stesso. Conformerommi ancor io nella presente lezione a così fatto lin-

guaggio, stantechè non è qui necessario attenersi ad un rigor filosofico.

Sebben sia diverso l'intento di ciascuna di esse, e vario lo scopo delle loro operazioni, ad ogni modo nell' esercizio delle loro funzioni hanno mestieri l'una dell'altra; chè il sapientissimo Facitor delle cose in concedendole all' uomo le ha in guisa costituite, che debbano reciprocamente ajutarsi, l'intelletto con raffrenare i voli disordinati della immaginativa, e questa con porgere all'intelletto i mezzi ond'esso abbisogna per innoltrarsi nell'acquisto delle scientifiche cognizioni.

Si suol chiamare *intelletto* la prima di queste due facoltà, qualor si dinota ch'essa è rivolta alla contemplazione del vero; e *ragione*, quando si accenna ch'essa siede al governo della immaginativa per tenerla rivolta al bello (1): e così pure *immaginativa* la seconda, quando vogliamo esprimere ch'essa diviene in certa guisa creatrice d'esseri nuovi con dare alle cose novello aspetto (2); e *fantasia*, allorchè dinotasi solamente la possanza ch'ella ha di far questo. Io nondimeno chiamerò indifferentemente la prima or intelletto, or ragione, e la seconda ora immaginativa ed or

(1) Chiamasi *ragione* anche quando essa siede al governo degli appetiti, per dirigerli al bene; ma qui non n'ho fatta menzione, perchè non faceva punto al proposito mio.

(2) La nostra mente con l'immaginare altro non fa che dar, dentro del nostro cervello, nuove combinazioni e nuove forme alle cose.

fantasía, secondochè mi tornerà meglio, per non nojarvi con la ripetizione troppo frequente del vocabolo stesso.

Queste due facoltà non dispiegano l' attività loro nel medesimo tempo. L'immaginativa si è quella che palesa la prima le poderose sue forze: vien l' intelletto più tardo, e va prendendo vigore più lentamente. Ben si vede che in questo intervallo di tempo la immaginativa, non ancora frenata dalla ragione, e pienamente in balía di sè stessa, trascorrerà dove il proprio impeto la trasporta; s'arresterà sopra quegli oggetti che la feriscono maggiormente; li rappresenterà senza esame, senza ordine, senza scelta, senz'arte, e quindi mostruosi ed informi riusciranno in que' dì i parti suoi: ed ecco perchè la poesía nell'infanzia delle nazioni, quantunque sia piena di vita e tutta vigore, è nulladimeno sommamente irregolare e disordinata, ripiena di strani pensieri e d'immagini disorbitanti. Ma, secondochè le dette nazioni verso la civiltà s'incamminano, l'intelletto cresce ed invigorisce, pone alla immaginativa il freno ond'ella abbisogna, e ad essa si fa scorta e compagno; e questa con più regolati voli e meglio diretti mette più d'ordine e d'artifizio ne' suoi lavori, ne' quali si vanno per conseguente e diminuendo ogni dì più le deformità ed i difetti, ed aumentando le bellezze ed i pregi.

Non trovasi l'intelletto nel suo pieno vigore se non allora quando la nazione è già molto avanti nella coltura. È questo quel tempo in cui, postesi in un giusto equilibrio le forze sue con le forze della immaginativa, essi con-

corrono entrambi al perfezionamento e delle scienze e delle liberali arti con prestarsi quel vicendevole ajuto del quale hanno e l'uno e l'altra mestieri.

Somministra la immaginativa all'intelletto i segni delle idee secondo ch'esso le va acquistando; segni indispensabili, senza de' quali rimarrebbonsi queste indeterminate e indistinte, ed altro non formerebbon che un caos, del quale non potrebb'egli uscire, e inoltrarsi nella scoperta del vero: somministragli in oltre quegli stromenti di cui si val l'intelletto a indagare i più reconditi arcani della natura: a dir breve, gli rizza essa quella scala, per cui egli sale alla più alta cima dell'umano sapere. E quando poi quegli consegna alle carte le scoperte che ha fatte, questa veste d'immagini acconce gli astrusi concepimenti di lui, e più adattati li rende all'intelligenza comune; rammorbidisce la soverchia aridità dello stile ond'esso espone i concetti suoi, e vi sparge per entro quelle grazie native e semplici che alla gravità dell'argomento non si disdicono. Voi avete bellissimi esempii di ciò nei Saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento, nelle Opere del Redi, nella Pluralità de' mondi del signor Fontenelle, e nei Dialoghi del conte Algarotti sopra la luce, i colori e l'attrazione. All'incontro dal canto suo l'intelletto assegna ai voli della immaginativa que' limiti, di là dai quali non havvi altro che disorbitanza, stranezze, follía, additandole i vizii ch'essa deve schivare, acciocchè vengale fatto di condurre i lavori suoi ad altissima perfezione.

Avventurati coloro in cui e l'una e l'altra di queste due facoltà sono così bene contemperate, che possano starsi in un perfetto accordo tra loro! Ma questa è cosa alquanto rara a vedersi. Dice graziosamente un dotto e ingegnoso critico inglese (1), che l'intelletto e la fantasía sono per lo più nel caso medesimo del marito e della moglie, i quali, destinati a prestarsi ne' giornalieri travagli uno scambievole ajuto, vivono per la più parte insieme in perpetua guerra. Medesimamente le dette due facoltà, in faticando in comune, sono tra esse in discordia pressochè del continuo; essendochè, ricusando di starsi dentro di quei confini che furono providamente a ciascuna prescritti, tentano di trapassarli, e d'ingerirsi in quello che non conviene all' ufficio suo. Una vivace fantasía tende a soverchiar l'intelletto, ed a rendersi essa stessa signora della sua guida; e un maschio intelletto s'usurpa sovente sulla fantasía un dominio ch'aver sopra questa non deve, e le toglie quella nobile e franca arditezza, onde l'opere di lei ricevono spirito e vita. Vediamo prima quello che accader dee nelle scienze quando la fantasía si mescola in ciò che ad essa non appartiene; appresso vedremo ciò che dee accader nella poesía spezialmente qualora l'intelletto v'estende di là da' giusti confini il dominio suo.

Qualunque volta s'affacciano al mio pensiero gl'immensi progressi che ha fatti lo spirito umano in ogni maniera di scienze, non posso a men di restare altamente maravigliato

---

(1) Pope, an Essay on Criticism, *v.* 81 e seg.

di quella dismisurata energía ond'esso spingesi sempre più innanzi nella ricerca e nello scoprimento del vero. Ma sia pur grande quanto si vuole questa energía: ad ogni modo non è infinita; e ci debbon essere certi limiti, oltre a' quali non giunge umana veduta.

Infin a tanto che havvi qualche apparenza che possa il filosofo con le forze del suo proprio ingegno e con gli ajuti a lui somministrati d'altronde scoprire una verità, egli fa cosa degna dell'alta sua mente a proseguirne l'inchiesta; ma, dov'esso si avvegga che quivi divengono inutili tutti i suoi sforzi, meglio sarebbe ch'egli ne abbandonasse l'impresa, ed altrove si rivolgesse. Infinito è il numero delle cose che restano ancora e resteranno sempre a scoprirsi; e per una dietro alla quale inutilmente egli s'affanna, perder può l'occasione di scoprirne molt'altre, e per avventura più vantaggiose. E ad ogni modo egli pur vi si ostina, e persistevi tuttavía; chè 'l movono a ciò più cagioni. Primieramente il sospinge a questo quell'intensissima brama che è in lui di penetrare gli arcani della natura anche allor ch'essi, ravvolti entro a tenebre impenetrabili, sono inaccessibili al guardo umano. E in secondo luogo ve l'instiga forse più ancora il naturale suo orgoglio; tale essendo la natura dell'uomo, ch'ivi egli vie più s'irrita e s'accende, dove maggiore trova la resistenza; dond'è, che nulla può distornare quest' essere audace dalle più temerarie imprese.

Ora egli conviene avvertire essere l'intelletto facoltà conoscitiva; la fantasía facoltà creatrice. Avviene per tanto, che dove l'intel-

letto non giunge più a discoprire le cose, sottentravi spesso, se non n'è rattenuta, la immaginativa; e delle specie, che sono già nella mente, forma esseri nuovi; e questi chimerici esseri reca innanzi all'intelletto in luogo de' reali rintracciati da lui: ed esso, tratto in inganno e sedotto dalla loro apparenza, quelli stessi li crede, nella cui discoperta s'affaticava. E questo assai facilmente addiviene; perciocchè hanno in noi un certo che di più seducente le chimere della immaginativa, che il puro e semplice vero: e questa è la ragione per cui si sostennero per qualche tempo i sogni filosofici del Cartesio anche a fronte delle verità discopertesi dal Newtono.

Pochissimi, anche tra' più saggi filosofi, furono quelli che stati non sieno a questo modo dalla propria immaginativa, chi più chi meno, gabbati e sedotti; tanto è malagevole il potersi sempre guardare da' suoi prestigii. Non parlerò degli antichi, la cui filosofia, eccettuatane la morale, si può riguardare in gran parte siccome lavoro della immaginativa, vivacissima ne' Greci massimamente. E di fatto, in ciò che riguarda l'universo, la più parte de' loro sistemi altro non furono che stravaganti immaginazioni; ond'ebbe a dire un celebre filosofo (1) de' nostri tempi in parlando del più famoso metafisico che vanti l'antichità, che le opinioni di lui s'assimiglian piuttosto a follíe d'uom che delira, che a pensamenti di vero filosofo (2). In quanto a' mo-

(1) Condillac, Cours d'études. Tom. V.

(2) Troppo severo è, al parer mio, un così fatto

derni, se mai alcun uomo era destinato a dover mettere nelle scienze il debito freno alla fantasía, ed a rivendicare all' intelletto i suoi dritti, sembra che avesse ad essere quegli il Cartesio. Pensava questo sommo filosofo (e con ragione il pensava) che l'evidenza fosse la sola cosa la quale preservar ci potesse dalle illusioni della immaginativa; la sola al cui testimonio dovesse l'intelletto acquetarsi. L'evidenza si è dunque, diceva egli, il fondamento sul quale devesi erigere l'edifizio della filosofia. Di tutto ciò che non reca seco il carattere d'evidenza dubiterà dunque il saggio, nè si rimarrà da' suoi dubbii se non allora quando, arrestato dall' evidenza, non potrà portare la dubitazione più oltre. Così quel grand' uom ragionava: ed avea spinto sì avanti questo principio, che giunse a dubitare per un momento eziandío della propria esistenza. Ora chi mai crederà che un filosofo di questa tempra potess'essere dalla fantasía trascinato egli stesso a formare un sistema dell'universo, il quale dal principio alla fine altro non è che un lavoro della propria immaginativa? e che quegli medesimo, il quale avea potuto dubitar della esistenza sua propria, non avesse poscia a risovvenirsi di dubitare eziandío della esistenza di que' suoi vortici immaginarii, e di que' loro strofinamenti, e di que' frantumi che, cagionati da tali strofinamenti e ridotti

---

giudizio. I Dialoghi di quel sommo filòsofo sono pieni di cose eccellenti; e, almeno in grazia di esse, egli meritava che gli fossero perdonati gli assurdi che si trovano mescolati là dentro con queste.

in polvere, forman, secondo la diversa sottilità di questa, o il sole o l'acqua o la terra; e di cent'altre cose di simil fatta, create da lui nel proprio cervello, onde spiegare tutti quanti i fenomeni della natura? arditissima impresa, e veramente degna della mente sublime d'un uomo, il qual voglia mettere alla prova il valore e la vastità del suo ingegno; ma non della saggezza d'un circospetto filosofo, il cui animo sia unicamente rivolto allo scoprimento del vero.

Parto d'una vivace immaginativa sono parimente quelle *monadi*, con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell'universo, e tutto ciò che in esso si fa; parto di una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati*, co' quali il Gassendo imprese a spiegar la discesa de' corpi verso il centro della terra; parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisca dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali*, pel cui ministero, secondo l'avviso del Malebranche (1), s'operan tante cose nel nostro cervello? Egli con la sua immaginativa li vede imprimer là dentro le immagini delle cose; li vede accorrer quivi talora ad un impulso degli esteriori oggetti, e talora ad un comando dell'anima; li vede scorrere facilmente per que'luoghi per li quali s'eran già fatta strada altre volte, e malagevolmente per

(1) Recherche de la vérité. Livre II. chap. II.

quelli per cui non s'avevano aperto ancora il sentiero; li vede trovare alcune volte intoppo in certi siti per li quali dovean passare, e, deviando o poco o molto dalla prima lor direzione, mettersi in altri sentieri apertisi prima. E che dirò finalmente di quegli eserciti numerosi d'animalini, che al modo medesimo vedea l'Hartsoekero nell'epidemiche malattíe dar di morso, come fanno le vipere, depositar nelle vene de' morsicati il mortifero lor veleno, e mandar in questa guisa gli appestati al sepolcro?

Molto non per tanto contribuirono questi prestantissimi ingegni, e massimamente i due primi, veramente ammirabili, all'avanzamento rapido delle scienze; le quali senza l'opera loro chi sa quanto più addietro non sarebbon rimase anche tra noi? Vero è, dall'un canto, che gli errori de' sommi uomini sono assai spesso più pericolosi che quelli degli altri; sì perchè movono da menti che sanno dar loro una cert'aria di verità; e sì ancora perchè il nome grandissimo dell'autore li fa spesso ricevere senza verun esame: ma è vero parimente, dall'altro, che gli errori degli eccellenti ingegni posson talora divenire ancor essi cagioni d'utili verità; non già perchè possa mai nascer la verità dall'errore; ma perchè questo, com'è scoperto, serve d'eccitamento alla ricerca del vero.

Ad ogni modo è indicibile il danno che arreca al coltivator delle scienze una fantasía troppo vivida e mal frenata; conciossiachè deriva da questa il falso sapere. Addiviene del falso sapere la cosa stessa, che della falsa moneta.

Tu la ricevi per buona; la vai accumulando entro al tuo scrigno; e, mentre ti credi possessore di ricco tesoro, sei povero. Dicasi la stessa cosa di coloro che in simil guisa, gabbati dalla propria immaginativa, vanno riempiendo la mente di false notizie; s'avvisan di posseder gran dovizia di cognizioni, e in effetto poco valsente hanno nel loro scrigno. Ma il peggio si è, che queste false notizie, traendoli poi di errore in errore, sempre più gli allontanan dal vero. Nè questo è il solo male che deriva dal falso sapere. Il vero sapere non fù mai disgiunto da una certa modestia, la quale nasce dalla somma difficoltà che incontra il filosofo nel raggiunger la verità; il che fa conoscere ad esso per prova quanto sien limitate le forze del suo intendimento: ma il falso sapere al contrario riempie l'uomo d'un folle orgoglio; e così appunto dev'essere. Derivando questo falso sapere da una fantasía vivace e feconda, la qual tutto si ripromette dalle sue forze, è egli maraviglia che moltissimo confidi un tal uomo nel valor del suo ingegno, e s'apprezzi assai più che non vale?

Da quanto s'è infino ad ora considerato due cose io ricavo: la prima, ch'egli è assai malagevole nella ricerca del vero il reprimere il soverchio potere della immaginativa, dappoichè molti eziandío de' filosofi più rinomati seppero sì mal frenarla eglino stessi; e la seconda, ch'egli è tuttavía di somma importanza il guardarsi da' suoi prestigii, stantechè tanto danno arreca il suo predominio ed alle scienze medesime, ed a chi le coltiva. Sarà pertanto ufficio vostro, giudiziosi Giovani, qualora siate

per dedicarvi allo studio delle scienze, di ben premunirvi contro alle sue seduzioni; nè miglior mezzo, ad ottener questo, indicarvi io saprei, che quello stesso il quale fu già dal Cartesio e così ben conosciuto, e messo in pratica così male; voglio dire una saggia dubitazione di tutto ciò che non è accompagnato dalla più chiara evidenza.

Ma egli è oramai tempo che si passi a dir qualche cosa altresì del nocumento che l'intelletto apporta alle lettere, allora che sopra queste s'usurpa un diritto che ad esso non può convenire. Io per maggior brevità non parlerovvi se non del danno che ne ridonda in particolare alla poesía.

Ne' componimenti poetici (1) appartiene alla immaginativa il creare e dar vita a' pensieri, i quali sono come i materiali dell'edifizio che il poeta si prefigge di erigere; ad essa il collocarli in quell'ordine da cui risulta l'armonía delle parti; ad essa l'adattarvi quegli ornamenti che si addicono alla eccellenza e nobiltà del suggetto. Ufficio dell'intelletto sarà bensì il presedervi; ma dev' esserne riserbato ad essa il lavoro.

Ora egli è molto difficile che questo ottener si possa in una nazione la quale ha portata ad altissimo grado la sua coltura; per-

---

(1) Se ne avrebbono ad eccettuare le poesíe didascaliche; ma queste, piuttosto che vere poesíe, sono da riguardarsi come trattati o di qualche scienza, o di qualche arte, i quali si cospergon di fiori poetici per renderne più dilettevole la lettura.

ciocchè la mente con lo spingersi innanzi nella ricerca del vero va contraendo una certa abitudine di riflettere su tutto ciò che le si para davanti; donde a poco a poco si genera in noi quello spirito filosofico, il quale palesasi di più in più negli scritti nostri, di qualunque genere sieno, secondo che andiamo facendo ulteriori progressi nelle scientifiche cognizioni. Così, con introdur ne' pensieri un certo che di più filosofico, l'intelletto va gradatamente soggiogando la fantasía, ed appropriandosi una parte di quelle funzioni che nei lavorii dell'ingegno, e ne' poetici specialmente, appartengono ad essa.

Si dirà forse: E che? deesi egli da' componimenti poetici sbandir la filosofia, siccome ad essi nemica? L'ha forse sbandita Dante dalla sua divina Commedia? L'ha forse sbandita il Petrarca dalle sue leggiadrissime rime, in cui spira da per tutto il platonicismo? Rispondo, che la filosofia, la qual si trova per entro all'opere di questi sommi poeti, è d'altra fatta che quella di cui sì gran pompa fanno alcuni de' poeti de' nostri dì. La filosofia de' primi deriva da squisitezza di sentimento; la filosofia de' secondi da vigoría d'intelletto, o piuttosto da smania di ostentare scientifici lumi. Sentiva Dante, eminentemente sentiva quell'anima grande le relazioni che ha l'uom con l'altr'uomo, con la sua patria e con l'intero universo, di cui è menoma sì, ma nobilissima parte; e la sua fervida immaginativa, eccitata da tal sentimento, ne creava que' pensieri e poetici e filosofici tutt'insieme, ne' quali consiste uno de' maggiori e più essenziali pregi

di quel suo lavoro veramente miracoloso (1). Sentiva il Petrarca, e sentiva vivissimamente, tutto ciò che in un'anima gentile ha di più delicato la passione d'amore; e la calda fantasía del poeta, agitata da sì nobile sentimento, eccitava in lui quelle sublimi idee, che conformi erano al modo suo di sentire. Ed ecco il genere di filosofia della quale riempite hanno le carte loro que' due divinissimi ingegni; filosofia che, derivata dal sentimento e dalla fantasía del poeta, conciliasi molto bene con quell' entusiasmo, che dà una specie di calore e di vita alle cose ch' escono a lui dalla penna. Al contrario la filosofia, della quale trattasi qui, parte direttamente dall' intelletto, e tende di sua natura ad ammorzare il fuoco della immaginativa, ad affievolire la forza del sentimento, ed a far tacere gli affetti. Ove domini questa, sono preferite alle allusioni che si presentano spontaneamente al pensiero, allusioni che non si paran davanti se non ad ingegni speculativi; ed alle comparazioni tratte da ciò che con tanta profusione offre la na-

(1) Non oserei tuttavía negare aver Dante nel suo Poema (e nella terza parte massimamente) sparse per entro a' suoi versi con troppo di profusione le dottrine filosofiche e teologiche, delle quali egli era assai vago ed avea zeppa la mente; ma se ivi ravvisasi piuttosto il filosofo di que' tempi e il teologo dotto e profondo, che il sommo poeta, non è forse ciò una confermazione di quanto s'è stabilito testè, vale a dire non poter l'intelletto senza scapito della poesía ingerirsi in quello che si compete alla immaginativa?

tura a' nostri occhi, sono anteposte quelle che si cavano con istento da' ripostigli più reconditi delle scienze. Così, mentre noi ci studiamo di far con questo mezzo maggiormente spiccare le cose che noi vogliam mettere in certa guisa davanti gli occhi ad altrui, veniam per contrario a coprirle di tenebre ed a renderle più sparute. In somma, ove domini questa, aspéttati pure e astrusi concetti, e reconditi sensi, ed altre metafisiche sottigliezze e raffinamenti; cose atte bensì a mostrare l'ingegno e il saper del poeta, ma non a porger quel dilettoso pascolo che attender noi ci dobbiamo dalla poesía.

Dalle cose ora dette apparisce assai chiaramente quanto noccia alla vera bellezza della poesía il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l'intelletto: ora è da vedersi quello che seguirebbe qualora esso fosse per ingerirsi altresì nell'ordine che ad essi dee dare il poeta.

Sembra che la natura nella distribuzione delle opere sue mostri una certa trascuratezza. Voi vedete gittati alla rinfusa da essa là una quercia, qua un leccio, costì un frassino o un olmo, colà un salcio o una pioppa; e tra mezzo or cespugli, or virgulti, ed or erbe, e così discorrendo. Imitatrice e seguace della natura, mette ne' suoi lavori una certa irregolarità la immaginativa eziandío; ma con tal arte, che quest'apparente disordine accresce loro eleganza e vaghezza. Non così l'intelletto. Non parte cosa da esso, che ordinatamente e con molto studio non sia disposta. Una regolarità esatta si scorge nella concate-

mazione delle sue idee; una regolarità esatta nell'ordinamento delle parti di qualsivoglia scienza; una regolarità esatta nel metodo, secondo il quale egli dispone gli esseri di tutti e tre i regni della natura; una regolarità esatta esattissima in tutte quante le sue operazioni.

Una regolarità di tal fatta necessaria è all'intelletto; perciocchè, dove si tratta del vero, nè ci si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui: laddove infinite sono le strade che conducono al bello; e di qui avviene che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto, e sì gran varietà in quelle della immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l'incanto de' lavori di lei; da questa principalmente sono adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noja, la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri. Da ciò si scorge evidentemente, che, qualora l'intelletto più che non dee si mescolasse anche nel fatto della poesía, esso ne renderebbe l'andamento più regolare bensì, ma nel tempo medesimo meno vario; dal che si verrebbe a scemare d'assai quel diletto che questa ci arreca. L'Eneide di Virgilio ci farà toccare con mano una tal verità.

La partenza d'Enea da Troja, e la sua venuta in Italia sono il soggetto di questo poema. Non vi doveva per tanto aver luogo per entro se non quanto egli operò in questo periodo di tempo; e perciò, a renderne regolare il lavoro, pare ch'egli avesse dovuto escludervi tutto ciò che v'era o anteriormente o

posteriormente accaduto. Ma non altro sarebbe stato in questo caso l'Eneide, che una semplice istoria alquanto abbellita e nobilitata dalla eleganza del verso, e perciò infinitamente lontana dalla eccellenza di quel divino poema che ne seppe formar la maestría dell' autore. Trovò la feconda immaginativa di lui l'espediente bellissimo di tirarvi dentro e con industria singolare concatenar con l' azione principale altre azioni, quali compassionevoli, quali atroci, quali maravigliose, e tutte grandissime, le quali per essere di natura diversa, e in tempi disparati seguíte, non lascian tuttavía di appartenere, mercè il loro incatenamento, al medesimo tutto. Con questo mezzo ha riempito l' autore il suo poema di quella varietà di accidenti, la qual tien sempre desto il lettore, e gli arreca ad ognora nuovo diletto.

Degli avvenimenti tirativi dentro dal poeta altri sono anteriori al sopraddetto periodo, come l'incendio e la caduta di Troja; altri posteriori, come la fondazione di Roma, il suo ingrandimento, e la felicità del romano imperio sotto il dominio d'Augusto. Secondo l'ordine naturale non avrebbon dunque potuto questi star ivi; nè ce li avrebbe posti Virgilio, se avesse seguíti i severi dettami dell' intelletto, piuttosto che le leggiadre bizzarríe dell'immaginativa, la quale con un vago disordine, o a meglio dire con un ordine nuovo, ed infinitamente più bello, là dentro li trasportò, inserendo a modo d' episodio gli uni nel libro secondo, e gli altri nel sesto, ed ivi annestandoli con arte tanto mirabile, che da

tali episodii riceve il poema infinita bellezza e molto maggior perfezione.

Ma se tanto egli importa che ne' poetici componimenti libera sia lasciata la fantasía riguardo alla scelta de' pensieri, ed al loro collocamento, ciò si rende ancora più necessario rispetto agli ornamenti; stantechè la poesía riceve per avventura da questi il suo maggior lustro.

Sono gli ornamenti tanto indispensabili ad essa, che intorno a questi non può l'intelletto a meno di rimettere alquanto del suo rigore. Ne ammette esso stesso nel genere didascalico (il qual sembra essere in gran parte di sua pertinenza), contuttochè questa fatta di poesía richieda un più semplice abbigliamento; siccome quella che tira più all' istruire che al dilettare. Ma egli si mostra nemico del tutto di quelli che la mitología ci fornisce; e veramente sembra così a prima giunta, che di poco o nessun uso possano esser questi tra noi. Presso i Greci e i Romani era la mitología uno de' poderosi mezzi, che avessero i loro poeti, di rendere tutt' insieme e sublimi ed ornati e dilettevoli i loro componimenti. Un Giove, che nell' augusto consesso degli Dei fa loro piegar la fronte ad un semplice suo cenno; un Marte, il cui guardo terribile al brandir dell' asta mette spavento ne' cuori; una Venere, il cui dolce sorriso riempie di letizia i celesti e i mortali, eran cose d'un mirabilissimo effetto ne' versi de' pagani poeti; perciocchè la credenza popolare dava una esistenza vera e reale a così fatte divinità: laddove essendo queste, secondo che pensa-

no alcuni (1), per entro alle carte de' poeti moderni divenute nomi senza soggetto, produrre oggidì non possono, dicon essi, altro che tedio. Con tutto ciò, se in questa ricerca spingeremo il pensiero più oltre, noi troveremo che costoro sono in errore, e ch' egli è bensì da correggersi l'abuso, il qual della mitología soglion fare molti poeti, ma non da proscriverla affatto dalla poesía.

In due modi noi ci vagliamo della mitología; perciocchè o ne adoperiamo soltanto le voci per rendere più elegante e poetica la locuzione, dicendo, per cagione d' esempio, *la bionda chioma d'Apollo, la feroce ira di Marte, i lacci indissolubili d'Imeneo,* per dinotare la luce del sole, il furor della guerra, i legami del maritaggio; ovvero introduciamo ne' nostri componimenti le Deità mitologiche, e le facciamo operare a un di presso secondo i dogmi della teología de' Pagani.

(1) Confesso di essere stato per molto tempo di quest' avviso ancor io. Due cose mi hanno indotto dipoi a cangiar opinione: la prima l'essermi imbattuto in alcuni passi di moderni poeti, in cui conobbi che s' era ivi fatt' uso della mitología con assai buon successo; e la seconda l' aver meglio riflettuto sul gran poter che ha la fantasía di rappresentarci come vere e reali le proprie immaginazioni. Basta per tanto che dietro alle tracce della mitología essa si formi un' immagine di quelle chimeriche divinità, per poter dare ad esse, a mal grado della ragione che tenta pur di distruggerle, una spezie di corpo, e renderle in qualche modo presenti alla mente.

Niuno saravvi, io credo, il quale non riconosca quanto giovi al poeta il potersi valere della mitología nel primo de' due modi ora detti. Ricca miniera è questa per lui di figurate forme di favellare, e si sa quanto vagliano queste a dar più di splendore al dir nostro. Dalla mitología prese Dante que' vivi colori, con cui nel canto nono del Purgatorio tanto leggiadramente dipinse l'apparir dell'aurora; dalla mitología prese il Tasso quegli altri, con cui fece una dipintura sì vaga del tramontar del sole nel decimo canto del suo Goffredo; e della mitología si giovarono assai sovente i più chiari poeti per rendere or più elevato, or più robusto, ed or più elegante il loro stile: dal che si vede di quanto scapito sarebbe alla poesía il proscriver da essa questa fatta d'adornamenti. Ora è da vedere se possano i moderni poeti giovarsi della mitología medesimamente nell'altro de' due modi sopraccennati.

Cominceremo dall'esaminare s'egli sia vero che i nomi delle Deità de' Gentili divengano vôti affatto di senso ne' nostri componimenti. Presupponete che alcuno de' nostri poeti, venendo ora qui, vi legga una sua canzone, e vi rappresenti là dentro Apollo con in mano il caduceo. No diavol, interrompendolo, voi gli direte; non il caduceo, ma la cetra: questa, e non quello, appartiene ad Apollo. Ma osservo io: se Apollo in questa canzone è un nome privo di senso, un suono senza significazione, certo non gli può convenire o disconvenire più l'uno che l'altro di questi arnesi. Il fatto sta, che l'intelletto ha un bel-

l'avvertirvi che presso a noi quest'Apollo è un nome vano, un nonnulla: ad ogni modo la fantasía ve 'l rappresenta nel vostro cervello come un essere bensì immaginario, ma tuttavía con li tali e tali attributi; di modo che all' udire il nome d'Apollo voi concepite già con la mente questo biondo Iddío con quella sua cetra, e quasi vi sembra di averlo davanti agli occhi.

Allora quando Girolamo Vida in quel suo grazioso poemetto sul giuoco degli scacchi immagina che Giove con gli altri Dei discenda ad onorare le nozze dell'Oceano e della Terra, e che, levatesi già le tavole, imponga a Mercurio e ad Apollo d'intrattenere con questo nobilissimo giuoco quell' augusta assemblea, non vi sembra egli, in leggendo ciò, di trovarvici in qualche modo presenti, e di veder quegli Dei far corona a' due giocatori divini, e notar con diletto or gli artifizii e la malizia dell' uno, or l'accorgimento e la circospezione dell' altro, e pigliar una certa affezione più a questo che a quello, e mostrarla ne' loro visi? Ora vi chiedo io: par egli a voi che in sì leggiadro poema le dette Deità sieno state oziosamente introdotte? Parvi che a mostrare l'eccellenza e la nobiltà di tal giuoco si potesse far meglio, che rappresentarlo come intertenimento di tali Divinità, e in un giorno tanto solenne? E sareste voi contenti che altri con dire che queste futilità non debbono trovar luogo nella moderna poesía, ne risecasse tutto quello che al nostro poeta somministrò la mitología in questo suo ammirabil lavoro? E non gridereste voi con quanto fiato

v'avete: Arrogante, che fai? Non guastare sì bella cosa. Or che dirò di quel bellissimo luogo, in cui l'Alamanni volendo nel terzo libro della Coltivazione nobilitare la vite, e far salire in pregio il suo frutto, espone in brevi tratti le tante glorie di Bacco, e fa che la maggiore di tutte sia quella dell'avere a noi recata quest'util pianta, e che per questa, e non già per l'altre sue imprese, gli si sieno renduti onori divini? Certo io non credo che in tutto quell'eccellente poema trovisi nulla di più artifizioso, nulla di più leggiadro. E che dirò della Sifilide del Fracastoro, scritto per avventura il più elegante di quanti sortiti ne sono nella lingua del Lazio da che le lettere furono tra noi richiamate all'antico loro splendore? Voi trovate là dentro quasi per ogni dove tramescolate alla medicina cento e cento cose, che attinte furono a' fonti della mitología, ed inseritevi con tanto senno e tal finezza d'ingegno, che non è questo per certo uno de' pregi minori di quell'aureo poema. Or andate, e dite, se vi dà il cuore, che insulsamente nella moderna poesía sono state le favole degli antichi introdotte.

Nè io m'indurrò mai a credere che un effetto di tal natura possa esser prodotto unicamente (come mi obbiettò un valente scrittore (1)) dalla bellezza de' versi di que' poeti: perciocchè, per quanto esser possano i versi ed eleganti ed armoniosi, se niente in essi dal poeta si fosse detto che valesse a intertener

(1) Antología di Firenze, num. 57, Settembre 1825, tomo XIX, facc. 77.

con piacere la vostra mente, ve ne rimarreste annojati ben presto. Altro ci vuole che vaghezza di frasi ed armonía di verso ad appagare l'animo ed a recargli vero diletto!

Vero è nondimeno, che grandissimo abuso s'è fatto della mitología dalla più parte dei versificatori italiani, i quali s'immaginarono di poter diventare grandissimi nel fatto della poesía con infrascare tutte le loro carte di mitologiche inezie. Ora scorgendo i lettori di que' miserabili aborti, ch'ivi nessun buon effetto era prodotto da così fatte insulsaggini, furono indotti in questa erronea opinione, che le cose pertinenti alla mitología non potessero più trovar luogo nella moderna poesía, siccome quelle che avevano perduta, dicevano essi, la loro significanza tra noi; e così venne indebitamente a cadere il biasimo dello scrittore sulla cosa da lui bistrattata: perniziosissimo errore, il quale, se mettesse più forti radici, nè combattuto fosse, potrebbe recar tanto danno alla poesía, quanto non ne arrecarono forse con le loro goffaggini mitologiche que' poveri poetastri, che a tutt'altro che a' poetici studii stati erano dalla natura destinati.

Noi conchiuderemo adunque, che anche i moderni poeti nell'adornare i loro componimenti possono ricavare molto profitto dalla mitología e nell'uno e nell'altro de' due modi già mentovati; che la poesía può ricevere anche oggidì dalla mitología non poco splendore; e che per conseguente grande irragionevolezza sarebbe la nostra a volerci privare di un mezzo che, usato con riserbo e con arte,

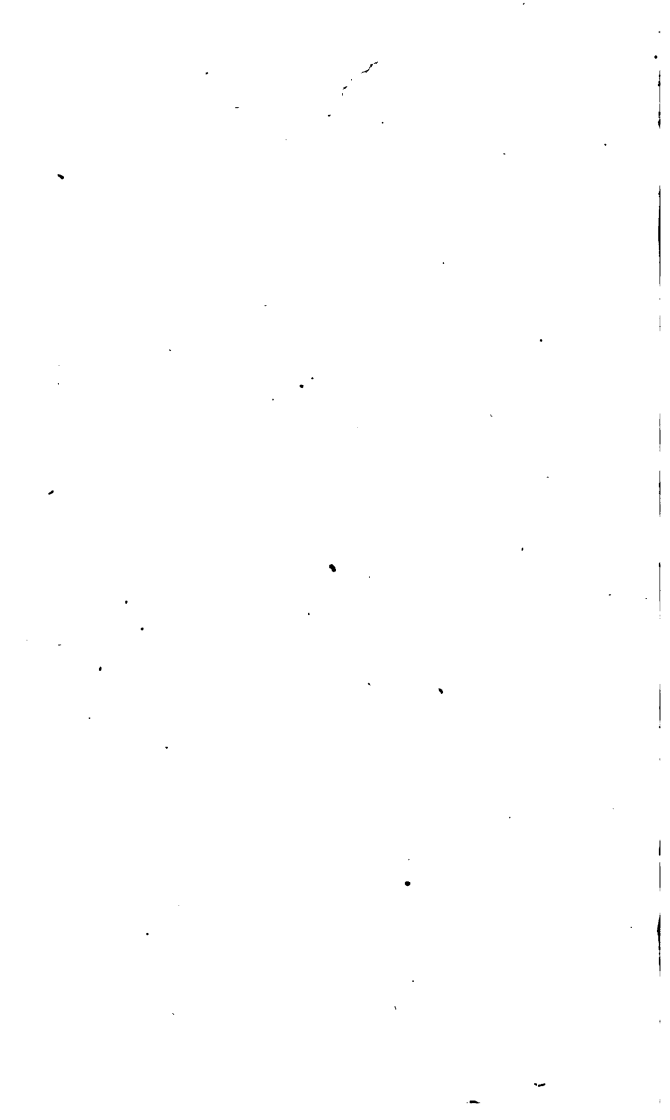
è sì acconcio a rendere i poetici nostri componimenti e più nobili, e più vaghi, e più dilettevoli.

Che se l'intelletto, siccome amico del nudo e semplice vero, mostrasi poco propenso alle adorne finzioni della mitología, non è per questo che non possa opportunamente giovarsene la immaginativa, e render con questo mezzo più pregevoli i suoi lavori. Nè quegli oppor vi si dee. Contentisi e l'una e l'altra di queste due facoltà d'esercitar le funzioni che spettano a sè, e stiasene ciascuna dentro di quei confini che furono ad essa assegnati; confini ch'oltrepassar non può nè l'immaginativa senza nuocere al vero, nè l'intelletto senza nuocere al bello.

LEZIONE

INTORNO

AL FAVELLARE E SCRIVERE

CON PROPRIETÀ

AL SUO DILETTO AMICO

ANGELO DALMISTRO

L' AUTORE

Ad un letterato, profondo conoscitor della lingua, il quale accoppia in modo maraviglioso la leggiadrìa dello stile con la proprietà del dire; ad uno scrittore il quale e nella prosa e nel verso primeggia tra' primi; in una parola ad un abate DALMISTRO *osa ora un povero decrepito intitolare una meschina sua produzione intorno alla proprietà del favellare. Or non è questa una somma temerità? Sarebbe per certo, se voi foste meno cortese e men officioso co' vostri amici. Mosso io da cotesta singolare urbanità vostra, per questo appunto che io conosco e quanto debole cosa sia quella che vi presento, e qual cima di letterato sia quegli a cui l'offero, appunto per questo io mi risolvo di metter sì povera cosa sotto la protezione d'un uomo tanto autorevole; essendo mio intendimento di procurarle pur qualche credito, e di fare, s'egli è mai possibile, che salga essa in riputazione presso del pubblico. Vi prego per tanto di*

farle lieta accoglienza, e di prestarle il vostro favore con difenderla da coloro che imprendessero a screditarla come lavoro d'un rimbambito, il quale ad altro dovrebbe pensare, che a recar noja ad altrui con le sue miserabili inezie. Tanto io mi riprometto dalla cordialità vostra, mio gentilissimo amico; e però, senza aggiunger altro, alla vostra amorevolezza e la mia lezione e me medesimo raccomando.

Di Parma agli 8 *di Giugno* 1830.

Ha più di tre lustri da che furono scritte da me tre lezioni sopra le principali doti di una colta favella a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua. Altre cure mi distolsero allora da quel lavoro; nè poscia io più me ne presi pensiero: di che ora m'incresce. Ben mi risolverei di tornarvici sopra; ma oggimai la mia decrepita età più nol consente. Questo solo arrischierommi di fare: intertener voi, Giovanetti egregi, con la presente lezione sopra d'un argomento esso pure di molta importanza, e con quello delle tre lezioni or accennate intimamente congiunto (1): si è questo la proprietà della favella. Senza proprietà non havvi vera chiarezza; senza proprietà non havvi vera forza; senza proprietà non havvi vera grazia nel favellare (2): laonde

---

(1) La chiarezza, la forza e la grazia di una colta favella erano state il soggetto delle tre lezioni sopraccennate.

(2) Si dirà forse: quanto alla *chiarezza* e alla *grazia*, pur pure; ma quanto alla *forza*, ciò è falso. Abbiamo non poche opere italiane scritte con poca proprietà di favella, e tuttavía con grandissima forza. Forza di baleno, io rispondo, il quale altro non fa che abbagliare. La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli, quanto dall'uso proprio che se ne fa. Allorachè Dante mi dice

eziandío d'una dote di tal natura porta il pregio che si ragioni.

Questa proprietà, secondo che pare a me, consiste in tre cose: vale a dire nella scelta giudiziosa delle parole, nella convenevole unione delle medesime, e nell'opportuno loro collocamento. Diciamo or della prima.

Affinchè la scelta delle voci sia giudiziosamente fatta, egli è d'uopo in primo luogo, che non esprimano queste nè più nè meno di quello che richiede la cosa di cui si parla; e in secondo luogo, che non esprimano cosa diversa da quella; essendo evidente che,

---

nel principio del Canto trentesimoterzo dell'Inferno:

« La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto,

con quel *forbendola* egli mi rappresenta la cosa con più d'evidenza che se mi avesse detto *sfregandola*, o *strofinandola*. E pure *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire;* ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessun effetto essi avrebbono prodotto. Al contrario il vocabolo *forbire,* quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi, che con quel *forbendola a' capelli* ci viene a dire il poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio, tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que' segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forza!

se esprimessero più ovvero meno, o pure tutt'altro, non ne sarebbero le più acconce; e buona per conseguente non sarebbe stata la scelta. Laonde peccherebbe per cattiva scelta di parole contro alla proprietà del favellare chi dicesse, per cagione d'esempio, di aver veduta una botta sì grossa, che faceva *terrore*; essendochè la botta è bensì animale *schifoso*, ma non *terribile* (1): e però costui, adoperando una voce la quale esprime assai più di quel che richiede la cosa di cui parlavasi, avrebbe con poca proprietà favellato (2). E s'egli per contrario dicesse che l'incontro di un leone è cosa da metter *timore*, anche in tal caso avrebbe mal favellato; imperciocchè una belva di quella fatta è cosa da far arricciare i peli dallo spavento; e il termine adoperato da lui esprime assai meno, che non conveniva. Pecca poi più gravemente ancora contro alla proprietà della lingua chi ti dice che egli *travede* una cosa, volendoti dire ch'egli la vede alquanto confusamente e come per entro a una nebbia; o pure ch'ei ti *previene*

(1) Come! (dirà forse alcuno) non è dunque terribile un animale che comunemente si tiene per velenoso? No: ancorachè fosse tale, la somma sua torpidezza ci renderebbe sicuri ch'esso non può assalirci; e però la vista di quell'animalettucciaccio, direbbe il Redi, non può, non che atterrirci, ingerire in noi il menomo timore.

(2) È da vedersi in tal proposito l'aneddoto narratoci dal signor Grassi nel suo eccellente *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* alla voce *Timore*.

di un'insidia la quale ti sarà tesa, volendoti dire che te ne avvisa anticipatamente: dovechè *travedere* altro non significa che ingannarsi nel vedere, pigliando una cosa in iscambio di un'altra; e *prevenire* venir prima, antivenire: e perciò costui, così favellando, adoperò voci le quali significano tutt'altro che quello ch'egli voleva dirti.

Nel primo di questi tre falli sogliono d'ordinario cader coloro che sono dotati di troppo fervida immaginativa: il fuoco soverchio che è in loro li fa trascorrere di là da' confini del vero. Però converrebbe che questi mettessero molto studio nel moderare la troppa forza e vivacità della lor fantasía, e nel tenerla soggetta alla ragione più che non fanno. Cadono nel medesimo fallo quelli altresì, che hanno una certa vaghezza di grandeggiare: credono essi di dare al loro stile maggior dignità in rendendolo turgido ed ampolloso. A costoro è da dirsi che la vera grandezza dello scrittore sta nella nobiltà de' concetti, non nella pompa delle parole.

Per contrario incorrono nel secondo fallo coloro che sono scarsi d'ingegno, e di spirito rimesso: costoro, ben lungi dal passare il segno, nol toccano quasi mai: donde avviene che il loro stile riesce languido e senza calore: io esorterei questi a desistere da un mestier che non è da loro.

Nel terzo poi cadono quelli che poco si sono curati di volger le carte de' miglior nostri scrittori per apprendere alla loro scuola la proprietà del dire: ond'è che riesce il loro stile sì trascurato e scorretto. Costoro io esorterei

a leggere, ma diligentemente, e lungamente, ed instancabilmente, piuttosto che i Walter-Scott e i Goëthe, gli aurei scrittori nostri, prima di risolversi a divenire scrittori eglino stessi.

Ancora, secondo ch'io penso, impropriamente favellerebbe chi scegliesse una parola adoperata da' buoni scrittori del tempo antico in un senso che ora ha perduto (comechè la parola con differente significato ci resti ancora), per adoperarla egli di nuovo in quel senso che or più non ha. E certo è ch' egli, facendo questo, doppiamente errerebbe: primieramente perchè non sarebbe inteso dai più, e perciò peccherebbe contro alla chiarezza; e in secondo luogo perchè ad esprimere il suo concetto si varrebbe d' una locuzione la quale era bensì acconcia ad esprimerlo al tempo de' padri nostri, ma non oggidì: dal che si vede che una locuzione, la quale fu propria in un tempo, può divenire impropria in un altro. Se io dicessi che i più di quelli, che passarono tutta la loro vita ne' deserti della Tebaide, erano *discoli,* quanti non rimarrebbero scandalezzati che io tenessi un così fatto linguaggio parlando d'uomini d'immacolati costumi e di santissima vita? Ma non ne rimarrebbero già scandalezzati, se tornassero di qua i contemporanei di Franco Sacchetti; imperciocchè al tempo suo altro non solea significare la detta voce, che uom di poche lettere: nè molto letterati dovevano essere que' buoni solitarii, la cui suppellettile in poco più consisteva che nel povero sacco col quale coprìano le membra. Sarebbe dunque stata pro-

pria, domando io, in questo caso la mia locuzione?

Or se peccherebbe contro alla proprietà del favellare chi, valendosi di voci le quali s'usano anche a' dì nostri, le adoperasse in un senso che ora non hanno più, potrebbesi poi dir proprio il linguaggio di quelli che andassero spargendo qua e là nelle loro scritture vocaboli iti in disuso essi stessi? E favellerebbe oggidì propriamente chi dicesse doversi *grazire* (1) *il dibonnaire buon signore di gaudio ogni che a noi grazisce* (2)? Da che l'uso, quel gran signor della lingua, ha proscritte certe voci, queste si debbono considerar come spente, e da non potersi più adoperare.

Potrebbesene tuttavía richiamare qualcuna a novella vita, quando lo richiedesse il bisogno; ma converrebbe nettarla dalla ruggine per cui fu abolita. Dovrebbesi tuttavía lasciarla com'è, nel caso assai raro in cui tornasse a proposito la sua ruggine stessa: e però pare a me che non senza vaghezza favellerebbe chi ad una donna molto attempata, la qual s'acconciasse come una giovanotta, dicesse ch'ella è leggiadramente *affaitata;* perciocchè con quel vocabolo del vecchio tempo egli verrebbe ad alludere scherzevolmente alla vecchiezza sua, e a farsi beffe di quel volersi rabbellire sì fuor di stagione.

---

(1) Qui *grazire* val *render grazie.* L'usò in questo senso Fra Guittone, Lett. X.

(2) E qui vale *concedere per grazia.* Trovasi in tal significato nella Lett. XIII. dello stesso autore.

Da ciò risulta evidentemente che in qualche caso particolare sarà cosa lecita, e forse anche lodevole, rifiutare una voce la quale in ogni altra circostanza sarebbe la più propria, e preferirlene un' altra che impropria sarebbe fuor di quel caso. A dichiarar meglio ciò addurrovvi un esempio. Se noi cavalcando c'imbatteremo in un luogo scosceso e alquanto pericoloso, io favellerò propriamente dicendo: scendiam del cavallo, e andiamo qui a piedi. E nientedimeno, quantunque la voce *scendere* sia così propria ad esprimere lo smontar di cavallo, il Tasso la rifiutò allora quando egli disse ch' Erminia, al vedere il suo amato Tancredi giacersi pallido e semivivo,

„ Non scese, no, precipitò di sella. „

Comprese quel sommo poeta quanto fosse importante l'esprimere in tal circostanza, oltre all'atto dello smontare, anche l'impeto e la celerità con cui balzò a terra l'innamorata giovane; e conobbe che in questo caso molto più propria della voce *scendere* ne diveniva un'altra, la quale fuori di tal circostanza sarebbe stata impropriissima. Da questo esempio, Giovani miei, apprendete quanto giovi allo scrittore il por mente alle circostanze che accompagnano la cosa di cui egli favella: per lo più sono esse che gli somministrano le voci più proprie e più opportune al suo uopo. Anzi possono indurlo talora ed autorizzarlo a coniarsene qualcuna egli stesso per bizzarría. Narra Franco Sacchetti (1) d'un giovinetto sì pronto ne' motti, ch'era una maraviglia. Un

(1) Nov. LXVII.

certo messer Valore dei Buondelmonti, messosi un giorno in sul motteggiare, ne fu da lui soperchiato per modo che ammutolì; e domandando dipoi chi fosse quel sì vivace e spiritoso fanciullo, fugli risposto ch' era figliuolo d'un che chiamavasi Bergolino. « E' m' ha sì *bergolinato*, soggiunse il Buondelmonti, che io non ho potuto dir parola che non m' abbia rimbeccato. „ E quando Annibal Caro incarica il Cenami (1) di fargli riscuotere certa somma di danaro dovutagli da un Della-Gatte, alludendo al nome di costui, il prega di fargli *sgattigliare* questo danaro. Tali voci, le quali niente significherebbono fuor di quel caso, sono ivi molto espressive, ed hanno un certo lor garbo (2). È non per tanto rarissimo

---

(1) Caro, Lett. Tom. I. (ediz. de' Giunti 1681) facc. 77. In quest' edizione leggesi per errore di stampa *sgattigiare;* ma le due aldine e le cominiane hanno *sgattigliare*.

(2) Non possono per altro così fatte voci essere di nessun uso, fuorchè nel solo solissimo caso in cui furono adoperate: dal che segue (potrebbe conchiudere alcuno) che inutilmente verrebbero registrate in un vocabolario: laonde esse ne debbono essere escluse. A che mai s' inserirebbon là dentro? Non per dichiararne il senso; chè di questo non è bisogno, essendo esso nel luogo medesimo, in cui furono usate, dichiarato apertissimamente dalla cosa alla quale esse fanno allusione. E nè pure per suggerirle agli scrittori; giacchè non può loro accadere di valersene mai. Anzi esse potrebbon ivi divenire pregiudizievoli. Fate che uno scrittor poco esperto, il quale valendosi del Vocabolario dell' edizione del

il caso in cui accada di averne a far uso, e per ischerzo soltanto: nè so che il Caro altrove il facesse mai, e solo due altre volte se 'l permise il Sacchetti; chè alla fine anche questo è un giuoco di parole, merce la qual fu sempre di poco spaccio, fuorchè al tempo de' secentisti.

Niente ha poi che più si opponga alla proprietà della favella, che l'introdurre in essa voci e locuzioni straniere: queste la guastano per così fatto modo, che perder le fanno la propria sua forma e il suo nativo carattere. Io non ne voglio altra prova che quella la quale ce ne hanno data, massime dopo la metà del passato secolo, non pochi letterati, anche de' più chiari che vantasse allora l'Italia. Ma di questo hanno già trattato ampiamente al-

---

P. Cesari, o pur della seconda del Pitteri, (nella quale furono le dette voci inserite la prima volta) s'avvenga nella voce *bergolinare*, e vi legga, come sta ivi, questa dichiarazione, senza più: *vale motteggiare;* fate che s' avvenga nella voce *sgattigliare*, e vi trovi: *cavare, tirar fuori, sborsare;* egli ne sarà indotto in errore: e, credendo che sia questo il significato proprio di quelle voci, (le quali da sè stesse non ne hanno veruno) correrà pericolo di adoperarle o una volta od un' altra in tal senso, e di meritarsi con ciò le risa d'altrui. Comechè questo sia vero, io non per tanto sono d'avviso che in un vocabolario, in cui deesi trovar tutto ciò che spetta alla lingua, convenga dar luogo anche a così fatte voci; ma con l'avvertenza, che giudiziosamente hanno avuta gli editori di Bologna e di Padova, d' indicar ciò che diede occasione di adoperarle.

cuni valorosi scrittori del tempo nostro; e io niente di meglio posso fare, che confortarvi a leggere le opere loro giudiziosissime.

Ma non credasi alcuno di favellar propriamente solo per questo, ch' egli adopera voci di buona lega, e secondo il loro giusto e vero valore, e lascia a' vecchi scrittori le disusate, e si guarda dalle straniere: essendochè il parlare con proprietà forse ancora più che dalla scelta giudiziosa de' vocaboli dipende dalla lor convenevole unione, e dalla debita loro collocazione.

Quanto alla loro unione, egli vi accaderà non di rado d' imbattervi in certe scritture zeppe di locuzioni improprie; e con tutto ciò a gran fatica ci potreste ritrovar dentro un vocabolo o due, i quali non fossero scelti debitamente. La gran difficoltà dello scriver bene non istà nell' eleggere i più proprii vocaboli, ma nel ben comporre le frasi, vale a dire nel combinar le parole in modo che l'una convenga all'altra. Ora essendo ciò e malagevole ad ottenersi, e tuttavia necessario a chi propriamente vuol favellare, sarà bene indagare da che dipenda principalmente questa convenevolezza e buon accordo delle parole fra esse.

Sono le parole destinate ad esprimere le idee, e però è manifesto che, dove non è la debita corrispondenza tra le idee che hanno a stare insieme, essa non può essere nè pure tra le parole che le rappresentano; e, dove non è tra queste, la locuzione manca di proprietà. Sembravi egli che abbia con proprietà favellato un poeta, il qual era pur de' più

rinomati del secolo passato, allor che disse:

«Empie dottrine e sfrenatezza audace
Fêr sordamente vacillare il soglio
D'improvida bontade (1); impeto insano
Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.»

Pronea, v. 449.

Or da che deesi ripetere la improprietà di così fatto linguaggio, se non dal poco accordo delle idee espresse in que' versi? La idea di *soglio* collegasi naturalmente con l'idea di *re,* non con l'idea di *bontà.* E l'idea di *schiacciamento* mal si confà con l'idea di *soglio,* di *governo, d'ordine,* di *senno.* Il *soglio* non si *schiaccia,* ma si *rovescia:* e nè pure si *schiacciano* il *governo,* l'*ordine,* il *senno;* ma il primo si *sovverte,* il secondo si *sconvolge,* il terzo si *perde* o si fa *perdere* (2).

Perchè non possa essere coerenza tra due idee, basta che l'una di esse rechi seco qualche accessorio (3), il quale non si concilii con

---

(1) Cioè il soglio di Luigi XVI., la cui bontà era grande, ma poca la cura nel provvedere a' mali che soprastavano a lui e a tutto il regno.

(2) Sembra che neppure il Petrarca nel secondo de' Sonetti in vita abbia posto mente a bastanza alla congruenza delle idee in questo verso:

« Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta.»

Ben si comprende come chi vuol nuocere aspetta il tempo opportuno a compiere il suo disegno; ma quanto al luogo, nessuno potrà mai comprendere com'esso si *aspetti*. Il luogo non si *aspetta*, si *sceglie.*

(3) Ad eccezione delle idee semplici, tutte l'altre sono aggregati d'idee: e in ciascuno di questi ag-

l'altra. Quindi è che io dirò proprissimamente di un ingordo mangiatore, ch' egli *trangugia il cibo;* ed altresì d'un avido bevitore, che esso *tracanna il vino:* e al contrario malissimo favellerei s' io dicessi che costui *tracanna il cibo,* ovvero ch' egli *trangugia il vino.* Ma non manda egli giù pel gorgozzule tanto il cibo quanto il vino? Nientedimeno, quantunque tanto *trangugiare* quanto *tracannare* dinotino *mandar giù per la gola con ingordigia ed avidità,* e per questo conto sieno sinonimi; tuttavía ciò si fa per diverso modo: e il modo con cui mandasi giù ingordamente il cibo s' esprime dalla voce *trangugiare;* e il modo con cui la bevanda, dalla voce *tracannare.* Dinota dunque il verbo *trangugiare,* oltre alla idea principale del mandar giù per la gola con furia, un accessorio che non conviene alla bevanda; e il verbo *tracannare* uno n' esprime che non conviene al cibo.

Di tutte le parole che compongono una frase, la più intima unione è quella del sostantivo e dell'addiettivo, e parimente quella del verbo e dell'avverbio. È l' idea espressa dall'addiettivo un accessorio dell' idea espressa dal sostantivo, e però con questa intimamente congiunta; e l' idea espressa dall' avverbio un accessorio dell' idea espressa dal verbo, e perciò unita intimamente ad essa. Nella frase seguente « placido scorre il ruscello » l' idea espressa dalla voce addiettiva

---

gregati ha una idea principale; le rimanenti sono considerate come di sua appartenenza, e si denominano suoi accessorii.

placido è un puro accessorio dell'idea espressa dalla voce sostantiva *ruscello;* e in quest'altra «colui spende largamente il danaro» l'idea dinotata dall'avverbio *largamente* è ancor essa un pretto accessorio dell'idea dinotata dal verbo *spendere*. Segue da ciò, che proprissima si è la favella sì nella prima e sì nella seconda di quelle due frasi; essendochè in esse e l'uno e l'altro de' due accessorii collegasi perfettamente con l'idea principale a cui essi appartengono. Ma se detto si fosse che *placido* scende il *torrente,* o pure che colui *ammucchia largamente* il danaro, si sarebbe favellato malissimo (1); chè l'accessorio espresso dalla voce addiettiva *placido* non si può mai conciliare con l'idea espressa dalla voce sostantiva *torrente;* nè l'accessorio espresso dall'avverbio *largamente* con l'idea espressa dal verbo *ammucchiare* (2).

---

(1) Parlandosi a giovanetti è bene che sieno tratti gli esempii da cose trivialissime; imperocchè sono questi i più accomodati alla loro capacità, e i più acconci a far entrare nella lor mente la cosa di cui si tratta.

(2) Non avrebbe dunque favellato con molta proprietà uno de' più celebri ed eleganti nostri scrittori quando egli disse: «chi vi può mordere con giusti denti dell'aver lasciato la falsa legge, e preso la buona?» (Firenzuola, Nov. I.); imperciocchè l'idea espressa dall'addiettivo *giusti* non può mai essere accessorio dell'idea principale espressa dal sostantivo *denti*. E se l'espressione in quel luogo è metaforica, ciò nulla monta; chè l'idea di *giustizia* non potrà mai conciliarsi con l'idea dinotata dalla voce *denti,* in qualunque senso questa si adoperi.

Meno intima è la connessione delle idee espresse dall'altre parole delle quali è composta la frase; ad ogni modo sono unite le une alle altre ancor esse con più o men forte legame: laonde egli è d'uopo che concordino insieme, affinchè nella frase, secondo quello che s'è detto di sopra, sia buon accordo medesimamente tra le parole. Per questa ragione dicesi di chi è *infermo*, ch' ei *giace*; e di chi è *stanco*, che *posa*: e poco propriamente, secondo ch' io penso, favellerebbe chi dicesse del primo, che *posa*; e del secondo, che *giace*: perciocchè l'idea del *posarsi* conciliasi meglio con l'idea della *stanchezza*, che con l'idea dell'*infermità*; e questa meglio con l'idea del *giacersi*, che del *posarsi*: e perciò il Boccaccio disse: « nella camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo; » e il Petrarca al contrario:

« Parea *posar*, come persona *stanca*. »

Di questa convenienza, che aver debbono gli accessorii con l'idea principale, pare che non si prendesse gran cura il Poliziano allora quando egli disse che

« . . sotto l'ombra, ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia; »

essendochè quel verbo *gracchiare*, oltre all'idea principale del mandar fuora la voce, racchiude un accessorio il qual conviene all'idea che abbiamo del verso che nel mandarla fuori fa la cornacchia, e non di quello che fa la passera. Quanto più propriamente disse del passere di Lesbia Catullo, che

« Ad solam dominam usque *pipilabat!* »

Anche Torquato Tasso fu biasimato (e forse non a torto del tutto) dell'aver detto, in parlando del leone, che

« . . . l'orribil coma
Con muggito scotea; »

imperciocchè il muggire appartiene al *bue*. Convien confessare che meglio avrebbe fatto se avesse adoperata la voce *ruggito*, perchè il leone, rigorosamente parlando, non *mugge*, ma *rugge;* e perchè la parola *ruggito* fa concepire, oltre alla voce, anche il modo terribile con cui la manda quel feroce animale; la qual cosa non fa la parola *muggito*, esprimente nel comun linguaggio la voce mandata da un animale di natura più mansueta. Potrebbesi dire per altro in difesa del Tasso, che altri accurati e giudiziosi scrittori aveano anche prima di lui appropriato il muggire al leone; ma non per questo io sono d'avviso che sia in ciò da seguire l'esempio loro: laonde, secondo ch'io penso, egli dee essere piuttosto scusato che lodato dell'averlo seguito.

Egli accade non rade volte che di due accessorii nè l'uno nè l'altro ripugni all'idea principale: ad ogni modo eziandío in questo caso l'uno di essi suole acconciarvisi meglio che l'altro. Ora è cosa assai chiara che deesi la preferenza in tal caso alla voce la quale esprime l'accessorio che vi s'acconcia meglio. Laonde, quantunque impropriamente io non favellerei se dicessi: « porrai molta *cura* nel *fare* il vino, e molto *studio* nel *conservarlo;* » nientedimeno più propriamente dirò: « porrai molto *studio* nel *fare* il vino, e molta *cura* nel *conservarlo;* » essendochè l'idea, ch'espressa è

dalla parola *studio*, meglio s' addice alla *facitura*, e l' idea espressa dalla voce *cura* meglio alla *conservazione;* chè nel far bene le cose richiedesi *studio*, e *cura* nel *conservarle*.

Ed accade parimente alcuna fiata che alla idea principale, la qual è dinotata dalla voce che noi dovremmo adoperare, manchi quell'accessorio di cui avremmo bisogno, affinchè ci venisse fatto di esprimere adequatamente il nostro concetto. Or che avremo a fare in tal circostanza? Quello che fece il Petrarca allorchè disse:

« Piovonmi amare lagrime dal viso. »
Son. XV.

Pare che avrebbe favellato più propriamente se avesse detto:

« Caggionmi amare lagrime dal viso. »

Ma perchè il verbo *cadere* non ne avrebbe espressa la copia grandissima che quel povero innamorato ne andava spargendo, la quale egli volea pur dinotare, ricorse al verbo *piovere;* e, ristringendo il significato che suol avere quel verbo, ne ritenne la sola idea della quale egli avea bisogno (1): e con quest'artifizio venne a dirci che dal viso di lui ca-

---

(1) La voce *piovere,* presa nel suo vero senso, racchiude l'idea di nubi addensate che si sciolgono in acqua, e l'idea del cader che fa questa ridotta in gocce sì spesse, che l'una, come si suol dir, non aspetta l'altra. Il poeta nel sostituir questa voce al verbo *cadere* ne ristrinse il senso alla seconda di queste due idee, la quale faceva per lui, escludendone l'altra, superflua del tutto, e non opportuna all'intento suo.

deano le lagrime in quella copia in cui dalle nubi addensate cade la pioggia.

Questo modo di favellare, come voi già sapete, si domanda *metafora*. Sembra a prima giunta ch'esso manchi di proprietà; nulladimeno si dovrà dire ch'esso sia proprio più ancora che l'altro consueto, se si considera che ci fornisce il mezzo di spiegare in certi casi vie meglio il concetto nostro.

Ebbe origine il metaforico modo del favellare dalla povertà della lingua, e dalla necessità di esprimere con efficacia i nostri concetti; ma, divenuta dipoi la lingua più doviziosa, quello che s'era fatto da principio per pura necessità, fecesi poscia eziandío per dare più di vaghezza al discorso. Laonde, oltre a quelle metafore le quali servono a rinvigorire lo stile, altre se ne ebbero destinate a renderlo più leggiadro. E nè pure le così fatte nuocono punto alla proprietà del favellare: chè la favella è cosa nobilissima; e vuolsi far ch'essa vada bensì modestamente vestita, ma non disadorna: donde segue che certi figurati modi, sobriamente usati ed a tempo e con finezza d'ingegno, le divengano proprii quanto i suoi usitati, e più. Delle quali avvertenze niuna fu posta in uso da' secentisti: dal che deriva la grande improprietà delle locuzioni de' più di loro.

Tornando alla unione delle parole, osserverò che richiede non poca attenzione la formazion de' quattro tempi composti de' nostri verbi (1). Due sono i verbi ai quali noi ri-

---

(1) Sono questi il preterito determinato, i due ol-

corriamo nel formare que' tempi; vale a dire il verbo *avere* e il verbo *essere*, detti *ausiliarii* perchè ci serviamo del loro ajuto a far ciò. Il verbo *avere* dinota possedimento di che che sia; e questo *che che sia* non appartiene punto all'essenza del possessore, anzi d'ordinario è fuori di lui. Al contrario il verbo *essere* dinota l'intima connessione di che che sia con la natura stessa del possessore e col proprio esser di lui. Ora è da considerarsi che i verbi esprimono bensì tutti un' azione, ma non tutti l'esprimono della stessa natura. L'azione espressa da essi è di due maniere: o partesi, e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell'operante; o da lui è inseparabile. Nella formazione dei detti tempi in que' verbi ch'esprimono la prima di queste due sorte d'azioni, è da ricorrersi all'ausiliario *avere*; ed in quelli che n'esprimono la seconda, all'ausiliario *essere*; per questa ragione, che ciascuno di questi ausiliarii esprime quello che è consentaneo ed analogo all'azione espressa dal verbo a cui si fa servir di ausiliario.

Segue da ciò, che i verbi attivi, siccome quelli ch'esprimono tutti un'azione la quale esce da chi la fa, e va a cadere su qualche cosa che suole (o almen può) essere fuori di lui, debbono nella formazione de' tempi sopraddetti ammettere l'ausiliario *avere*, senza eccezione alcuna: laonde intorno a questi non può avervi nessuna difficoltà.

---

trepassati, e il futuro perfetto, o sia il secondo futuro.

Ma non è da dirsi lo stesso de' verbi neutri, alcuni de' quali richiedono l'ausiliario *avere*, e ricusano l'ausiliario *essere*; alcuni richiedono questo, e ricusano quello; ed alcuni ammettono non meno l'uno che l'altro. Fu già osservato da' grammatici avervi due fatte di verbi neutri: l'una è di quelli ch'essi denominano *assoluti*, e ch'io piuttosto chiamerei neutri *perfetti*: l'azione dinotata da tali neutri restasi tutta quanta in colui che la fa; e però essi non possono ammettere un quarto caso nè pur taciuto: e questi sono que' verbi i quali, giusta l'osservazione che s'è fatta di sopra, ammettono nella formazione de' loro tempi composti l'ausiliario *essere*. L'altra fatta di neutri è di quelli ch'io chiamo *imperfetti*: anche in questi l'azione ch'esprimono restasi in chi la fa, ma non totalmente; dal che avviene che ammettano tali verbi un quarto caso sottintesovi, e talor anche espresso; ond'è che disse il Petrarca:

«Dormito hai, bella donna, un breve sonno.»

E perchè l'azione di tali verbi non restasi nell'operante in maniera tale, che non andasse a cadere in sulla cosa che indicherebbe quel quarto caso, se si esprimesse, come si vede nel verso del Petrarca ora addotto, così fatti verbi richiedono l'ausiliario *avere*, come gli attivi.

Addiviene talora che questo quarto caso non ci si ravvisi, e con tutto ciò si adoperi lo stesso ausiliario. Quando dicesi che alcuno *dorme*, vi s'intende il quarto caso *un sonno*; ma se si dicesse al contrario che alcuno *vegghia*, che si può egli sottintendere qui?

E nientedimeno nel comporre il preterito determinato (1) di questo verbo dirò ch'egli *ha vegghiato*, allo stesso modo che s' io dicessi ch' egli *ha dormito*. Questo verbo è uno di quelli che, a detta del Cinonio, « per loro quarto caso espresso o tacito hanno la propria cosa ch' essi significano (2). » Tali verbi esprimono in compendio e l' azione, e la cosa medesima che n' è il soggetto. Quando io dico: « lungamente ho vegghiato stanotte, » io esprimo in compendio che stanotte ho sofferto una lunga vegghia: adunque il quarto caso c' è, ma mescolato e confuso con l'azione dinotata dal verbo *vegghiare*.

A chi non considera ciò, potrà forse parere strano che i tempi composti de' verbi *camminare, navigare, volare* si formino con l' ausiliario *avere*, e quelli del verbo *andare* con l' ausiliario *essere*. I tre primi dinotano *trasferirsi da un luogo ad un altro; e trasferirsi da un luogo ad un altro* dinota quest' ultimo ancora: ma la idea espressa da que' tre verbi è più composta che la idea espressa da quest' ultimo; essendochè, oltre al trasferirsi da un luogo ad un altro, (il che solamente esprime quest' ultimo verbo) il primo di quelli esprime di più l' adoperarvisi i piedi; il secondo, la nave; e il terzo, l' ale: e quest' *ale*, questa *nave*, questi *piedi* si trovano mescolati e congiunti con l' azione del trasferirsi dall' uno all' altro luogo; e perciò,

(1) Accennasi questo tempo solo per cagione di brevità. Lo stesso dicasi degli altri tempi composti.

(2) Tratt. de' verbi, facc. 102. Ediz. di Ferr. in 4.

a differenza del verbo *andare*; questi richieggono ad ausiliario nella formazione de' loro tempi composti il verbo *avere* per la ragione stessa che lo richiede il verbo *vegghiare*.

Resta da dirsi di quegli altri neutri, i cui tempi composti si formano ora con l'uno ed ora con l'altro de' due ausiliarii.

Questo per lo più avviene, se mal non mi appongo, perch'essi talora sono neutri perfetti, e talora no, secondo il vario senso in cui sono adoperati. *Fuggire*, per cagione d'esempio, alcuna volta significa *sparire*: e in questo senso, essendo del novero de' neutri perfetti, riceve l'ausiliario *essere*; e però disse il Boccaccio: « ogni stella *era* già dalle parti d'oriente fuggita (1): » e alcuna volta vale *evitare il nemico, il pericolo*, ec.; ed in questo significato appartenendo a' neutri imperfetti, a que' neutri, voglio dire, ch' esprimono insieme con l'azione anche il quarto caso intesovi, se ne sogliono formare i tempi composti con l'ausiliario *avere*; ond'è che disse lo stesso Boccaccio: « *Avendo* Roberto un pezzo *fuggito*, e colui non cessando di seguitarlo, ec. (2) »

Nientedimeno non deesi aver ciò per una regola da' nostri autori osservata sempre. Trovansi formati da loro que' tempi in parecchi verbi di questa sorta, anche qualora sono adoperati nel medesimo senso, talvolta con l'uno e talvolta con l'altro de' due ausiliarii, io penso per questo, che or s'è considerata la sola

(1) Giornata V. Proemio.

(2) Giornata VII. num. 8.

solissima azione dinotata da essi, ed ora s'è posto mente altresì a quel quarto caso taciuto, il qual trovasi nella detta azione compreso. Perciò disse il Boccaccio: « Quivi, poichè alcun dì *dimorati furono* (1); » e Giovanni Villani: « non *aveva dimorato* in Firenze che quattro mesi (2). »

Alcuna difficoltà incontrasi ancora nel comporre i detti tempi de' verbi neutri passivi. A rimoverla, se non del tutto, almeno in parte, è da considerarsi la forza delle particelle *mi, ti, si, ci, vi,* ch'entrano nella formazione di tali verbi. Si sogliono riguardar queste particelle come terzo e quarto caso ancor esse de' pronomi *io, tu* e *se*: ad ogni modo esse, qualora si riferiscono alla persona stessa che fa l'azione, hanno una forza che è loro particolare, quella cioè di trasformare il verbo di attivo in neutro passivo; la qual forza non possono avere i detti pronomi. Se dico: « io *fabbrico* una casa, » in questa frase il verbo che adopero è attivo; e attivo esso resta ancora, se dico: « io fabbrico una casa *a me*, » chè l'aggiunta di quell'*a me* non cangia punto la sua natura; e però nel suo preterito determinato io dovrò dire: *ho* fabbricata una casa *a me,* come direi *ho* fabbricata una casa *a te, a lui,* ec. Ma se in vece del pronome *a me* io surrogo la particella *mi,* questa, quando si riferisca a chi fa l'azione, ha la virtù di trasformare quel verbo in neutro passivo;

(1) Giornata II. Novella 3.

(2) Lib. IX. Cap. 74.

e in tal caso io non dirò *io mi ho fabbricata,* ma *io mi son fabbricato una casa.* Or da che mai ciò deriva? Da questo, credo io, che la mia mente è indotta dalla detta particola a tener lo sguardo affisato in me. Quando dico «io fabbrico una casa,» la mia mente rivolge lo sguardo da *me* alla *casa;* ma quando dico «io mi fabbrico una casa,» quella particella *mi* è di tanta efficacia, che arresta lo sguardo della mente in me; alla casa essa appena sogguarda: sono io l'oggetto che essa contempla, le sono davanti pur io; e l'ausiliario *essere* è molto più proprio che l'altro ad esprimere ciò. Ma quando io dico «ho fabbricata una casa a me,» la mia mente volge lo sguardo da me alla casa, e questa ne diventa l'oggetto principale; e il verbo è allora del novero degli attivi (1). Nè vale che io poi con soggiungere *a me* riconduca a me stesso l'effetto di quell'azione: quest'azione è già consumata, nè si può più togliere al verbo la sua natura di attivo.

Ma non potremmo noi forse considerare le dette particelle come puri sinonimi di quei pronomi, e adoperarvi l'ausiliario *avere* anche con esse? Certo potremmo; e fecelo an-

---

(1) Potrebbe dire taluno: e se io trasportando quel terzo caso *a me,* il facessi precedere al verbo, non farebbe ancor esso il medesimo ufficio, che la predetta particola? No; imperciocchè l'ordine naturale delle parole richiede che a quel terzo caso debba precedere il verbo col suo accusativo; e però in qualunque sito si collocasse, la mente il rapporterebbe sempre nel proprio suo luogo.

che Gio. Villani allora quando egli disse che don Giacomo d'Aragona dopo la morte di suo fratello *s'avea fatto coronar* egli re di Sicilia. E qualche altro esempio trovasene eziandío nell'Ameto del Boccaccio. Ma questi esempii sono sì rari ne' buoni scrittori, che non debbono farci punto invogliare di seguitarli.

Queste medesime particelle s'uniscono talvolta ad alcuni verbi per dare all'espressione più di risalto e di leggiadría. Sebbene quando sono adoperate in questo modo si sogliano considerare come puri riempitivi, hanno tuttavía la forza di fare che i verbi, a' quali si uniscono, rifiutino l'ausiliario *avere*, che sarebbe lor proprio, per ricevere l'ausiliario *essere*. Così, quantunque dicasi «io *ho dormito* tutta la notte, tu *hai mangiato* un intero pollo, colui *ha giocato* tutto il suo, si dovrà dire, quando ci si mettono le dette particole: io *mi sono dormito* tutta la notte, tu *ti sei mangiato* un intero pollo, colui *s'è giocato* tutto il suo (1);» e peccherebbe contro alla proprietà della favella chi facesse diversamente.

Ritiene la stessa proprietà la particella *si* anche quando essa preponesi a que' verbi che noi rendiamo impersonali mediante la giunta della medesima. Quantunque i verbi *udire*, *pensare*, *credere*, ed altri senza numero, ammettano ne' loro tempi composti l'ausiliario

---

(1) Parimente dirò «tu *hai* fatto torto a te stesso,» oppure «*ti sei* fatto torto tu stesso;» «voi *avete* disonorato voi medesimi,» ovvero «*vi siete* disonorati voi medesimi, ec.»

avere, nientedimeno quando si fanno impersonali con anteporvi la detta particola, se ne formano que' tempi con l'ausiliario *essere*, dicendosi *s'è udito, s'era pensato, si sarà creduto,* ec.

In proposito di verbi, anche questo è da avvertirsi nella composizione delle frasi, che quando accade di collocare più verbi, la cui azione vada a cader sopra la cosa stessa, s'essi ricevono tutti il medesimo caso, noi li possiam mettere immediatamente l'un dietro all'altro, ed appresso apporvi il loro caso comune: laonde io favellerò propriamente dicendo che *il nemico cinse e prese d'assalto la ròcca;* ma questo non si potrebbe fare qualora un di que' verbi richiedesse un caso, e un altro verbo un altro caso differente: ond'è che con poca proprietà favellerei, s'io dicessi che *il nemico cinse e diede l'assalto alla ròcca;* perciocchè, così dicendo, verrei a dare il terzo caso anche al verbo *cinse,* il quale richiede non il terzo, ma il quarto, ovvero a lasciar senza caso il detto verbo, che pur lo richiede. Quando ciò accade, si dee segregare l'un verbo dall'altro, e dare a ciascuno il caso ch'esso ricerca; e perciò nell'esempio or addotto io dovrò dire: *cinse la ròcca, e le diede l'assalto* (1).

---

(1) Mi ha indotto a dare a' giovani questo avvertimento l'essermi imbattuto in qualche scrittore (e non de' più trascurati), il quale non ebbe sempre questa avvertenza. Non l'ebbe nè pure il Chiabrera allorchè disse: «Ho dato ordine, ovvero disordinato molte delle mie ciancie.» Chiab. lett. 35. (Ediz. di Gen. 1829).

E un'altra cosa è da osservarsi, oltr' a questa; cioè che non sieno essi posti uno all' infinito ed un altro al soggiuntivo; e perciò male favellerei s' io dicessi: « ti prego *d' invigilare* sopra la condotta di colui, e *che tu mi riferisca* s' egli ben o mal eseguisce i doveri suoi; » avvegnachè io metterei l' uno all' infinito e l'altro al soggiuntivo due verbi subordinati entrambi al verbo principale *io ti prego*: il che verrebbe a rendere irregolare ed impropria la mia locuzione. A favellar regolarmente e propriamente io dovrò dire: ti prego *d' invigilare e di riferirmi*, o pure ti prego *che tu invigili e mi riferisca*.

E qualora in un periodo, composto di più membri, il verbo d' uno de' membri è dipendente dal verbo di un altro dei detti membri, vuolsi serbare ne' tempi e ne' modi loro quella corrispondenza che è richiesta dal mutuo loro collegamento; e però non leggermente peccherebbe contro alla proprietà del dire quegli che nol facesse. E certo nol fece il Chiabrera in quella delle sue lettere (1), in cui si legge: « se con la ricreazione non *ho* alcuna faccenda che mi vaglia per negozio, tutto mi *sarebbe* con rincrescimento a lungo andare; » dove malamente si fa corrispondere con *ho* (tempo presente del modo indicativo) *sarebbe* (tempo passato imperfetto del modo soggiuntivo). La proprietà del favellare avrebbe richiesto che si fosse detto o « s' io non *avessi* alcuna faccenda ec.,

(1) Lett. 65. (Ediz. di Genova 1829).

tutto mi *sarebbe* con rincrescimento; » ovvero « se non *ho* alcuna faccenda ec., tutto mi *è* con rincrescimento. »

Anche nell' uso di certe particelle, destinate a mostrar la relazione che le diverse parti del discorso hanno l' una con l' altra, è necessaria molta attenzione, per non peccare contro alla proprietà del dire. Voi favellerete bene, per esempio, dicendo: « *tanto* io considero un uom povero il quale dà in elemosina due bajocchi, *quanto* un uom ricco il qual dia due scudi. » E mal favellerebbe chi dicesse: « *tanto* il povero il quale dà due bajocchi, *che* il ricco il qual dia due scudi (1); » perciocchè la particella *tanto*, quando è adoperata nel senso che ha qui, richiede la corrispondenza non della particola *che*, ma della particola *quanto*.

Ma intorno all' uso che deesi fare di queste particelle sarebbe qui cosa inutile intertenervi; chè parecchi grammatici n' hanno già trattato diffusamente. Utile vi sarà sopra di ogni altro il Cinonio con le addizioni giudiziosissime del Lamberti. Io credo che a' giovani la lettura di così fatti libri sia necessaria: ivi s' imparano le regole del ben favellare; ed ivi altresì s' apprende e come e quando ci possiamo far lecito di scostarcene pure alquanto; siccome non rade volte, per maggior

---

(1) In questa locuzione impropria è caduto alcuna volta anche qualche buono scrittore; ma i buoni scrittori non furono esenti da qualche rimprovero nè pur essi.

eleganza, hanno fatto i più chiari scrittori di nostra favella.

Se la formazione della lingua fosse stata opera di filosofi, questo non sarebbe accaduto mai; essendochè noi l'avremmo ricevuta da loro affatto conforme alla natura ed al collegamento delle idee, e per conseguente regolarissima: ma essa formata fu dal popolo molto prima che ci fosser filosofi; e il popolo non sale all'analisi delle idee: egli parla secondo che sente; e, purchè vengagli fatto di manifestare i sentimenti suoi, non curasi più che tanto del modo ch'egli tiene in far ciò. Irregolare ha quindi dovuto essere necessariamente da principio la lingua, irregolare assai: ma intorno ad essa essendosi travagliati dipoi coltissimi ingegni, posero questi grandissimo studio nel conformarla al tenor delle idee, e conseguentemente renderla regolare; malagevole impresa, perciocch'essa avea preso già consistenza da lungo tempo. Oltre di che non si sarebbe potuto far questo compiutamente senza toglierle certe grazie native che non erano punto conciliabili con la sua regolarità. Queste principalmente le furono conservate; e perchè conferivano, e non poco; (fors'anche per la singolarità loro) alla bellezza e leggiadría del dire, si riguardarono come proprie della lingua ancor esse, si tennero in pregio, e si denominarono vezzi, eleganze, bei modi di favellare. Ma questi bei modi, questi vezzi, queste eleganze sono cosa delicatissima; e il saperne far uso opportunamente non è da tutti. Usate non a tempo e con troppo studio, diventano leziosaggini, e

rendono lo stile affettato e stucchevole (1): laonde, se voi seguirete il mio consiglio, non ammetterete ne' vostri scritti se non quelle che spontaneamente vi cadano dalla penna, direi quasi, senza che ve 'l sappiate.

Ma egli è tempo oramai di volgere il dir nostro all'ultima delle tre cose, nelle quali principalmente io fo consistere la proprietà del favellare, cioè al convenevole collocamento delle parole.

In quelle lingue, i cui nomi hanno in tutti i lor casi la medesima desinenza, lo scrittore ha bensì qualche libertà nel collocare per entro al periodo le voci piuttosto in un luogo che in un altro per renderlo più grato all'orecchio; ma questa libertà è assai limitata. Debbono per lo più le parole esservi disposte a un di presso secondo l'ordine naturale delle idee, per evitare quella oscurità e confusione che ne potrebbe derivare, se si facesse altramente. Di questo novero è la lingua nostra; e però a quel modo semplice e schietto, siccome il più accomodato alla natura sua, s'attennero nello scrivere le opere loro gli autori del secolo decimoquarto, ad eccezione del solo Boccaccio. Proposesi egli di dare ne' suoi scritti alla lingua con una più libera trasposizione delle parole un andamento più maestoso; e ne conseguì fino ad un certo segno l'intento: ma con ciò venne a toglierle quel non so che di verecondo e d' ingenuo che pia-

(1) Se il loro allettamento fa dimenticar facilmente la irregolarità della locuzione, ben essa si scopre tutta, dove al contrario giungano a recar sazietà.

ce tanto ne' Villani, in Dino Compagni, in fra Bartolommeo, nel Cavalca e nel Passavanti. Laonde, quantunque abbia quell'eloquente scrittore serbata tutta la proprietà nell' uso delle voci e de' modi del dire, non la serbò tuttavía così bene, com' essi, nella giacitura delle parole, poco negli scritti suoi confacevole alla natura e al carattere della lingua: per la qual cosa, se fosse lécito dir questo d'uno de' primi luminari di nostra favella, io m' arrischierei di affermare ch' egli scrisse, per questo conto, men propriamente che non fecero essi.

Nel collocare con proprietà le parole piuttosto in questo luogo che in quello vuolsi sopra tutto por mente alla maggiore o minor importanza di ciò che hassi ad esprimere. Potrebbesi definire il discorso la pittura dei nostri pensieri: e siccome nel dipingere non è cosa indifferente il collocare i diversi personaggi o in questo o in quel sito; così nè pure nel favellare può essere indifferente il dispor nel periodo piuttosto in un modo che in un altro le idee, le quali sono i personaggi di questa sorta di dipintura.

Non essendo le idee importanti tutte egualmente, egli è chiaro che i termini i quali ne dinotano le più importanti debbono essere collocati ne' luoghi della frase dov'esse fanno maggiore spicco, allo stesso modo che ne' dipinti quelle persone che ivi debbono fare maggior comparsa che l'altre. Alle idee più importanti io darò il nome di *principali*, alle altre di *secondarie*. Si sogliono collocare le voci esprimenti le idee principali ne' luoghi in cui fassi

un poco di pausa; ed è ben ragione che sien presentate alla mente le idee principali in quel luogo dov'essa posasi alquanto, acciocchè queste, ravvisate men frettolosamente che le secondarie, possano farvi, siccome debbono, più forte impressione. Nelle seguenti parole: « hai tu fatta la tal cosa? » cercasi se la cosa sia fatta o no; e l'idea principale sta nell'essere o non essere fatta. E in queste altre: « hai fatta tu la tal cosa? » cercasi non se la cosa sia fatta, ma chi la fece; e l'idea principale è dinotata dal pronome *tu*. E però nel primo caso a favellar propriamente avrò a dire l'*hai tu fatta,* stantechè la pausa si fa sulla voce *fatta,* dalla quale è accennata l'idea principale; e nel secondo caso, volendo favellar propriamente, io dovrò dir l'*hai fatta tu,* perchè la pausa fassi su quel pronome *tu,* e l'idea principale è indicata da esso. E parimente, per la ragione stessa, quegli che n'è richiesto dovrà nel primo caso rispondere: *io l'ho fatta,* o pure *io non l'ho fatta;* e nel secondo *l'ho fatta,* o pure *non l'ho fatta, io;* essendochè principale diviene allora l'idea secondaria, e secondaria la principale.

Vero è non pertanto che nel collocamento delle parole una certa libertà dee essere conceduta; essendochè giova talora il lasciar tra la folla delle idee secondarie qualcuna altresì delle principali, se non fosse per altra cagione, per evitare una soverchia regolarità nell'andamento de' periodi, la quale, rendendoli troppo uniformi, verrebbe a scemar quel diletto ch'essi recano al lettore con la varietà loro: ad ogni modo non è mai da perdersi di

veduta il fine principale, che dee essere quello di dispor le parole per entro alla frase nel modo più consentaneo alla natura delle idee; chè da questo altresì dipende la proprietà del favellare.

Impropria è poi, pare a me, quella maniera che fu tenuta, e si tiene ancora oggidì eziandío da molti degli stessi Toscani, di collocare il secondo caso de' pronomi *egli* ed *ella* tra un nome ed il suo articolo, con dir, per esempio, *i di lui vizii, le di lei virtù.* L'articolo dee stare naturalmente congiunto col suo nome, essendo suo ufficio il renderlo determinato; e perciò ne dee essere inseparabile: dal che segue che s'abbia a riguardar come cosa irregolare il separarnelo; e quindi è che sogliono i più accurati scrittori pospor que' pronomi al nome dal quale essi dipendono. Si possono bensì collocar tra l'articolo e 'l nome le voci *costui, costei* e *loro;* essendochè, per una certa proprietà della lingua, si considerano come se facessero parte in qualche modo ancor esse del nome a cui appartengono; e per questa ragione se ne sopprime il segnacaso: ond'è che disse il Villani *al costui tempo* (1), e non già *al di costui tempo*, con tutto che, se avesse posposto il pronome al nome, avrebbe dovuto dire *al tempo di costui* senza sopprimervi il segnacaso. Parimente disse il Boccaccio *dal costei viso* (2), e non già *dal di costei viso:* bensì disse il Petrarca

(1) Gio. Vill. lib. II. cap. 16.
(2) Ameto. 52 a tergo. Ediz. 1521.

nel bel viso di costei (1), con apporvi il segnacaso, perchè il pronome era dopo il nome.

Ma niuna cosa nella giacitura delle parole merita, per quanto a me sembra, maggior attenzione che il collocar gli addiettivi o prima o dopo de' lor sostantivi. A parlare con fondamento di ciò, io stimo che sia da considerarsi e l'origine e l'ufficio e degli uni e degli altri.

Non havvi sostanza veruna, la quale accompagnata non sia da' suoi attributi. Di questi altri le sono essenziali ed altri accidentali. A dinotare e le sostanze e gli attributi è destinata quella parte del discorso che domandasi *nome*; e questo, come voi già sapete, dividesi in sostantivo e in addiettivo. L'ufficio del sostantivo è quello di dinotar le sostanze (dond'esso trasse la propria denominazione), e l'ufficio dell'addiettivo quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali: ma convien far questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali si domanda *aggiunto*. Ora è da osservarsi che gli epiteti si sogliono d'ordinario preporre a' lor sostantivi, spezialmente allorchè questi sono preceduti dall'articolo (2); e

(1) Son. 10.

(2) Il nome per sè medesimo accenna la cosa indeterminatamente. Appartiene all'articolo il tirarla fuori della massa generale, per presentar alla mente essa sola. Allora è concepita da noi più distintamente; e però con più di precisione distinguesi allora la natura degli attributi.

al contrario posporre gli aggiunti: di che io crederei che la ragione potesse essere quella che or addurrò. Le sostanze si recano davanti alla mente vestite de' loro attributi essenziali; e questi lor vestimenti sono ciò ch' esse hanno di più appariscente; esse ne stanno come ravvolte dentro (1). Si presentano questi adunque i primi alla mente dello scrittore; e perciò quando l' addiettivo sta in forza d' epiteto, egli suole anteporlo al sostantivo. Per contrario egli suole posporlo quando l' addiettivo sta in forza di aggiunto; perciocchè questo esprime un attributo accidentale, vale a dire un accidental modo di essere della sostanza; e l'uomo pensa prima alla cosa, e poi al modo di essère che le si appicca accidentalmente. Io per tanto, volendo parlar propriamente, dirò: « la *bianca neve* copre oramai le nostre colline; » e al contrario: « l'*acqua calda* stempera lo stomaco; » nè molto propriamente favellerei, se all'opposto io dicessi: la *neve bianca* e la *cald'acqua*. Or perchè ciò? Certamente per questo, che l'esser bianca è attributo essenzial della neve, e però quell' addiettivo *bianca* ivi sta per epiteto; dove che l' esser calda è attributo accidentale dell' acqua, e l' addiettivo *calda* vi ci sta per aggiunto. Ed è da notarsi, che se l' addiettivo s' adopera come epiteto, non vi si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo esso un attributo il quale non può non esserci, l'esprime assolutamente; ma s'esso si adopera come aggiunto, perchè in questo

(1) Il latino *substantia* viene dal verbo *substare, star sotto.*

caso esprime un attributo accidentale, vale a dire un attributo che può esserci o non esserci, l'esprime condizionatamente, cioè con presupporre ch' esso vi sia; e però vi s' intende sempre qualche altra parola che dinoti la condizione. Così, negli esempii addotti testè, come ho detto la *bianca neve,* ho detto tutto, nè altro ci si può sottintendere: ma allorachè io dico l'*acqua calda,* vi si sottintendono le voci *quando è;* essendo che ad esprimer la cosa compiutamente avrei dovuto dire: *quando è calda.* Dal che si vede che il proprio luogo dell'addiettivo, allorchè sta per aggiunto, è dietro al sostantivo.

Si pospone tuttavía l'epiteto al suo sostantivo ancor esso, qualora vuolsi innalzar l'attributo ad un grado assai eminente, e farlo peculiar distintivo della sostanza a cui appartiene; ma in questo caso gli si prepone l'articolo, l'ufficio del quale è di render particolare la cosa di cui si parla. Così dicesi Alessandro *il grande*, Lorenzo *il magnifico*, Filippo *il bello*. Trasportasi in questo caso l'epiteto nel luogo della frase dov'è la pausa, per fare che maggiormente vi spicchi un tale attributo.

Accade per altro il più delle volte che pochissimo importi il considerare se l'attributo della cosa di cui si favella le sia o essenziale ovvero accidentale; e per conseguente se l'addiettivo debba fare l'ufficio o di epiteto o pure di aggiunto (massime allora che il sostantivo non è preceduto dall'articolo, ma o dalla particola *uno*, o da nessuna affatto): in questo caso starà nell'arbitrio dello scrittore l'anteporlo o il posporlo al suo sostantivo, secondo che

meglio a lui torna. Però lo pospose il Boccaccio allorchè disse: « Quest'orrido cominciamento vi fia non altrimenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta; » e l'antepose il Sacchetti in questo passo: « Di generoso e gentile animo fu il re Federico; » e il Petrarca lo collocò in ambedue le maniere nel verso seguente:

« Un Lauro verde, una gentil Colonna. »

Ma egli è tempo oramai di por fine al mio ragionare. Poco, egregii Giovani, poco è quello che nella presente lezione ho potuto dirvi sopra un argomento che richiederebbe assai più di tempo ad essere convenevolmente trattato; con tutto ciò anche da questo poco voi potrete forse raccor qualche frutto. Due cose a voi convien fare, se mettervi volete in istato di espor propriamente i vostri concetti. La prima si è di darvi con uno studio indefesso alla lettura di quelle auree scritture, in cui questa bella dote della proprietà del dire serbasi da per tutto mirabilmente; e la seconda di avvezzarvi per tempo a ben analizzare le vostre idee, a badar bene alla loro natura, al loro collegamento, e all'ordine in cui debbon essere disposte, acciocchè le une porgano luce alle altre.

A queste avete a tenere affisato lo sguardo e nella scelta delle parole, e nella unione loro, e nella loro collocazione. Se voi tutto ciò farete, gli scritti vostri non mancheranno della prerogativa di essere distesi con proprietà di favella: prerogativa la quale, anche sola, basterebbe per avventura a far salire in riputazione le vostre penne.

Ma il far tutto ciò è poi cosa sì agevole, come par che se 'l credano molti de' giovani de' giorni nostri? Così non pensava certamente il gran Venosino, il quale ebbe a dire, che

« Chi studiasi nel corso ire alla meta,
Molto sostenne e faticò (1). »

Molto faticare e molto sostenere a voi dunque conviene, Giovani prestantissimi, se giunger volete a quella meta, alla quale sì nobilmente e con tanta lode rivolti avete gli animi vostri.

---

(1) Pagnini, Le Satire e le Epistole di Q. Orazio Flacco.

DICHIARAZIONE DELL' AUTORE

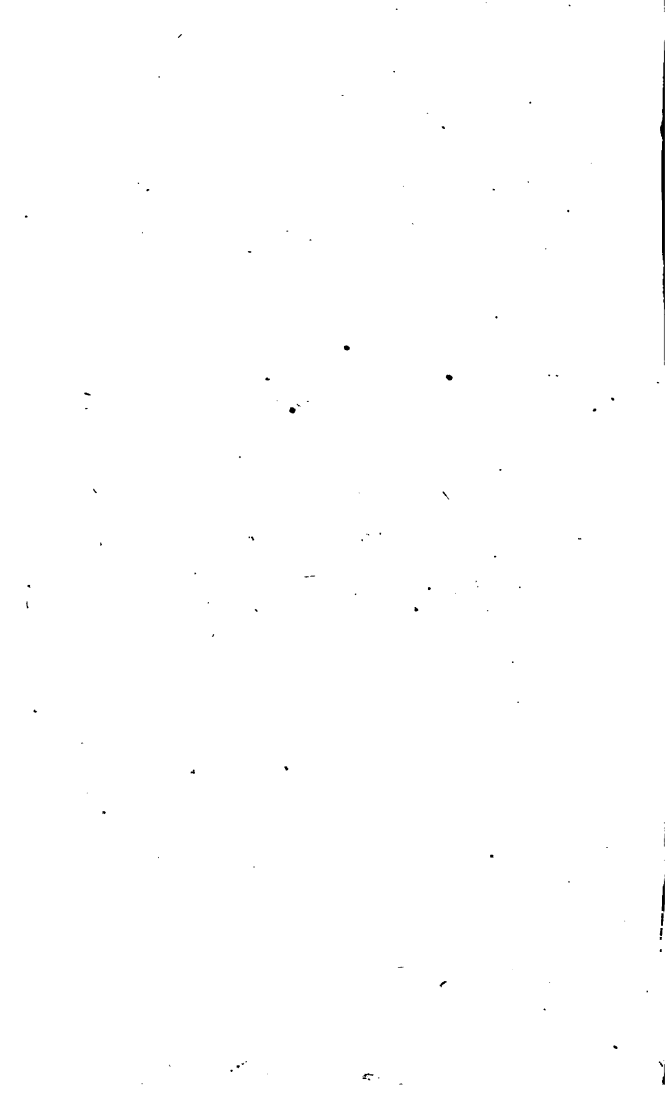
******

Fin dall'anno 1821 il chiarissimo Professore Gio. Battista Niccolini avea composta una Lezione *intorno alla proprietà in fatto di lingua,* la quale in quell'anno fu detta da lui nella pubblica Adunanza tenutasi dagli Accademici della Crusca nel dì 11 di settembre. Trovasi questa nel secondo volume degli Atti della detta I. R. Accademia, il quale fu impresso insieme col terzo nell'anno 1829.

Questi due volumi pervennero a me soltanto pochi dì prima ch'io fossi assalito da una gravissima malattía, la qual mi condusse quasi al sepolcro. Essa fu lunghissima, e più lunga ancora ne fu la convalescenza; durante la quale mi è stata dal medico interdetta eziandío la più picciola applicazione; di modo che non ebbi la opportunità di aprire i detti volumi se non questi ultimi giorni.

Io non aveva il menomo sentore della Lezione di lui quando mi venne in pensiero di scrivere sullo stesso argomento, come feci nel prossimo autunno passato, una Lezione alla mia maniera, a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua: e questa era già bell'e stampata, quando nel volgere i volumi degli Atti dell'Accademia mi avvenni in quella di lui.

Quantunque lo scopo dell'uno e dell'altro di noi sia diverso; perciocch'egli si prefisse di rappresentare intorno alla proprietà della lingua i suoi filosofici pensamenti ad uomini dottissimi, ed io di esporne le mie considerazioni grammaticali a giovani bisognosi d'istruzione; ad ogni modo, se io dell'egregio componimento di lui avessi avuta contezza, non avrei ommesso di farne menzione dove mi fosse venuto in acconcio; anzi me ne sarei gloriato, per convalidare alcuna cosa asserita da me con quanto fosse stato osservato da un filosofo e da un letterato di quella fatta: la qual cosa ho creduto bene di dover qui accennare, acciocchè sappiano i lettori da che è proceduto che in tutto questo mio scritto non trovasi mai mentovata l'eccellente Lezione di quel celebre Professore.

P. S. Vengo ora avvertito che la sopraccennata Lezione trovasi anche tra le Prose del medesimo Autore stampate dal Piatti nel 1821; ed è una delle mie ommissioni le più inescusabili il non essermi mai informato che fosse alle stampe quel libro.

DELLA

DIFFICOLTÀ DI TRADURRE

E DEL MODO DA DOVERVISI TENERE PIÙ CHE SI PUÒ.

******

Molto si scrisse e poco si conchiuse (1) infino ad ora intorno al modo da doversi tener nel tradurre. Io credo che, a volerne venire ad una ragionevole conclusione, siasi da determinare con esattezza in che veramente quest'arte del tradurre consista. Consiste nel trasportare un'opera da una lingua ad un'altra *con fedeltà,* vale a dire nel mantenerla anche nel nuovo suo abito la stessa ch'ella mostrasi in quello in cui vestita fu dall'autore: e questo si fa con serbare nella versione non solo gli stessi concetti, ma eziandío la stessa maniera di esporli; talchè sembri al lettore d'intertenersi non già col traduttore, ma con l'autor medesimo. Dee per tanto conservare

(1) Non si potrà più dir ciò, se il chiarissimo ab. Taverna darà compimento al suo eccellente Trattato intorno a questa materia, del quale abbiamo già veduti alcuni saggi, non ha molto tempo, in un Giornale.

a questo i lineamenti suoi proprii, il suo carattere, il suo andamento, il suo fare. Laonde perfetta si dovrà dir quella traduzione, in cui riscontrisi tutto ciò; e difettose più o men tutte quelle, in cui resti a desiderarsi alcuno de' requisiti or mentovati.

Ma questa traduzione perfetta potrassi poi ella ottenere? Rispondo: che, massime dove si tratti di belle lettere, e di poesía spezialmente, tanti e tali sono gli ostacoli che vi s' incontrano indispensabilmente, che a me sembra cosa impossibile il superarli tutti. A non considerare altro che il genio e il carattere delle lingue, diverso in ciascuna d'esse, se ne presenta uno da far sudare il povero traduttore, per quanto abile e' sia, prima ch' egli possa darsi a credere di averlo vinto. Accade sovente che quelle medesime locuzioni, le quali hanno in una lingua un certo decoro, divengano in un'altra triviali, ed inviliscano la cosa di cui si favella, e molto le faccian perdere nella versione di quella dignità che essa serba nella lingua originale. Per questa cagione (ad addurne un esempio) il Prometeo legato di Eschilo è tutt' altra cosa nella lingua greca, che nella traduzione del Giacomelli. Il giudizioso traduttore il conobbe ancor esso: e donde ciò derivasse mostrollo nella sua prefazione.

E spesso accade eziandío che manchino ad una lingua le locuzioni che noi troviamo in un'altra. I modi proverbiali, per cagione di esempio, che usò Terenzio nella sua lingua, mancano nella nostra; e con sostituirvi nella traduzione gli analoghi che questa ci sommi-

nistra, farebbesi dire a' personaggi delle commedie di lui ciò che non dissero, nè potevano dire; essendochè tali proverbii hanno avuto origine, per la più parte, da cose le quali al tempo loro non erano ancora avvenute.

Che dirò poi del doversi dal traduttor possedere le due lingue in tutta la loro estensione? del doversi da lui perfettamente conoscere la natura d' entrambe, la loro forza, la lor proprietà? del doversi da esso acutamente discernere in che convengano tutte due, in che sieno discrepanti l' una dall' altra? cosa del tutto necessaria a far passare dall' una lingua all'altra senza notabile alterazione l' opera che si va traducendo. E che dirò della difficoltà di spogliar sè medesimo della maniera sua di vedere, di pensare, di sentire e di esprimersi, per vestirsi di quella dell' autor suo? il che per la diversità che è dall' uno all' altro degli uomini è quasi impossibile ad ottenersi, e tuttavía indispensabile a chi non vuol dare a ciò che traduce le tinte sue proprie in vece di quelle che date gli furono dall' autore.

Oltre alle difficoltà che ho accennate, se ne presenta eziandío un'altra, la qual deriva dalla diversità delle prerogative che ha l'una lingua sopra dell'altra. Nella lingua del Lazio ha più di decoro, di nobiltà e d' altezza, che in qualunque altra lingua; e la favella italiana, in grazia di que' diminutivi, e di quegli accrescitivi, e di que' peggiorativi, e di que' vezzeggiativi, ond' è fornita sì doviziosamente, supera in leggiadría, sarei quasi per dire, tutte l' altre lingue del mondo. Vorrei che mi

si dicesse, per tacer d'infinite altre voci di tal natura, in quale altra lingua si potesse esprimere con un termine solo quello che il Redi espresse col vocabolo *animalettucciaccio*. Nè l'armonía dilettevolissima, nè la strabocchevole ricchezza del greco idioma trovasi in verun altro; e la lingua della Senna vanta una chiarezza e una precisione che indarno tu cercheresti altrove. E che si dee inferire da ciò? Questo sicuramente: che l'opera, la qual tu traduci, dee in passando da una lingua ad un'altra sofferire qualche discapito rispetto a quella prerogativa nella qual la favella in cui la scrisse l'autore supera la favella nella quale il traduttor la trasporta.

A tutte queste considerazioni un'altra ancora ne aggiungerò. Sì per la differenza del clima, del quale grande è l'influenza nella diversa costituzione degli uomini di varie contrade, e sì per la diversità delle circostanze in cui si trovarono le nazioni vissute in diverso paese, dovettero esse necessariamente contrarre abitudini differenti ed avere costumanze diverse, e per conseguente, infin ad un certo segno, un diverso modo di pensare e di operare; insomma un fare diverso in tutte le cose loro. Da ciò è addivenuto che ciascuna nazione si sia trovata nella necessità di formarsi un linguaggio suo proprio, vale a dire un linguaggio fatto per esprimere le cose spettanti a quella nazione. Ora domando io: come è possibile che le cose le quali espose l'autore in una favella fatta per esse sieno espresse egualmente bene in un'altra favella che per esse non fu già fatta?

Stimano alcuni che, per evitare queste difficoltà, sia da appigliarsi a quella che chiamano traduzion libera, vale a dire che debbasi conservar fedelmente il pensiero senza pigliarsi gran cura dell'espressione. Ma io credo che costoro propongano una cosa più malagevole ancora, per non dire impossibile affatto. L'espressione è talmente al pensiero congiunta, che questa non può essere diversificata senza che il pensiero altresì ne riceva una diversa modificazione, vale a dire senza che ne sia o più o meno diversificato ancor esso; e però non è in questo caso conservato nè pur il pensiero con fedeltà. Ma, diranno costoro, facea pur così anche Cicerone; ce lo fa sapere egli stesso. Cotesto è vero, rispondo io; ma Cicerone traduceva per uso suo proprio, traduceva per sè unicamente; ed a lui ciò bastava: laddove le traduzioni d'ordinario si fanno per uso del pubblico; e il pubblico di questo non si contenta: vuol egli sapere non solamente quello che l'autore scrisse, ma inoltre come lo scrisse; laonde non eseguisce tutto ciò che spetta al buon traduttore chi s'attiene soltanto ai concetti, e non iscrupoleggia in sul resto.

Altri sono d'avviso che sia lecito al traduttore ingegnoso dare al periodo altro giro, e sostituire alle locuzioni dell'autore altre locuzioni di maggior efficacia in tutti que' luoghi, ne' quali, s'egli non usasse un tal artifizio, la traduzione rimarrebbe inferiore all'originale. Ma questo è un recare in un'altra lingua l'opera dell'autore rifatta, e non già tradotta; è un mancare di fedeltà con toglierli

quello che è di sua proprietà, per dare a lui quello che non è suo.

Ed havvi ancora chi pensa, che debba un traduttore studiarsi, per quanto vagliono le sue forze, di superar l'autore medesimo con dare alla versione o più di vigore, o più di eleganza, o più di vivacità, o più di splendidezza, di quella che nell'originale si trova. Io non credo che molta lode meriti chi fa questo, stante ch'egli con ciò travisa l'opera dell'autore, anzichè tradurla: e quanto più gli vien fatto di accrescerne la forza, la vaghezza ed il brio, tanto peggio; perciocchè tanto più la travisa. Egli, così facendo, ci darà un lavoro bellissimo e una cattivissima traduzione. L'ufficio del traduttore non è già quello di sfidar in certo modo l'autore a chi sa far meglio, ma di presentare al lettor l'opera dell'autore quale uscì dalla penna di lui. Se debole è, se mancante di que' pregi che degna la renderebbero di andar per le mani degli uomini colti, lasci di tradurla; e s'essa ne merita la spesa, tal ce la dia tradotta qual ce la diè l'autor nella lingua sua originale; chè questo è l'ufficio suo.

Ma con tutto che, per la ragione or addotta, a me non sembri che sia da commendarsi gran fatto colui che si prefigge di rendere la traduzione più venusta e sfarzosa del suo originale, nientedimeno io non saprei nè pur disapprovare del tutto un lavoro di tal natura. In una colta nazione, la qual già sia pervenuta ad un alto grado di affinamento, è cosa ben fatta che chiunque il può nutrisca il suo spirito con la lettura; ed avendo

ciascuno il suo genio particolare, è da desiderarsi che ci sien libri di più maniere anche in ciò che spetta al diverso modo del tradurre, acciocchè ognuno possa trovarvi di che appagare il suo proprio gusto. Ad alcuni nel leggere la traduzione di un'opera poco importa sapere che l'autor siasi espresso o in un modo o in un altro: importa loro assai più che il libro, il quale essi leggono, sia scritto con garbo e con leggiadría. Perciò dell'Eneide di Virgilio essi leggeranno più volentieri la traduzione di Annibal Caro, che quella del dottor Natale Lastesio (1); essendochè, quantunque trovisi in questa maggior fedeltà, l'altra la supera nell'eleganza e nella grazia del dire: e quindi reca loro maggior diletto. Ma sia pur trasportata un'opera dalla lingua originale in un'altra e con pu-

---

(1) Questo valentissimo letterato era gran conoscitore della lingua latina, nella quale egli scriveva con grandissima proprietà ed eleganza. Conosceva assai bene altresì l'italiana; ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestría che si scorge nelle cose scritte dal Caro. Potè pertanto egli darci una versione più fedele; ma non potè darcela così elegante e venusta, come quella che l'altro ci aveva data.

Questa versione, dettata da lui a' suoi alunni nel tempo della scuola, fu dopo la morte del maestro pubblicata dal Coleti, già suo discepolo. Con tutto che non manchi nè pur essa di pregi, nientedimeno perchè non vi si ritrovano le maravigliose bellezze di quella del Caro, fu ben presto quasi dimenticata.

rità di favella e con leggiadría di stile e con modi eleganti e venusti quanto si vuole: se le manca la fedeltà, una tal versione sarà sempre difettosa, e, come traduzione, da farsene poco conto, siccome quella a cui manca il suo primario e più essenzial requisito. A un traduttor così fatto, quasi ad ogni faccia del libro suo si potrà fare questo rimprovero: Traduttor menzognero e infedele, tu mi dici questo, e l'autor non me 'l dice; e l'autore mi dice questo, e tu non me 'l dici.

CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLA CONDOTTA POCO PLAUSIBILE TENUTA DA MADAMA DACIER NEL SUO LIBRO DELLE CAGIONI DELLA CORRUZIONE DEL GUSTO.

Nella prefazione loda ella come uomo di molto spirito M.r De la Motte; ed anche dentro dell'opera (1) si protesta di non voler, nel rigettare le opinioni erronee di lui, servirsi di termini che ad esso possano recar dispiacere: e soggiunge, che nello scoprire gli errori, nei quali è caduto quel valent'uomo, vorrebbe poter andare con quel riserbo ch'essa userà nelle espressioni di cui sarà per valersi nel

(1) Facc. 55, ediz. d'Amsterd. 1715.

confutarli. Chi non aspetterebbesi, dopo ciò, di veder trattato in quel libro M.r De la Motte con molto riguardo? E non per tanto il povero De la Motte è dipoi là dentro quasi da per tutto schernito e deriso con sarcasmi ed ironíe pungentissime.

Ma non pensava Madama Dacier che gli facea maggior torto con deriderlo e beffeggiarlo, di quello che fatto gli avrebbe se l'avesse caricato d'ingiurie, di strapazzi, e di villaníe? Certa cosa è che, se altri montato in su le furie mi maltratta con termini ingiuriosi e villani, io posso credere che il faccia vinto e trasportato dall'ira, e ch'egli dentro di sè mi abbia tuttavía in qualche considerazione: laddove se placidamente e col ghigno in sulle labbra mi motteggia e si fa beffe de' fatti miei, io manifestamente conosco che egli mi tiene a vile; di che il mio amor proprio si trova tocco in sul vivo e profondamente ferito. E di qui avviene che vedansi rappattumarsi di leggieri, e divenire anche amici, due i quali in una rissa, ch'ebbero insieme, si svillaneggiarono turpemente; ma questo non si vedrà mai accadere di due, l'uno de' quali sia stato dall'altro deriso e schernito. Insanabile è la piaga che gli fu fatta; e risentirassene in tutta la vita sua.

Ma v'è ancora di più. Se qualcuno mi carica d'improperii, gli altri se ne movono a sdegno, tacitamente ne'l disapprovano, e nel cuor loro si dichiarano in mio favore; ond'è che per questo conto forse forse io vengo in qualche modo a guadagnarvi anzi che no: ma s'egli mi morde leggiadramente, e con bel

garbo mi mette in canzone, piace agli altri il suo bello spirito, si fa plauso da loro al suo ingegno vivace, e nel loro interno si uniscono seco a deridermi e beffeggiarmi ancor essi. Si può egli fare ad un onest'uomo maggior offesa?

Quanto meglio non avrebbe fatto, e quanto maggior lode non si avrebbe meritata quell' erudita Donna, se censurato avesse il suo illustre avversario nel debito modo; e se, più coerente a sè stessa, si fosse contenuta (come da principio avea dichiarato di voler fare) con quella moderazione, la quale alla fine dei conti dà più di peso e di valore alla critica che si fa, di quello che avrebbe se fosse spinta di là dal giusto e dal convenevole! Chi piglia in mano la penna per censurare un'opera, dovrebbe mettersi ben bene nel capo, che gli sforzi fatti da lui per iscreditarla tornano tutti in discredito suo.

Ed avrebbe ancora a considerare, oltre a ciò, un onesto censore, che quando un'opera è criticata, l'autor suo non può a meno di sentirne un vivo dolore. Non lo sentirebbe ancor egli se si trovasse nel caso del suo avversario? Egli è questo un inevitabile effetto dell'amor proprio. Perciò dovrebbe studiarsi di accompagnare la sua censura co' termini i più civili ed urbani che fossero in suo potere, per addolcirgliene l'amarezza. Quanti dissapori, quanti contrasti, quante inimicizie non si eviterebbero, se fossero tenuti questi cortesi modi da' letterati nelle critiche loro!

DELLA

TENACITÀ

NEL SOSTENERE LE PROPRIE OPINIONI.

******

Uno de' mali giuochi, Giovani miei cari, che suol fare a noi l'amor proprio, si è quello d'indurci a persistere ostinatamente nelle nostre opinioni anche allora quando ci si mostra con evidenti ragioni che noi ci troviamo in errore. Non si può credere quanto ci noccia un procedere così fatto. Prima di tutto all'errore aggiungiamo la pertinacia, detestabile vizio il quale nel consorzio degli uomini ci rende odiosi quanto mai si può dire. In secondo luogo veniamo in questo modo a chiudere gli occhi per non iscorgere il vero, e a procedere in qualche maniera contro alla stessa natura dell'uomo; essendochè in quella guisa che il nostro cuore anela naturalmente al bene, in quella guisa medesima la mente nostra ha per oggetto delle ricerche sue il vero, e ad esso tende di sua natura. In terzo luogo una tale ostinazione incalorisce le dispute, e le rende assai vive; e da queste passiamo poi ad altercazioni, a discordie, a risse, e finalmente a inimicizie irreconciliabili.

Vedete mali che seco si tira l'ostinazione! Or non varrebbe meglio, e non sarebbe più utile e più glorioso il confessare ingenuamente che ci trovavamo in errore, e il saper grado a chi mostraci il vero? Ma questa arrendevolezza, fatti adulti, voi non avrete, se non si sarà da voi acquistata nella prima età vostra. Una delle vostre principalissime cure avrà per tanto ad essere quella di avvezzarvi per tempo alla docilità della mente con isverre da' vostri teneri animi il pestifero germe della caparbietà, prima che in voi esso gitti salde radici.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

LEZIONI SULLE DOTI DI UNA COLTA FAVELLA.

OPUSCOLI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

Volume 2.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

DISCORSO

INTORNO

ALL'AMMAESTRAMENTO

CHE PIÙ CONVIENE A' FANCIULLI

Egli non è al mondo veruno il quale abbia maggior bisogno d'assistenza e d'ajuto, che un povero fanciullo costretto a dover ricevere dall'altrui mano tutto quello che è necessario al suo proprio sostentamento. Nè questo ristringesi alle sole corporali esigenze: anche il suo spirito attende il convenevole nutrimento dall'altrui benefiche cure.

Ora ciascuno converrà meco, che quanto maggiore è il bisogno che l'uomo ha dell'altrui opera, tanto più grande è il benefizio che gli fa chi s'adopera in pro di lui; e però grandissimi benefattori s'avranno a giudicar coloro i quali dedicano sè stessi all'ammaestramento de' teneri giovanetti.

Ma un così fatto ufficio non è da tutti: imperciocchè è cosa assai più difficile ch'altri non crede il conoscere qual genere d'istruzione più convenga alla natura d'un giovanetto nella prima età sua. Sarebbe d'uopo che volgessero il pensiero a ciò uomini di finissimo discernimento e di molto senno: e questi sdegnano per la più parte

« Mirar sì basso con la mente altera; »

ed amando di spaziarsi per le più eccelse cime dell'umano sapere, si recano quasi a disonore lo scendere d'indi a prender per mano queste semplici creature, e condur seco a poco a poco ancor esse là sopra: come se di poca

gloria esser dovesse il rendersi insigne benefattore degli uomini per questa via (1).

Sarebbe qui per avventura da farsi qualche osservazione sopra la maniera praticata quasi comunemente tra noi d'istruire i fanciulli, e da mostrarne i difetti; ma nol comporta la brevità d'un Discorso, in cui mi sono prefisso unicamente d'indicare quel metodo d'istruzione il quale a me sembra ché più di qualunque altro lor si confaccia.

Come a far prosperare una tenera pianticella è d'uopo sapere qual genere di coltura essa sia più atta a ricevere, così parimente, a voler che un fanciullo profitti nello studio, è mestieri conoscere a qual sorta di ammaestramento egli naturalmente sia più disposto. Ora i fanciulli (e chi nol sa?) preferiscono a qualsivoglia altro metodo d'istruzione i racconti: a questi porgono volentieri orecchio; a questi prestano con diletto attenzione: ond'è che a questa loro tendenza ponendo mente gli antichi, composero essi una gran parte de' loro apologhi, affinchè fossero con un tal mezzo istruiti i fanciulli spezialmente ne' principii della morale.

---

(1) Così non pensava un de' maggiori filosofi che sieno mai stati, il celebre Locke. Quell'ingegno sublime, che pur solea con profonde ricerche intertenersi sopra materie astrusissime e nobilissime, non isdegnò di trattare altresì della maniera di educare i fanciulli; e non giudicò disdicevole ad un filosofo il cercare un modo facile e dilettevole di far loro apprendere l'abbiccì.

Ma stimano alcuni che non sia questo il genere de' racconti che maggiormente allettar debba un fanciullo; essendo che non può egli, a loro avviso, persuadersi giammai che gli animali favellino, nè che operino nella guisa che nell' apologo si racconta. Riguarda per tanto, dicon essi, il fanciullo come una falsità la cosa narrata; e perciò se ne cura poco, vi porge poca attenzione, e per conseguente ne prende poco diletto.

Perchè mai (soggiungon costoro) mettere in sulla scena questa sorta d'attori? perchè non introdurvi persone della medesima nostra specie, e dare con questo mezzo al racconto una verisimiglianza la quale con la natura dell'apologo non è compatibile mai? perchè travestire la narrazione d'un abito così strano, se questo stesso è che aliena da essa in gran parte l'animo del fanciullo?

Io sono ben lontano dal conformarmi in tutto al parere di quelli che così pensano: nè già crederò che la lettura degli apologhi poco si confaccia all' indole e al genio d' un giovanetto. Quantunque molto bene egli sappia che nè i quadrupedi, nè i serpenti, nè gli uccelli non parlano come noi, perchè, di grazia, non può egli immaginarsi che pur s' intendan tra essi, e favellino alla maniera loro? Troverà per tanto il fanciullo molta verisimiglianza eziandío nell'apologo, sempre che gli animali mentovati là dentro tengano un linguaggio conforme alla natura loro.

Ben sono ancor io d' avviso che s' avesse a far uso nell' ammaestrare i fanciulli anche di novellette accomodate alla capacità loro, e

fatte per essi. Noi verremmo in questo modo a moltiplicare i mezzi della loro istruzione, ed a renderla più svariata e più dilettevole. Ma di questo genere di novelle quante n' abbiamo noi? Poche certamente io ne conosco. Le più di quelle che furono sino ad ora composte pe' giovani, non sono di verun uso nella prima età loro: imperciocchè coloro che le composero non isceser sì basso come sarebbe stato mestieri, acciò ch' esse non eccedessero le tenui forze del lor fanciullesco intelletto. Com' essi furono alla metà della scesa, s'arrestarono quivi: donde avvenne che il lavoro di tali scrittori, utilissimo a' giovanetti che cominciata hanno già la salita, di nessun giovamento esser possa a quelli che l' hanno ancora da cominciare.

Seppe bensì fino ad essi abbassarsi l' abate Taverna quando compose quell'aurea sua opera delle *prime letture de' fanciulli,* della quale abbiamo parecchie impressioni. Grandissimo è il frutto che i giovanetti debbono trarre da un libro siccome è questo, in cui apprendon nel medesimo tempo e le cose più utili a sapersi, e il modo di enunciarle con proprietà di termini e pulizía di favella. E perchè conosceva assai bene ancor esso di quanto allettamento sogliono essere a loro i racconti, egli ai graziosi dialoghi, ond' è formata la più parte dell'opera, intrappose eccellenti novellette, acconce quanto mai si può dire al bisogno loro.

Felici i fanciulli se in buon dato n'avessero di così fatte! Ma perchè queste sono per avventura in più scarso numero di quello che si richiederebbe a trovarci anche di tal suppel-

lettile doviziosamente forniti, ottima cosa senza dubbio farebbe chi s' avvisasse di accrescerne il novero, con offerirne al pubblico molte altre ancora. Dovrebbono queste essere semplici e brevi a un dipresso come le favolette d' Esopo, e massimamente le prime. Non vuolsi per altro che sieno tutte nè brevi nè semplici al medesimo modo: perciocchè, avendo il fanciullo a trovarvi sempre un pascolo proporzionato al bisogno suo, secondo che più vigoroso andrà in lui facendosi l' intendimento, dovrà divenire e men breve la narrazione, e men disadorno lo stile.

Quanto agli argomenti che avranno ad esser trattati, egli è certamente da darsi la preferenza a' più utili ed importanti: ad ogni modo non sarà malamente fatto se, per ischivare una certa uniformità, sempre generatrice di noja, se ne mescolino anche altri di minor considerazione. Coloro che scrissero infin a qui novelle ad uso de' giovani, si studiarono di volgerle tutte alla istituzione morale. Ma perchè, domando io, perchè non potrebbesi dare a così fatto genere d'ammaestramento maggior varietà ed estensione, e dirigerlo non solo alla rettezza dell' animo, ma eziandío alla desterità dell' ingegno? Io voglio bensì che scopo sia dell'educazione il formare del vostro fanciullo un uom onesto e dabbene: ma perchè non dovrà essere suo scopo ancora il formar di esso un uom destro e sagace? Un fanciulletto ha bisogno di tutto: e però, dove salubre sia il pascolo che gli si porge, tutto è buono per lui. Un detto spiritoso ed arguto, una risposta pronta ed inaspettata varranno a disporre il

suo ingegno alla svegliatezza ed alla vivacità, quanto una sentenza o una massima morale a dispor il suo cuore all' amor del retto e del giusto. Per conseguente io credo che non tutte le novellette, le quali leggerà il vostro fanciullo, abbiano a contenere qualche principio o dettato morale: purch' egli ritrovi in esse un cibo dilettevole e sano, sia di qualunque sorta si voglia, non sarà stato da lui perduto quel tempo ch' egli avrà passato in letture di questa fatta. Anche quelle novelluzze medesime, nelle quali a prima giunta non iscorgesi utilità veruna, gli saranno tuttavía profittevoli, se il giudizioso maestro s'avviserà di trarre eziandío di là quello che può servire al suo allievo di qualche buon indirizzo. E non si può dubitar che non sia nel primo periodo dell'educazione indispensabile ufficio del maestro il far questo. In tre periodi, s' io mal non m' appongo, è da dividersi l' educazione de' giovani. Nell' ultimo di questi ha il maestro a faticare pochissimo; essendo che il giovane e con le forze del proprio intelletto notabilmente cresciute, e col corredo delle cognizioni in larga copia acquistate, per poco che il maestro l'assista, si trova in istato di spingersi innanzi da sè medesimo. In quello di mezzo poi, quantunque la mente del giovanetto abbia già pigliato un certo grado di consistenza, nè sia più così digiuna di cognizioni, come era prima, e perciò possa far qualche cosa ancor egli; ad ogni modo nè il vigore dell' intelletto, nè il saper suo sono ancor tali, che non richiedano dal maestro di molto ajuto: e quindi hanno a faticare tutti e due insieme. Ma nel

primo de' tre periodi non potendo il fanciulletto, privo ancora quasi affatto e di forze intellettuali e d' idee, far quasi nulla da sè, conviene che la fatica sia del maestro presso che tutta.

Una delle sue cure più assidue in questo primo periodo dee essere quella di spiegare al giovanetto tutte le voci delle quali esso non può ben rilevare il senso da sè, con fargliene comprendere esattissimamente la vera significazione. Non si potrebbe dire quanto ciò importi. Se si trascura questa precauzione, il fanciullo s'avvezza a contentarsi di significazioni vaghe e mancanti d'aggiustatezza; e, fatto adulto, parlerà e scriverà con pochissima precisione, perchè non avrà mai acquistata del vero valor de' vocaboli un' idea ben determinata.

Un' altra avvertenza dee parimente avere il maestro. Delle varie considerazioni le quali da esso potrebbono essere fatte sopra le novelle, o altro, che il fanciullo andrà leggendo, alcune non ne sarebbono ancora da lui comprese. Queste debbon essere riserbate ad altro tempo; e, secondo che il giovanetto ne andrà divenendo capace, il maestro, richiamando alla memoria di lui opportunamente le lezioni passate, verrà esponendogli ciò che questi non avrebbe prima compreso, e che allora comprenderà molto bene. Utilissimo sarà questo esercizio: per esso un maggior numero di notizie andrà il giovanetto acquistando; gli rimarranno più profondamente scolpite nella mente le cose da lui apprese; e, quel ch' io più stimo, accorgendosi egli medesimo del progresso che va facendo, continuerà più che mai con diletto e con ardore le sue letture.

Ma infin a qui s'è favellato, dirò così, astrattamente; e perciò potrebbe non essere stato il mio divisamento compreso sì bene com'io vorrei: per la qual cosa non sarà forse mal fatto che, prima di por fine al presente ragionamento, io mostri col mezzo di alquante novelle di questa natura qual press'a poco sarebbe il metodo da tenersi nel caso nostro.

NOVELLA I.

Di un breve contrasto che ebbero insieme un marito e una moglie.

« Aveva un cert'uomo sempre ripieno il capo di grilli (1) e di bizzarríe. A costui venne un giorno il ghiribizzo di fendere le sue pentole; e 'l disse alla moglie. Risposegli essa: Or sei tu pazzo? Ed egli a lei: Deh, sciocca, non sai tu il proverbio, che una pentola fessa dura più che una sana? Próvati di far ciò, soggiunse la donna, se vuoi ch'io fenda a te la testa con un bastone. E quegli rispose: Aspetta che il mio capo diventi pentola, e allora lo fenderai. Quella pronta e inaspettata risposta mosse a riso colei; ed ebbe fine così la questione. »

Niente di più inetto e di più frivolo, che il soggetto di questa novella. E con tutto ciò il dialogo animato e conciso di costoro, e sopra

---

(1) Il fanciullo che leggesse la presente novella non intenderebbe che significasse in questo luogo quella parola *grilli;* e però ufficio sarebbe del maestro l'esporgli il vero e preciso significato che ha qui. Lo stesso dicasi della voce *bizzarrìa, ghiribizzo,* e dell'altre poco ancora a lui familiari.

tutto la risposta bizzarra e lepida del marito, non potrebbe a meno di risvegliar nel fanciullo, che la leggesse, un certo che di gajo e festevole: il qual effetto riprodotto di poi dalla lettura di altre novelle di simil genere, sarebbe cagione ch' egli prendesse una non so qual attitudine alla vivacità de' motti: e questa disposizione, coltivata in lui dall' educatore nel debito modo, il farebbe divenire a suo tempo un ingegnoso e bel parlatore.

Le lepidezze di questa fatta sono lodevoli, e possono in parecchie occasioni far cessare qualche contrasto, come vedesi nella novelluzza or raccontata, al contrario di alcuni motti arguti e mordaci, de' quali vedrassi un esempio nella seguente novella.

NOVELLA II.

Con una sola parola si mordono fieramente le furfanteríe d'un ribaldo.

«Uno di que' furfanti, che sanno ricoprir con molto artifizio le lor giunteríe, a forza di truffe erasi fatto ricco. Comperate avea possessioni, comperati cavalli, e agiatissimamente vivea. Gloriandosi un dì con alcuni del suo prospero stato: Or, disse, che mi manca egli più? Rispose un di loro: La forca.»

Questa vivace e calzante risposta piacerebbe, non v' ha dubbio, al giovanetto a cui fosse data a leggere la presente novella; ma gli avrebbe il maestro a far vedere che, quantunque essa fosse meritata da quel ribaldo, quegli che a lui la diede mal fece e perch' egli peccò contro a quell' urbanità dalla quale nes-

suno dee dipartirsi mai, nè pure allora quando gli accade di trattar con persone le più disprezzevoli; e perchè quel vocabolo *forca* troppo sa di plebeo, e suona male in sulle labbra di persona costumata e civile; ed ancora perchè una risposta di quella fatta potea far nascere una grave rissa fra loro. Di quante risse sanguinose, di quante gravi inimicizie, di quanti odii implacabili non furono cagioni i piccanti detti e mordaci?

Biasimevole è quella altresì di cui fassi menzione nella novelletta che segue, sebbene meriti qualche scusa colui che la diede, stantechè ne fu provocato.

NOVELLA III.

Un Contadino beffato volge le beffa in ischerno del beffatore.

« Passeggiava un beffardo davanti alla sua casa; e vedendo venirsene frettoloso un giovane Contadino il quale avea un brutto ceffo, gli attraversò il cammino per dargli noja, e gli disse: Villano, da chi prese la natura il modello nel formare cotesto tuo mostacciaccio? E quegli rispose: Da voi. E soggiunse: Volete altro? No, disse il beffardo: io n'ho avuto a bastanza. »

Qui l'educatore avrebbe a far osservare al giovinetto, che se colui si fosse astenuto dal recare impaccio a chi se n'andava pe' fatti suoi, non avrebbe tirato a sè quello scorno: dal che caverebbe poi questa conclusione, che è, se non da sciocco, almen da inconsiderato il rinfacciare ad altrui quello ch'egualmente, e for-

se con più di ragione, potrebb'essere rinfacciate a sè. E quante altre utili verità non si potrebbono indi dedurre, oltre a questa? Per esempio: che ivi trovasi talora del buono e del bello dove meno si stimerebbe (e certo niuno avrebbe creduto che tanto spirito avesse ad essere in un sì sparuto contadinello); che accade sovente quello che l'uomo non si sarebbe aspettato mai (e senza dubbio quel beffardo non si attendea da colui una tal risposta); ch'egli è perciò da procedersi in ciascuna cosa con circospezione, e non alla spensierata; e così discorrendo.

Ma se è in qualche modo da biasimarsi la risposta che dal Villano fu data a costui, perocchè è mala cosa il rendere ingiuria per ingiuria, non merita lode nè pur quella di cui sarà fatta menzione in quest'altra novella.

NOVELLA IV.

Un uom di bassa condizione taccia due uomini dabbene di soverchia indulgenza verso le loro mogli; ed uno di questi rinfaccia a lui la bassezza della condizion sua.

« Compar Piero e compar Matteo, oltre al comparatico, contratta aveano strettissima amicizia insieme. Erano e l'uno e l'altro nel prender moglie (cosa non insolita (1)) incappati al-

---

(1) Questa clausola è di poco sana morale (dirà forse alcuno), perchè ferisce in qualche modo la santità matrimoniale. Anzi è di morale sanissima, risponderò io, perchè tende a biasimare i maritaggi male assortiti o per avarizia, o per ambizione, o per altri fini non retti; e questi oggidì sono i più.

quanto male. Disse un dì compar Piero: Compare, come fai tu a sofferire tua moglie, la qual ti garrisce ad ogni momento, o ben o mal che tu faccia? Rispose compar Matteo: Io mi turo gli orecchi, e la lascio dire. E tu, soggiunse, come fai, compare, a sopportar la tua, la qual fa sempre il contrario di quel che tu vuoi? Io, rispose l'altro, chiudo gli occhi, e la lascio fare. Era con loro un certo Andrea Stecchi, stato già mulattiere, il quale, fatta una pingue eredità, e lasciato il mestier suo, viveasi alla signorile, ed era ammesso anche nelle brigate di qualche conto. Disse allora costui sogghignando: Affè voi avete trovato un bel secreto per vivere in pace con la mogliera! Ma io ne so un altro. Quale? domandò Piero. Quello, disse colui, di adoperare un buon mazzafrusto. Or bene, che ve ne pare? Rispose Matteo: Parmi che ben si veggia, Andrea, che tu fosti già mulattiere. »

Fu la risposta di Matteo quale si conveniva al linguaggio che avea tenuto colui: e non per tanto l'educatore avrebbe a far osservare al suo allievo, che merita biasimo chi gliela diede, essendo atto scortese il rinfacciare ad altrui la bassezza di sua condizione. E molto più ancora è da biasimarsi quest'altra, della qual ora si narrerà.

NOVELLA V.

Un Cavaliere vorrebbe dare in isposa la propria figliuola ad un ricco Giovane; e questi destramente ne cansa l'offerta.

« Un Cavaliere aveva una figliuola virtuosa, ma brutta. Passeggiando egli un giorno nel suo giardino con un Giovane nobile e ricco, al quale l'avrebbe maritata assai volentieri, gli venía descrivendo le qualità eccellenti di questa figliuola sua con intenzione di profferirgliela in moglie. S'avvide l'accorto Giovane del disegno di lui; e, interrompendolo, disse: Cavaliere, non più; la vostra figliuola è da prendersi a chiusi occhi. Il Cavaliere intese l'argutezza del motto, ed entrò in altri ragionamenti. »

Ciascun vede che la finezza di questa risposta consiste nel suo doppio senso; perciocchè, mentre in apparenza il Giovane mostra di lodare il valor della donzella, con dire ch'esso è sì manifesto, che non accaderebbe a chi fosse per prenderla in moglie d'aver a farne ulterior esame, egli ne deride la bruttezza, la quale è tanta, che, a voler pigliare così fatta donna, mestier sarebbe di non guardarla. Ora egli è manifesto che una risposta di tal natura, come che gentile apparisca, è tuttavía scortese quanto mai si può dire; sì perchè con essa rinfacciasi al padre il brutto aspetto della figliuola, ed è cosa incivile il rimproverare ad altrui i naturali difetti; e sì ancora perchè il Giovane ferisce l'animo d'un Cavaliere, il quale volea dare a lui una bella testimonianza della

considerazione in cui lo tenea, desiderando di imparentarsi seco.

Lo stesso non è da dirsi di quest'altra risposta data ad un Soldato dal Cerusico, il quale gli medicava una piaga ch'esso aveva nel dorso.

NOVELLA VI.

Di un Soldato, il qual si vantava di aver dispregiato il nemico.

« Mentre un Soldataccio, tornato dalla guerra, faceasi medicare una ferita che avea nel dorso, narrava al Chirurgo, ch'egli l'avea ricevuta nel momento stesso in cui l'esercito suo volgea le spalle al nemico per mostrargli che il disprezzava; perciocchè, soggiunse, voi già sapete, maestro, che atto è di disprezzo il voltar le spalle ad altrui. Cotesto io so bene, rispose il Chirurgo; ma so ancora, che è atto altresì di viltà, e che in battaglia volge le spalle chi fugge. »

Non potea punto dolersi colui d'una risposta la quale aveva egli stesso tirato il Cerusico a dargli; e questi potea ben dargliela, senza mancare all'urbanità: ch'egli non è contrario all'urbanità il ridersi d'un vigliacco, il qual con millanterie ridicole s'argomenta di coprire la propria vigliaccheria.

Bella e ingegnosa fu altresì la risposta data da un Giudice ad alcuni ladroni in condannandoli alla galera.

NOVELLA VII.

Della sentenza che pronunciò un Giudice contra cinque ladroni, i quali chiedeano la borsa per amor di Dio.

« Cinque masnadieri assaltavano i viandanti in questo modo. Quattro di loro voltavano ad essi la bocca delle lor arme da fuoco, e il quinto s'avanzava con un crocifisso in mano, dicendo: Cristiani, ecco qui il vostro buon Dio; date qua la borsa a onor suo; ha fatto egli ben altro per voi! Essendo costoro stati presi e condotti davanti al tribunale della giustizia, dissero ch'eran poveri missionarii, i quali andavano per le vie predicando a' passeggeri, ed esortandoli ad atti di cristiana pietà. Ma, rispose il Giudice, voi il facevate con l'arme alla mano. Eh! soggiunse un di loro, il mondo è oggidì tanto perverso, che a fargli fare un poco di bene, convien costringerlo a suo malgrado. Or bene, ripigliò il Giudice; se con le arme induceste altrui ad esercitar la cristiana pietà, eserciterete voi stessi col remo la cristiana mortificazione. E condannolli alla galera. »

Se giudiziosa fu la presente sentenza, non fu men giudiziosa quest'altra data da un Podestà contra un truffatore, il qual ricusava di pagar il desinare che l'Oste gli aveva dato. Raccontasi la cosa nel seguente modo.

NOVELLA VIII.

D'un bell'espediente a cui ricorse un Oste per farsi pagar il desinare che avea dato ad un truffatore.

« Un truffatore itosi a desinare all'osteria, come ebbe finito, s'alzò per andarsene. Il trattenne l'Oste, e dissegli: Pagate prima. E colui rispose: Ho pagato. L'Oste abbassò il capo, e non disse altro. Il buon galantuomo, che sì tènero avea trovato il terreno, tornovvi il dì appresso. L'Oste ben ciò s'attendeva; e, fattolo aspettar lunga pezza, andò a lui con un pezzuol di carta; e, porgendola ad esso: Ecco, disse, il conto vostro. Disse l'altro: Prima del desinare? che novità è questa? E l'Oste a lui: Quante volte volete voi desinare? Tu non mi hai ancora recato nulla, disse colui. E l'un sosteneva di sì, e l'altro di no. Andarono davanti al Podestà; il quale, udita per intero la cosa, pronunciò questa sentenza: O tu sei obbligato (diss'egli rivolto al truffatore) di credere all'Oste, e gli déi pagare il desinar ch'egli afferma di averti dato oggi; o non sei obbligato di credere a lui, e nè pur egli è obbligato di credere a te; e in questo caso dovrai pagargli quello che tu affermi di avergli pagato jeri. Convenne per tanto a quel furfante pagar all'Oste il desinare ch'esso già si credea d'avergli truffato. »

Le novelle di questa fatta valgono a risvegliare l'ingegno del giovanetto ed a renderlo esperto, ond'egli di poi sappia, quando verrà il suo tempo, contenersi nelle diverse occasioni da uom giudizioso e avveduto. L'uom nell'usar cogli altri può cader in due gravi errori;

e sono: o diffidare a torto de' buoni, o lasciarsi abbindolar da' malvagi. Ad evitare ambidue questi errori utilissima cosa sarà ch' egli per tempo si assuefaccia a conoscere gli uomini ben addentro; e per conseguir questo è d'uopo attenersi a' fatti, e non istarsene a' detti. Comincerebbono a disporlo a ciò alquante novelle press'a poco del tenore della seguente.

NOVELLA IX.

Un ghiotto ed un bevitore, intervenuti ad un pranzo, lodano, quegli il mangiare, e questi il ber sobriamente.

« Erano stati un ghiotto ed un briacone, con molti altri, invitati ad un lauto desinare. Diceva quegli: Vuolsi esser parco nel mangiare; e mangiava da parasito. E l'altro soggiungeva: Vuolsi esser sobrio nel bere; ed attendeva a cioncare. Maravigliandosi di ciò uno de' convitati: Tu sei pur semplice, dissegli il suo vicino. Non sai che i più degli uomini altro dicono, ed altro fanno? »

Varrebbe certamente questa novella a far conoscere al fanciullo quanto si troverebbe ingannato chi nel formar giudizio degli uomini s' attenesse unicamente a ciò ch' essi dicono, e per questo conto ne sarebbe utile la lettura: ad ogni modo ne potrebbe essere anche dannosa, avvegnachè ci sarebbe il pericolo che il giovanetto ivi apprendesse ad altro dire ed altro fare ancor egli; chè di gran forza è l'esempio nell'animo de' fanciulli. Ma l' educatore ovvierebbe a ciò con mostrar al suo alunno quanto mala cosa sia la doppiezza, e come agli oc-

chi altrui si rendano disprezzevoli coloro, alle cui parole mal rispondono i fatti. Ma non più di costoro: facciasi ora menzione di due altre persone di miglior tempra.

NOVELLA X.

Un Padrone corrucciato minaccia un suo Fattore di cacciarlo del suo servigio; e questi con un'affettuosa risposta lo placa.

« Un Gentiluomo, d'un naturale iracondo, aveva ne' suoi poderi un Fattore ostinato quanto mai si può dire nelle proprie opinioni. E comechè a ciascun di loro fosse grave a sostenere il difetto dell'altro, nientedimeno, perchè era compensato da molte qualità belle e pregevoli, essi grandissimo amor si portavano. Un dì ordinò il Padrone certi lavori ne' suoi terreni. Egli li credea di molto profitto; ma, per quante ragioni ne fossero da lui addotte, costui non voleva capacitarsene. Finalmente quegli perdè la pazienza; e, montato in collera, proruppe in queste parole: Ben si vede che siete un mulo de' più ostinati. S'io fossi un mulo, rispose il Fattore, farei ancor io come fanno i muli. Or che fareste? disse il Gentiluomo. E l'altro: Tirerei di gran calci; e potreste, padrone, toccarne qualcuno anche voi. Temerario! a me questo? (soggiunse il Padrone) caccerovvi del mio servigio. E io vi ritornerò, rispose il Fattore. E quegli: Anche a dispetto mio? E questi: Anche a dispetto vostro. Come volete voi ch'io potessi viver lontano da così buon padrone? in pochi dì mi morrei di dolore. Restate dunque, ripigliò il Gentil-

uomo intenerito, e servitemi con amore e con fedeltà. Allora il Fattore, presagli la mano, gliela baciò con le lagrime agli occhi, dicendo: Di questo non dubitate. Buon padrone era quegli, e buon servitore era questi. I così fatti sono pur pochi! »

Era persona dabbene e d'animo candido e schietto anche quel Gentiluomo, che consigliava il Genero suo a prendere per moglie non la più bella, ma la migliore delle due figliuole ch'avea. Avvenne la cosa nel modo che or si racconterà.

NOVELLA XI.

Un Gentiluomo, di due figliuole che avea, consiglia il futuro Genero a prendere la men bella, la qual era la migliore. Questi non cura il consiglio del Suocero, e s'avvede di poi che mal fece.

« Aveva un Gentiluomo due figliuole, ambedue in età da marito. Desiderando un Giovane nobile e dabbene d'imparentarsi con lui, gli manifestò questo suo desiderio. Piacque al padre di esse il partito, e gli disse: Delle figliuole mie l'una è buona, e l'altra è bella. Quale eleggete voi? La bella, rispose il Giovane. Figliuol mio, soggiunse il buon vecchio, prima di far questa scelta, pensateci bene. Non vedete che, se prendeste la buona, ella con le sue virtù renderebbe lieta la vostra vita; dovechè, se prendete l'altra, voi avrete forse da tribolare? E il Giovane a lui: Ma, s'io pigliassi la prima, impossibil mi sarebbe il renderla bella, ed avrei buona moglie soltanto; laddove, pigliando io la seconda, potrò ingegnarmi

di renderla buona; e, venendomi fatto, avrò una moglie e buona e bella. Parea ch'egli dicesse bene; e pur s'ingannò. Il tempo fece perdere a quella ch'ei prese la bellezza che avea, ed egli non potè farle acquistar la bontà la qual non avea. Così ebbe a passar costui malcontento il resto della sua vita con una moglie nè buona nè bella, al contrario di ciò ch'erasi immaginato; e conobbe con suo gran danno quanto saggio fosse il consiglio che il Suocero dato gli avea. »

Ben chiaro è che questa novella porgerebbe occasione all'educator di mostrare al suo allievo quanto importi l'ascoltare i consigli delle persone assennate, e quanto gran rischio corrano d'avere a pentirsi que' giovani ancora inesperti, che vogliono far tuttavía le cose di proprio capo.

Miglior fortuna, che 'l giovane di cui s'è or favellato, ebbe un altro marito, del qual mi cade in acconcio di far parola in questo luogo.

NOVELLA XII.

Una sorda mutola guarita della sua sordità, e divenuta ciarliera, infastidisce per molto tempo il marito; poi correggendosi, gli fa passar lieti i dì.

« Un semplicione, innamoratosi d'una bella giovane, la sposò, con tutto che fosse sorda affatto, e però mutola ancora. Quanto increscesse a lui questo difetto della sua donna, non è da potersi dire. Trovavasi in quella contrada un cerusico assai valente. Questi s'avvide che nel foro e dell'una e dell'altra orecchia di lei era una picciola carnosità, la quale impediva

che l'aria percossa potesse trasmettere al timpano i suoni; e s'avvisò che, tagliandosi quella, se ne rimoverebbe l'impedimento, e la donna acquisterebbe l'udito: e così avvenne. Colei poscia a poco a poco imparò la favella, e, con grande soddisfazion del marito, parlò; ma divenne tanto ciarliera, ch'era un fastidio a dimorare con lei. Il pover'uom s'ebbe finalmente a pentire di aver indotto il cerusico a far che costei parlasse. E andato a lui, supplicollo che per amor di Dio gli tornasse la moglie mutola. Rise quegli della semplicità di costui, e disse che ciò non era possibile, perciocchè ella possedea già la favella; e, dato ancora che ritornasse sorda com'era, mutola più non sarebbe. Laonde, soggiunse, cinguettando sempre, com'è usa di fare, continuerebbe a infastidirti allo stesso modo. Or che mi resta a far dunque? disse il buon uomo. A sopportarla, rispose l'altro, senza inquietartene, non dando mai retta alle ciance sue. Vedrai ben tosto il buon effetto che ciò sarà per produrre. Fece egli così; e la donna, quando s'avvedea che il marito non dava orecchio alle sue parole, s'ingrugnava e tacea. Egli era ben contento di aver trovato il modo di liberarsi da tanta noja; ma veder corrucciata la moglie a lui pur rincrescea. Per sua buona ventura colei alla fine (caso raro a vedersi in femmina) conobbe il difetto suo; e, ciò che più importa, se ne corresse. D'allora in poi vissero insieme in perfetta concordia, e conobbero per prova quanto sia indispensabile nello stato matrimoniale il far di sè qualche picciolo sacrifizio a volervi passare giorni tranquilli. »

Da questa novella sarebbe naturalmente condotto il maestro a far conoscere al giovanetto da che nasca ne' mutoli il mancamento della favella; e, se altro vantaggio questi non ne ritraesse, non gliene sarebbe tuttavía stata inutile la lettura. Ma vi si potrebbono fare anche queste tre utili osservazioni: la prima, che dalle cose le quali sono maggiormente desiderate, derivano talora non preveduti incomodi, gravissimi a sopportarsi: la seconda, che vano e ridicolo è il volersi tirare indietro da quel che s'è fatto; onde segue, che prima di far che che sia, è da pensarci bene, per non aver poi a pentirsene inutilmente: e la terza, che alcuni mali si vincono meglio con la sofferenza, che in altro modo.

Già s'è notato di sopra, che converrà rendere le novelle e più lunghe e men semplici, secondo che il giovanetto s'avanzerà nello studio. Ne serviranno di saggio le due seguenti.

NOVELLA XIII.

Di un modo ingegnoso con cui mostrasi ad un furfante ch'egli avea già ricevuto il danaro, il qual domandava.

Comechè si sia già favellato di due belle sentenze, delle quali l'una fu data da un Podestà contro ad un truffatore, e l'altra da un Giudice contro a cinque ladroni, piacemi ora di far parola di un'altra, degna d'essere mentovata ancor essa per l'ingegnoso modo con cui un Podestà mise in chiaro la furfantería di colui contra il quale la pronunciò.

« Era podestà di Padova Andrea Querini quando avvenne quivi il caso che or narrerò. Un furfante andò al macello a provvedersi di carne; e, come l'ebbe avuta, diede al beccajo un zecchino (1), acciocchè questi se ne pagasse. Il beccajo ritennesi quanto gli era dovuto, e diede indietro il di più; ma colui, messosi nel

---

(1) *Uno zecchino* s'avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente. Perchè? domando io. Perchè, soggiungerà egli, la *z* è lettera doppia, ed equivale a due consonanti; ed una voce che cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver *uno zecchino*, e non *un zecchino*, come si scrive *uno storpio*, e non *un storpio*. Ma, se così è, perchè dunque il Boccaccio nella novella V. della Giornata terza scrisse sempre *il Zima*, e nè pur una volta *lo Zima*? Egli è vero che presso i Latini la *z* era lettera doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce della loro lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante, senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo *mezzo*, *tristezza*, e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pur fra noi, essendochè raddoppiata ne varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or, posto ciò, domanderò io a quel saccente: se io dico *il sufolo*, e non *lo sufolo*, e perchè al contrario avrò a dire *lo zufolo* e non *il zufolo*, dappoichè queste due consonanti *s* e *z* sono presso noi bensì di suono diverso, ma di valor press'a poco uguale? Io per tanto, finchè egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere *il zufolo*, e non *lo zufolo*, e parimente *il zecchino* e *un zecchino*, e non *lo zec-*

borsello il danaro, stavasi tuttavía quivi con in mano la carne che avea comperata. Domandollo il macellajo s' altro ei volesse; e quegli rispose: Messersì, il sopravanzo del zecchin che v' ho dato. Oh! non l'avete voi avuto testè? disse il beccajo. No, rispose colui. E così l' uno affermando, e l'altro negando, dopo un lungo contrasto, andarono davanti al Podestà; il quale, udita la cosa, chiamò un cameriere, ed ordinògli che quivi recasse due bacinelle ripiene d' acqua. E a colui ch'avea comperata la carne, fatto votare il borsello, comandò che in una delle due bacinelle mettesse le monete che n' avea tratte. Impose indi al cameriere che dentro della bacinella lavasse quelle monete ben bene; e mentre questi il facea, vedevansi venire alla superficie dell'acqua certe macchiuzze ritonde. Fatte poi mettere nell' altra bacinella alquante monete d'altra gente, la qual era quivi, comandò che fossero lavate anche quelle allo stesso modo. Ma in questa bacinella non si videro comparir macchiuzze. Allora il Podestà con brusca guardatura rivolto a colui che negava di aver avuto dal macellajo il danaro: Furfante, gli disse, le monete che nella bacinella tu hai poste, sono quelle appunto che avute hai dal beccajo. Egli maneggiandole con le dita insudiciate dalla carne che ha sempre tra le mani, vi lasciò sopra il grassume che, in lavandosi le monete state nelle sue mani, venne a galla, e formò quelle

---

chino, nè *uno zecchino;* nè seguirò un abuso nato dalla falsa opinione, che anche nella lingua nostra, come nella latina, la *z* equivalga a due consonanti.

ritonde macchiette che vi si scorgono. Perciò non se ne vide comparir veruna nell'altra bacinella, dove furono lavate monete non tocche da lui. Tu adunque, in luogo del danaro il qual chiedi indebitamente al beccajo, debitamente t'avrai un mese di prigionía, alla quale ora io ti condanno.».

Utile molto a' giovanetti è la lettura delle novelle simili a questa, nelle quali favellasi di qualche ingegnoso espediente praticatosi per disbrogliare cose che parevano inestricabili. Si sveglia con questo mezzo l'ingegno loro, e si assuefanno essi a internarsi nelle cose per vederci dentro da tutti i lati; il che darà loro nel trattare gli affari una maravigliosa destrezza. È cosa indubitata che l'uom farà bene un dì quello a che s'è addestrato sin da fanciullo. Si è questo lo scopo a cui tende l'educazione.

Termineremo le nostre novelle con raccontare una beffa piacevolissima, la quale fecero alcuni gentiluomini ad un millantatore il più vigliacco e codardo di quanti ne furono mai.

NOVELLA XIV.

Il Conte di Culagna, costretto ad accettare un duello, è schernito e deriso; e con tutto ciò egli vassene tronfio, millantando la propria valentería.

«È già noto ad ognuno quanto fosse e millantatore e codardo il Conte di Culagna. Alcuni gentiluomini, per pigliarsi sollazzo di costui, concertarono insieme di fargli una brutta paura; ed infingendosi uno di essi d'aver ricevuta da lui una grave ingiuria, dissegli con

brusca cera: Cavaliere, io non sono uomo da sofferire ingiurie; voi me n'avete fatta una, e grandissima, e ne chiedo soddisfazione. Avete a darmela con la spada alla mano, come s'usa tra' cavalieri. Negò il Culagna d'avergli mai fatto il menomo torto; e quegli soggiunse: E avete la sfrontatezza di dare in presenza di questi gentiluomini una mentita a un mio pari? Questa è una nuova ingiuria che io ricevo da voi; e di essa altresì avete a fare riparazione. Io vi sfido a battervi meco. Finsero gli altri d'intromettersi per acquetare la cosa; ma tutto fu inutile, e al povero Conte convenne accettare a suo malgrado l'invito. Fu scelto il luogo in cui doveasi combattere; fu destinato il giorno; furono eletti i padrini. Venuta la giornata prefissa, quando il Conte si volle cinger la spada, non la trovò. Glie l'aveano fatta nascondere i detti gentiluomini dal suo cameriere. Rallegrossene il Conte, e pregò il suo padrino che n'andasse ad avvertir l'avversario, ed a far le sue scuse con lui, se per cagione di un tal contrattempo attener non gli potea la promessa. Non vi sarebbe fatta buona la scusa, disse il padrino, e si crederebbe che voi aveste pigliato un pretesto così fatto per paura che avete del vostro nemico. Paura io? disse il Conte. Andiamo. Ma, soggiunse poscia, e la spada? La spada, rispose il padrino, non mancherà; e, vôlto al suo servo, il mandò a prenderne una, la qual preparata a questo effetto egli avea. E come gli fu recata, disse: Tenete questa. Il ciel me ne guardi, rispose il Conte. Che direbbe il mondo se si venisse a sapere che il Conte di Culagna, per uccidere

un suo nemico, fosse ito a mendicare una spada? No, non fia vero che io macchii di tanta infamia il mio nome. E bene, Conte, soggiunse il padrino, io ve la dono; la spada ora è vostra: l'avversario vi aspetta; non è da indugiare. Più non seppe come scusarsene il Conte, e gli convenne andare. Ivasene col capo basso, e tremava così appunto come fanno coloro che condotti sono al patibolo. Giunto sul campo, dove in mezzo a gran numero di spettatori l'avversario e gli altri cavalieri l'attendean da gran pezza, vedendo che già l'inimico sfoderava la spada, tutto sbigottito mise mano ancor egli alla sua; e usci del fodero un pezzo di lamina pieno di ruggine, e niente più lungo d'un palmo. Ne fecero i cavalieri gran festa; e, battendo le mani, esclamarono: Vedi prodezza d'uomo! il Conte di Culagna è di tal valore, che va baldanzosamente incontro al nemico suo con un solo pezzuol di spada. Disse allora il nostro Gradasso (1): Ringrazii egli di ciò la fortuna; chè, se questo caso non avveniva, io l'avrei infilzato come un ranocchio. Raddoppiarono essi le risa a questa rodomontata; e l'avversario, presa per la punta la propria spada, e al Conte presentatane l'elsa, gli disse: Pigliate questa, e date a me quel mozzicone; chè a battermi con esso voi n'avrò

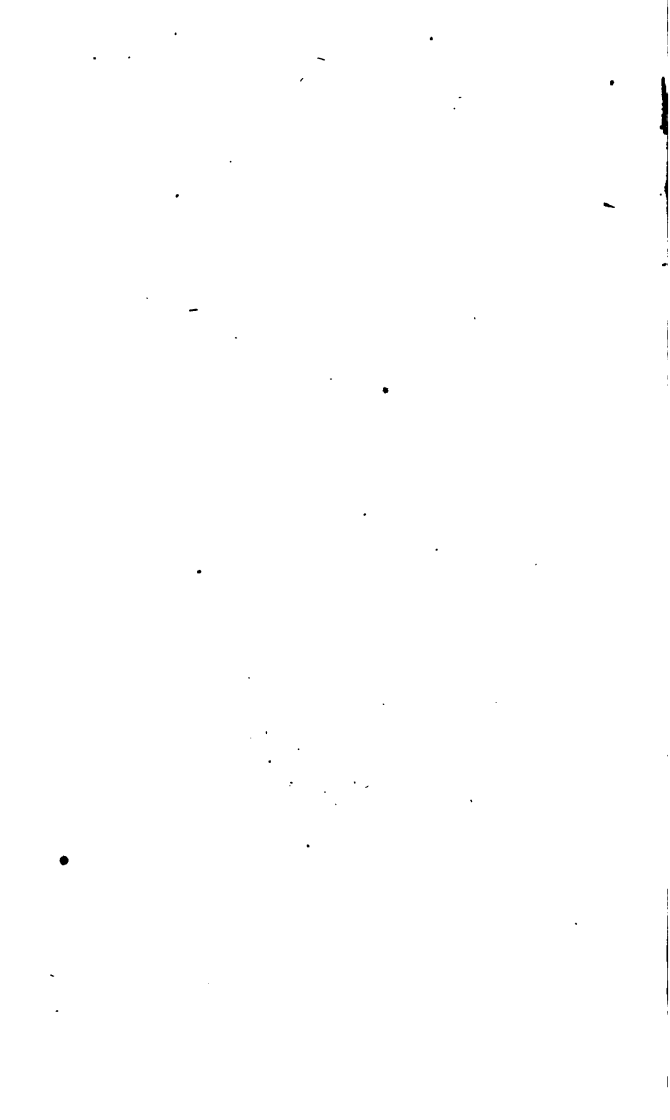
(1) Presupposto che un maestro facesse leggere al suo discepolo questa novella, sarebbe dover suo d'informarlo chi era questo Gradasso, e quanto prode guerriero egli fosse tra' Pagani che combatterono contra Carlomagno.

ancora di sopravanzo. E il Conte a lui: Troppo gran fallo sarebbe passare il petto ad un cavaliere, il quale si difendesse con un' arma sì disuguale: questo le leggi della cavallería non permettono; questo l'equità non comporta; nè il Conte di Culagna farà questo mai. S' interposero allora i due padrini, dicendo che il Conte in ciò avea ragione; ed affermando lo stesso anche gli altri, tanto si fece e si disse, che fu mandato a monte il duello, e fatta la pace con grandissima contentezza del Conte, il qual poscia in pigliando congedo da loro, vôltosi all' avversario: Cavaliere, gli disse, grand'obbligo avete all'angelo vostro custode, il qual vi ha miracolosamente salvato dalle mie mani con romper dentro del fodero a me la spada. »

Quando il giovanetto avesse letta una novella del tenore di questa, il maestro non dovrebbe ommettere di mostrargli, che se l'uomo con la codardía rendesi disprezzevole, e con la millantería ridicolo, con tutte due insieme divien propriamente il trastullo e la favola del paese. Ma quello che sopra tutto avrebb'esso a fare, sarebbe prendere di qui occasione di dargli qualche contezza del vero e del falso onore: questo sorgente feconda di risse, d'inimicizie, e di lagrimevoli danni; quello di nobili gare, di magnanime azioni, e di segnalatissimi benefizii. Questo sarebbe, pare a me, uno de' migliori mezzi d'instillargli nell'animo quegli onorati sentimenti a cui l' uomo, in qualunque stato si trovi, non può mai rinunciare. È inutile l' avvertire che la lettura di novelle simili a questa dee essere differita a quel tempo

in cui, fatto il discepolo grandicello, sarà in istato di trarne profitto.

Or non si creda che io nello stendere questo picciol numero di novelluzze abbia inteso ch'esse debbano servire come d'esempio a chi fosse per accingersi a così fatto lavoro. Non sono stato sì folle. Piuttosto avuta ho intenzione che la stessa imperfezion loro eccitasse più abili penne a scriverne altre migliori; sapendo io molto bene tale essere la natura dell'uomo, che il veder le cose malamente eseguite dalle altrui mani desta in lui la voglia di produrne egli di meglio fatte: donde avviene che l'eccellente e l'ottimo d'ordinario sia preceduto dall'infimo e dal mediocre. In quanto a me, io avrò già conseguito l'intento mio se questo tenuissimo scritto sarà cagione ch'altri si risolva di far dono all'Italia d'un di que' libri de' quali essa (il dirò pure) è alquanto povera ancora. Chiuderò il mio discorso con questa considerazione, che se nel compor le novellette presenti ho scelta materia di poca o piuttosto di nessuna importanza, e tuttavía ho mostrato che anche di là potrebbe cavare il maestro di buone istruzioni e molto proficue al suo alunno, da ciò manifestamente apparisce quanto confacevole a' fanciulli sia un genere di lettura, nel quale riescono lor profittevoli anche le più lievi cose.

LETTERA
AD UN AMICO
INTORNO
AL REGOLAMENTO DEGLI STUDJ
DI UN GIOVANETTO DI BUONA NASCITA

Dilettissimo Amico.

Nè voi avete mestieri de' miei suggerimenti per ben istruire il giovanetto, la cui educazione fu commessa alle vostre cure; nè io sono da tanto, che avessi potuto darvene alcun consiglio, ancorachè n'aveste avuto bisogno. Nientedimeno e perchè potrebbe parere salvatichezza la mia se io ricusassi di far quello che in una maniera così gentile voi mi chiedete, ed ancora perchè con piacere grandissimo io mi intertengo sopra tutto ciò che concerne l'educazione, io ve ne dirò pur qualche cosa con quella brevità che ad una lettera si conviene.

A due capi io riduco un regolamento di studii: alla scelta delle cose che debbono essere insegnate, ed all' ordine che è da tenersi nell' insegnarle. Poco m' arresterò sulla prima di queste due cose; stantechè, premessevi alcune generali considerazioni, essa diviene manifesta da sè medesima; e insisterò alquanto più sulla seconda, per le maggiori dubbiezze e difficoltà alle quali essa è soggetta.

Certissima cosa è che noi dobbiamo essere incitati allo studio non da una vana curiosità, ma da un ragionevole desiderio d' istruirci di quello che util cosa è a noi di sapere. Nella scelta per tanto da farsi de' nostri studii la utilità loro dee essere la nostra guida. Egli mi

sarà facilmente conceduto, che quanto una cosa è più strettamente con noi connessa, tanto è a noi più utile il ben conoscerla; e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben conoscere che noi stessi: donde segue che il più importante di tutti gli studii nostri si è lo studio dell' uomo; studio veramente nobile e degno di noi: perciocchè, se non è verun essere che non meriti o poco o molto la nostra attenzione, che dovrà dirsi poi della più eccellente di tutte le creature che noi conosciamo?

Tre sono le parti che costituiscono questo grand' essere; vale a dire il corpo, la mente ed il cuore. La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione: la cognizione della mente ci è indispensabile a preservarci dall' errore, ed a condurci allo scoprimento del vero; chè senza ben dirigerne le sue facoltà non si potrebbe far questo; e, per ben dirigerle, necessaria cosa è il conoscerle bene: e la cognizione del cuore ci è necessaria a ben regolarne le tendenze e gli affetti; dalla qual cosa dipende la retta condotta del viver nostro. Havvi nulla per noi di maggiore utilità ed importanza?

Ma l' uomo non è un essere solitario: egli è fatto per vivere unito agli altri uomini, e formare con essi in certa guisa un solo e medesimo corpo; donde ha origine un' altra sorta di vita, voglio dire la vita sociale. Lo studio dell' uomo non ha per tanto ad essere lo studio di sè medesimo solamente, ma quello altresì de' suoi simili, che è quanto a dire del gran tutto sociale, di cui egli non è altro che

una menoma e quasi impercettibile parte; studio laboriosissimo, complicatissimo, e 'l più difficil per avventura d'ogni altro.

Ad agevolare in gran parte un sì difficile studio giova mirabilmente il consultar quegli archivii dove sono registrate le azioni importanti degli uomini di tutte le età, vale a dire la istoria. Oh quanto giocondo, quanto dilettevole è mai questo studio! ma quanta intelligenza ed applicazione vi si richiede a farlo con frutto!

Ora, essendo noi destinati, siccome ho detto, a dover vivere in società cogli altri uomini, e formare come un sol corpo con essi, egli ci è indispensabile il conoscer dall'un canto quello che ciascuno è tenuto di fare e verso tutto il corpo sociale e verso ognuno de' membri suoi; e dall'altro ciò ch' egli ha diritto di esigere e da quello e da questi: dal che risulta quel vantaggio reciproco che è il grande scópo di tal società.

Ma affinchè noi possiamo trarre dagli altri, ed essi da noi questo vantaggio, necessaria cosa è che noi comunichiamo ad essi i nostri pensamenti, le nostre voglie, i nostri bisogni; ed eglino a noi i loro: la qual cosa è impossibile a farsi, dove non si metta molta precisione e nettezza nel modo di esprimerli; dal che deriva la necessità di studiare il proprio linguaggio.

Ed è da considerarsi che questa nostra sociabilità non solo ci induce a trattare con quelli del nostro vicinato o della nostra nazione, ma ci fa entrare in comunicazione eziandío con uomini d'altre contrade, e di lingue dalla nostra molto diverse: dal che apparisce il bi-

sogno che l'uomo ha d'intendere e di parlare, oltre alla propria, altre favelle ancora.

Ed essendo la favella destinata non solo a comunicare ad altrui i pensamenti e le voglie nostre, ma bene spesso altresì ad indurre gli altri a far quello che noi desideriamo da loro, ad ottener la qual cosa e' ci vuole grand'arte; ne segue che anche in quest'arte del favellare dee essere posto non poco studio da noi, siccome in cosa che è di nostra grandissima utilità.

Dopo la cognizione dell'uomo, quella della sua abitazione è una delle più importanti per lui. Questa terra, che è la dimora nostra infin che viviamo quaggiù, dee essere dunque indispensabilmente da noi conosciuta; e ben essa vale le nostre ricerche. Come potremmo noi gioire e delle innumerevoli sue produzioni, e degli esseri che ci vivono sopra, e de' corpi ch'essa rinserra dentro delle sue viscere, senza avere almen qualche notizia di tutto ciò? E potremmo noi abitarla senza informarci eziandío della figura e delle parti diverse di questa nostra magione? Qual uomo è mai, per quanto egli sia stupido ed insensato, che non si curi di conoscere tutte le stanze della casa dov'egli dimora?

Ma io ho favellato male dicendo che la nostra abitazione è la terra, la quale non n'è altro che il semplice pavimento. La propria magione dell' uomo, il magnificentissimo albergo di quest'essere sublime è l'intero universo: sono a profitto suo que' luminosi globi che sparsi egli vede per l'immenso spazio dei cieli; la contemplazione di essi gli aggrandisce lo spirito, risveglia nobili pensieri nella sua

mente, e sopra sè stesso lo innalza; la loro vastità sterminata gli dimostra la somma potenza del lor Facitore, e la regolarità e l'armonía dei lor moti gli palesano la sua infinita sapienza; essi in una parola gli narrano

« La gloria di Colui che 'l tutto move. »

Men grandioso spettacolo ci presenta la nostra atmosfera; ma tutto quello ch'è in essa, per esserci più davvicino, ha più stretta connessione con noi. Come potremmo noi vedere questo lucidissimo aere ingombrarsi di quando in quando di nubi, che ora rimangono sospese nell'aria, ora si risolvono in pioggie, ora producono grandini o nevi, come vedere questi e mille altri maravigliosi fenomeni delle regioni aeree, senza curarci di avere qualche notizia delle meteore, e del modo ond'esse si formano?

Accade non di rado nell'uso della vita, che noi ci contentiamo di considerare le cose non tanto alla sottile; e certo molte di esse sono di tal natura, che non sarebbe possibile di fare altramente; ma molte altre ne sono, le quali vogliono essere trattate con iscrupolosa esattezza, e perciò noverate o misurate. E quantunque talvolta poca faccenda si richieda a tal uopo, nientedimeno in un infinito numero di casi, senza grandissima applicazione e sforzo di mente, noi non potremmo venirne a capo: donde apparisce la necessità nostra di apprender que' metodi che si sono trovati ad agevolar così fatte operazioni, ed a condurci in tali ricerche e più speditamente e senza timor di errare.

Da queste brevi non meno che semplici considerazioni risulta per tanto, che ad un giovanetto di nascita onesta e civile si debbono far apprendere gli elementi della storia naturale, della geografia, dell'astronomía, della storia civile, della fisica e dell'anatomía; quelli della logica, della metafisica, della morale, del naturale e del civile diritto; quelli della aritmetica, della geometría e dell'algebra; quelli della grammatica e della rettorica: e di più, oltre alla nativa, quelle lingue straniere, l'intelligenza delle quali a lui è per riuscire maggiormente proficua. Veniamo ora all'ordine che il nostro alunno dovrà tenere nell'apprendere queste cose.

Poichè l'uomo non s'alza alle cognizioni astratte se non per quelle che ha ricevute col mezzo de' sensi, egli è manifesto che debbono i nostri studii principiare da queste. La storia naturale sarà dunque la prima cosa nella quale dovrà essere intrattenuto il vostro giovane allievo. E perchè dei tre regni della natura il più semplice si è il minerale, io credo che sarà cosa ben fatta il dar principio da questo.

Io non intendo già che, trattenendo un giovanetto in così fatto studio, abbiasi ad occuparlo nelle stesse ricerche a cui s'abbandona chi lo fa di proposito: esso ha da principio ad acquistarne notizie leggiere; quelle soltanto le quali in certa guisa si presentano da sè stesse, purch'egli faccia uso convenevolmente de' suoi sensi, e vi presti qualche attenzione. Esaminando, per cagione d'esempio, un pezzo di pietra, egli vedrà un adunamento di particelle ammucchiate alla rinfusa e fortemente aderenti

le une alle altre. Percuotendola con un martello, la farà in pezzi, ma non la storcerà in verun modo. Recandolasi in bocca, non vi ci troverà sapore nè molto nè poco. Immergendola e lasciandola nell'acqua, non troverà che la sua massa rimanga punto diminuita. Tenendola nel fuoco, la vedrà bensì arroventare, ma non già fondersi. Egli non ci vuol niente di più a rendere il nostro giovane naturalista instrutto quanto basta de' principali caratteri della pietra: egli sa oramai ch'essa è un corpo *non organizzato, duro, friabile, insipido, indissolubile nell'acqua, infusibile.* Nello stesso modo, press' a poco, egli verrà in cognizione de' principali caratteri delle materie saline, delle metalliche, e degli altri corpi pertinenti al regno minerale.

Nè si ha poi a far altro che a rompere un ramo di fico o un tralcio di vite in tempo di primavera per vederne gemere il succhio che dentro vi scorre. Facile è, massime in certi legni, staccarne colla punta d'un temperino alcune fibre, e mostrare ad un fanciullo com'esse sono disposte là dentro. E non basta egli questo a dargli sufficiente notizia delle fibre e canali de' vegetabili, e dell'umore che si spande per essi; in una parola, di quella organizzazione in cui consiste l'essenzial differenza che ha tra gli esseri del regno vegetabile e quelli del regno minerale? Diversi alberi poi, diversi arbusti, diverse erbe; alcuni muschi, alcuni licheni, alcuni funghi, accompagnati dalle osservazioni che vi parranno le più opportune, secondo le differenti occasioni che ve ne saranno offerte, faranno acquistare al vostro di-

scepole in brevissimo tempo bastevoli notizie e del meccanismo della vegetazione, e dei differenti modi onde i vegetabili si propagano.

Finalmente se voi gli farete osservare che i vegetabili non sono in istato di dare a sè medesimi nessùn movimento; ond'è che senza l'impulso d'una estrania cagione si restano immobili sempre, dove per contrario gli animali hanno la facoltà di moversi da sè stessi, egli conoscerà che il distintivo degli uni dagli altri si è la spontaneità de' moti, la qual si ravvisa in questi, e non trovasi in quelli. Veramente l'essenzial costitutivo dell'animale è, secondo ch'io stimo, la facoltà del sentire; ma perchè questa non si palesa così da sè medesima negli esseri in cui si trova, come la facoltà del muoversi da loro stessi, mi pare che a conoscer se un essere appartenga al regno vegetabile oppure al regno animale, il distintivo della spontaneità de' movimenti sia e più comodo e più sicuro. Come fareste voi a decidere se sia da collocarsi tra' vegetabili ovvero tra gli animali un polipo a braccio d'acqua dolce, se aveste a pigliarne indizio dalla facoltà del sentire? in che vi si mostra essa palesemente? Laddove tuttochè foste indotto dalla prima apparenza a giudicarlo, anzi che no, una pianticella, nientedimeno, vedutolo ed allungare le braccia, e ripiegarle in diverse fogge, e tirare a sè la preda, che incautamente vi dà dentro, per ingojarla, e cangiar luogo ad arbitrio suo, e fare altri spontanei e liberi movimenti, voi deciderete senza veruna esitazione che quest'essere strano appartiene al regno animale.

Alquanto più lungamente interterrete, per mio consiglio, il vostro giovane allievo nell'istoria degli animali, che in quella degli altri due regni, non solamente perch'ella tratta di esseri che nella loro conformazione più s'accostano a noi, ed hanno perciò con esso noi maggior collegamento, ma inoltre perch'essa n'è più svariata e più dilettevole. È l'esca del diletto è il più sicuro mezzo di pigliare un giovanetto, e renderlo attento e ben affetto allo studio. E in verità io porto grandissima compassione a que' miseri giovincelli, che sono condannati ad apprender con infinita lor noja quello che non intendono: dal che s'ingenera in loro un'avversione così fatta allo studio, che sarà ben difficile che ne sia tolta mai più; stantechè le impressioni che si ricevon nella tenera età, sono le più durevoli. Non è da temersi che questo sia mai per accadere al vostro giovane alunno. A lui sarà giocondissima cosa l'andare considerando or la diversa struttura degli animali, or la varia lor indole, ora le differenti fogge del viver loro, e le abitudini, e le industrie, e cent'altre cose di questa natura. Ma sopra tutto servirà di pascolo alla curiosità sua l'istoria degl'insetti. La bizzarría delle loro figure, la bellezza singolare di alcuni di essi, le lor sorprendenti metamorfosi, la sagacità e l'ingegno che mostrano sì nel procacciarsi il lor vitto, sì nel guardarsi dalle insidie de' lor nemici, e sì nel ripararsi dall'ingiurie dell'aria, e difendersi dalla rigidezza del verno; tutto ciò concorre a destar in noi e maraviglia e diletto.

Di quegli animali, ch'egli non ha l'opportunità di vedere, sarà mestieri che gli sia me-

strata almen la figura: se questo non si facesse, le descrizioni le più accurate non glie ne fornirebbono se non un'idea molta vaga e imperfetta; ed importa più che non si crede l'avvezzar l'uomo assai per tempo a non contentarsi d'idee indeterminate e confuse.

L'interna struttura degli animali, le funzioni del cuore, quelle del polmone, e 'l meccanismo con cui s'eseguiscono e le une e le altre, la digestione, la circolazione del sangue, la prodigiosa diramazione delle arterie e delle vene per tutte le parti del corpo, la configurazione de' muscoli e 'l loro ufficio, la tessitura della pelle, la sua porosità, la traspirazione insensibile, ed altre cose di questa fatta vi somministreranno ancor esse di che pascere la curiosità del vostro allievo molto gradevolmente.

Gli educatori della gioventù sono per la più parte d'avviso, che lo studio di queste cose superi di gran lunga la capacità d'un tenero giovanetto; il che io loro concederò facilmente, dove si tratti d'uno studio solido, profondo ed esatto, del quale non è ancora capace la fresca sua età: ma qui non trattasi d'altro, che di gittare le prime sementi del sapere; ed io credo che sia cosa opportuna lo scerre queste a preferenza d'altre, siccome più adattate al terreno che le riceve. Ma se queste cose, le quali pur cadono sotto a' sensi, sono tali che superano, a lor giudizio, la capacità d'un tenero garzonetto, saranno poi più facilmente comprese da lui la natura e le affezioni del nome e del verbo, e l'altre sottigliezze grammaticali; cose tutte astrattissime, e perciò malagevoli ad essere intese anche in una età più provetta?

Io non pretendo per questo che debba essere da principio lasciato da canto nè pur lo studio delle favelle. Le idee delle cose sono necessariamente connesse con le parole che le rappresentano; nè quelle si possono serbar nella mente senza l'accompagnamento di queste. Laonde a me piacerebbe che il vostro giovanetto, nel mentre stesso che gli si fa conoscere qualche cosa, imparasse altresì com' essa si esprime non solo nel nostro idioma, ma eziandío nel latino. Andrà in questo modo senza tedio veruno adunando a poco a poco un grosso capitale de' materiali di una lingua ch'egli deve imparare, i quali di poi durerà poca fatica a metter in ordine col soccorso della grammatica quando sia giunto il tempo di fargliene conoscer le regole e praticare i precetti. Ma lasciamo per ora lo studio delle parole, e a quello delle cose facciam ritorno.

Alla storia naturale va sì congiunta la fisica, che lo studio dell'una porta quasi di necessità allo studio dell' altra. La natura è il suggetto d'entrambe; ma con questo divario, che nella prima solamente si osserva, e nella seconda si mette al cimento. Ivi la natura parla, per dir così, da sè stessa; e qui la costringiamo noi a rispondere alle nostre interrogazioni. Ben si vede da ciò, che maggior sagacità e maggior penetrazione di mente richiede lo studio della fisica, che lo studio della storia naturale, e che deesi perciò cominciare da questa, e passare di poi a quella.

Esperimenti facili a farsi intorno a cose facili a concepirsi formeranno le prime lezioni di fisica che voi darete al vostro discepolo. Non

è necessario che le cose, le quali egli n'apprende, da principio sieno concatenate tra loro: in questi primi esercizii voi non avrete a far altro, che a preparar materiali, che, a tempo debito messi tutti al loro luogo, verranno finalmente a formare un edifizio ben ordinato e solidamente costrutto. Noi apprendiamo una gran parte delle cose così alla spezzata, nè siamo in istato di ben ordinare le nostre idee se non allora quando n'abbiamo acquistato il numero che a far questo ce ne bisogna.

Quantunque io porti ferma opinione che in un trattato di fisica si potesse, e forse si dovesse, far uso delle matematiche con qualche maggior sobrietà, che non è stato fatto in molti de' libri che abbiamo di questa scienza, io sono tuttavía molto lontano dal pensare che si possa farne senza, come taluno è stato d'avviso. La scienza del calcolo spezialmente è indispensabile affatto dove si tratta di conoscere e determinare con precisione la quantità e il valore delle forze e de' loro risultamenti, per non cadere in gravissimi errori.

Lo studio della fisica dunque richiede la cognizione delle matematiche; e perciò, prima che il vostro alunno maggiormente s'innoltri in quella, dovranno essere da lui appresi gli elementi di queste. Fate ch'egli stesso ne senta il bisogno. Allora se ne risveglierà in lui il desiderio, e, stuzzicato da questo, vi si applicherà volonterosamente, e non sarà ributtato dalla loro aridezza. La brevità del tempo, la moltiplicità delle cose che abbiamo ad apprendere, e l'ajuto ch'esse scambievolmente si prestano, ci costringono ad occuparci contemporanea-

mente in più d'uno studio: ma conviene a noi aver cura di non darci nel medesimo tempo a studii di natura diversa; perchè sarebbe difficile che l'uno non ci distraesse dall'altro. Non è così di quelli che hanno qualche analogía tra loro: essi ci servono anzi d'incentivo ad applicarci non meno all'uno che all'altro con maggior attenzione e fervore. Nel mentre pertanto che il vostro giovanetto s'interterrà nella fisica, s'andrà esercitando eziandío nella scienza o del calcolo o delle grandezze.

Voi forse direte: se le matematiche sono necessarie alla fisica, chi si dà allo studio di essa dee già possederle. Rispondo: che tutto quello, di che tratta la fisica, non ha ugual bisogno delle medesime; e che dipende dalla intelligenza del maestro l'andar disponendo le cose in modo che queste due scienze progrediscan di pari passo. Gli uomini da principio non crearono prima una scienza e poi un'altra; esse nacquero per la più parte e crebbero a poco a poco insieme: e il vostro fanciullo è quasi nel medesimo caso di que' primi uomini, con questa differenza, che, fornito di quegli ajuti che mancavano ad essi, può fare maggior progresso in un giorno, che non s'è fatto da loro in molt'anni.

Le prime quattro operazioni dell'aritmetica sono sì facili, che un giovanetto vi si può applicare con buona riuscita assai per tempo; e gli gioverà molto l'esservisi esercitato infin da' primi suoi anni.

L'algebra è ancor essa una specie d'aritmetica, ma di maggior artifizio e molto più astratta che la comune. Certo si metterebbe nei no-

stri studii più d'ordine e di connessione, se da quest'ultima si passasse a quella immediatamente, e le si facesse di poi succedere la geometría, il cui studio col soccorso dell'algebra diviene più facile ed espedito. E questo è appunto il metodo praticato quasi universalmente oggidì. Ad ogni modo a me sembra che, generalmente parlando, lo studio dell'algebra non si confaccia molto alla tenera età d'un giovincello, la cui mente, per essere poco assuefatta alle grandi astrazioni, vi si può accomodare molto difficilmente. Egli ne rimarrebbe tosto disgustato; e importa più che non si crede il render sempre gradevole lo studio ad un giovanetto. Non è da negarsi che lo studio della geometría s'agevoli alquanto, come ho detto testè, col mezzo dell'algebra; ma dall'altro canto il metodo antico ha questo avvantaggio, che, in facendoci dedurre l'una cosa dall'altra, ci avvezza a concatenare le idee, e ci rende perciò lo spirito più geometrico, e più aggiustata la mente: avvantaggio che val certamente e la fatica un po' maggiore che ne sosterrà il vostro alunno, e 'l poco tempo di più, che, secondo questo metodo, sarà d'uopo ch'egli ci metta. Sarà bene tuttavía che in ciò v'accomodiate all'indole ed alla capacità di lui, e v'appigliate a quello de' due metodi, il qual vi parrà che più gli sia confacevole.

Avanti ch'egli passasse allo studio della geometría, io gliene farei conoscere le figure, e l'avvezzerei a delinearle accuratamente. Con questo mezzo egli se le renderebbe più familiari, e potrebbe poi con minor fatica e soddisfazione maggiore farne i convenevoli paragoni e de-

durne le proprietà. La dimostrazione de' teoremi e la soluzione de' problemi sia sempre accompagnata da brevi scolii che glie ne facciano conoscere l'uso, e quindi l'utilità e la importanza. Molti beni derivano da questo metodo: esso ne rende men arido lo studio, arricchisce la mente di un maggior numero di cognizioni, e, quel che io stimo più ancora, fa contrar l'abitudine di applicare i principii generali ai casi particolari; che è quanto a dire, forma in noi uno spirito filosofico e riflessivo.

L'uso che il vostro alunno avrà fatto delle matematiche, in applicandole alla fisica terrestre ed alla celeste, gli avrà sì addestrato l'ingegno ed aperta la mente, ch' egli ben potrà darsi alle ricerche metafisiche senza pena veruna. Sarà allora in istato di entrare in sè stesso, di rendersi conto delle sue idee e del modo onde si sono da lui acquistate, e di esaminar la natura e le diverse facoltà e potenze dell'anima, e i lor differenti ufficii; di alzarsi d'indi alla contemplazione dell'ordine e dell'armonía di tutte le parti di questo maraviglioso universo; e di salir finalmente alla prima cagione e del nostro essere e di tutto quello che esiste. Iddío e l'anima umana sono gl' importantissimi oggetti delle ricerche del metafisico; e in questi soli mi contenterei d'intertenere, e con la dovuta moderazione, il mio allievo. Quante fatiche inutili si sarebbono i filosofi risparmiate, quanti perniciosissimi errori avrebbono evitati, se, riconosciuti i limiti posti dal Creatore al nostro intelletto, avessero saputo mettere un freno alla loro vana curiosità, e non si fossero spinti dove non è conceduto

alla mente umana di poter giungere! Bandiscansi affatto per tanto dai nostri trattenimenti metafisici e l'armonía prestabilita, e le cagioni occasionali, e la prenozion fisica, e le fibre vergini e le non vergini del cervello, e cotali altre immaginazioni e trovati, i quali ad altro non servono, che a nascondere la nostra ignoranza ad altrui, e a noi medesimi ancora, e a farci credere di saper quello che non è dato a noi di poter conoscere.

È tanto congiunta la logica con la metafisica, che non è possibile di separarnela affatto. Quindi è che la maggior parte dei trattati che noi abbiamo della logica sono pieni di ricerche spettanti alla metafisica. Perchè non si potrebbe farne una sola scienza? Perchè nel tempo stesso che noi andiamo considerando la mente, distinguendo le varie sue facoltà e discoprendone l'uso, non potremmo altresì dedurne di mano in mano per via di corollario, o aggiungervi a modo di scolio, la maniera di dirigerle, che è quanto a dire le regole della logica?

Il pensiero e il linguaggio hanno insieme un vincolo così stretto, che nulla più. Un giudizio espresso diventa proposizione; un raziocinio, discorso. Da questo si vede che l'analisi del pensiero dee precedere l'analisi del linguaggio, e quindi le regole del pensare, le regole del parlare. Io riserberei per tanto al mio giovane allievo lo studio della grammatica a quel tempo in cui egli avesse di già notizia dei principii della metafisica e della logica. Allora egli conoscerà molto bene, e facilissimamente, la natura e la forza delle varie parti del discorso, il proprio ufficio di ciascuna di esse, e la re-

lazione che hanno l'una coll'altra; com'esse si leghino insieme nella formazione del periodo, e come debba questo essere costruito, e con quali avvertenze, acciocchè il pensiero sia espresso con chiarezza, con precisione e con garbo; in una parola, egli diverrà buon grammatico in brevissimo spazio di tempo e con poca fatica. Voi vedete che, secondo questo metodo, diventa la grammatica un'appendice della logica senza più: nè questo dee parer punto strano a chi sa che il celebre Locke nel suo Saggio sopra l'intendimento umano trattò molte cose ancor egli che alla grammatica si convengono.

Dall'analisi della mente passerà il vostro alunno all'analisi del cuore. Non entrando in questo inestricabile labirinto se non dopo che avrà conosciute le forze dell'intelletto, e che col soccorso della logica avrà imparato a dirigerle bene e a farne un retto uso, sarà meglio in istato di penetrare, senza smarrirsi, ne' più segreti suoi ripostigli, e scorgervi le più occulte sue molle.

S'alzerà quindi alla prima cagione di tutto ciò che è creato, per conoscere la necessità di quell'Essere eterno, ed iscoprire i divini attributi della sua incomprensibile essenza. Egli ne avrà attinte di già molto per tempo le prime notizie ai fonti della Rivelazione (1); ed ora i

---

(1) Io non tratto in questa lettera se non di quella parte dell'educazione che concerne gli studii; chè dall'amico io non era stato richiesto se non di ciò. La parte che spetta al catechismo e agli esercizii della religione non apparteneva punto allo scopo

lumi suoi naturali glie ne renderanno ragionevole e la credenza e l'ossequio.

Infin a qui ha il vostro allievo studiato l'uomo in sè medesimo solamente; e gli resta tuttavía da studiarlo nel consorzio degli altri suoi simili. Ora è venuto il tempo di pigliar in mano l'istoria, per conoscerlo, con l'ajuto di questa, eziandío nella vita sociale.

Lo studio dell'istoría, a volerlo fare con frutto, non consiste nel caricar la memoria di poco istruttivi avvenimenti raccolti or qua or là senza discernimento, senza scelta, e senza ordine alcuno: consiste bensì nel fermarsi sopra quelli che servono di maggiore ammaestramento, nel rintracciare le loro cagioni, e nel discernerne le vere dalle apparenti, che è quanto a dire dai pretesti speziosi onde talora si servono gli uomini per coprire col manto dell'onestà le lor poco lodevoli operazioni e i poco retti lor fini. Consiste nel paragonare i fatti tra loro, nello scorgere le relazioni, anco lontane, che hanno gli uni cogli altri, e la concatenazione delle cagioni co' loro effetti. Consiste nel ben conoscere il grado della forza e della prosperità di cui gioirono le nazioni ne' tempi lor più felici, nel vedere per quali mezzi vi si sono condotte, e quanto diversi dovettero essere questi mezzi secondo che si trovarono diversamente costituite. Consiste nell'osservare come quelle stesse cagioni, che le hanno condotte alla loro grandezza, combinate poscia con altre, hanno talora contribuito

---

ch'io m'era prefisso; ed ecco la ragione per cui non se n'è parlato.

al loro decadimento. Consiste nell'esaminare le loro leggi, la forma del loro governo, le loro costumanze, le loro opinioni, i lor pregiudizii; la influenza che ha avuta ciascuna di queste cose l'una sull'altra; i differenti principii, secondo i quali si sono condotti differenti governi; i cangiamenti di questi principii, e le rivoluzioni che questi cangiamenti cagionarono nello stato. Consiste, a dir breve, nella ricerca e nell'esame di tutto quello che può avere contribuito alla felicità o alla miseria, alla forza o alla debolezza, all'ingrandimento o alla decadenza, alla conservazione o alla rovina delle nazioni. Voi ben vedete da ciò, convenirsi uno studio di questa fatta ad una mente non già fanciullesca e inesperta, ma esercitata e matura. Che? (direte voi) non si può dunque intertenere un giovanetto ancor tenero con letture storiche e con narrazioni di avvenimenti utili a sapersi, e dilettevoli a udirsi? Anzi si dee. Acquisti egli pure per tempo le prime notizie delle varie epoche del mondo, de' suoi antichi abitatori, degli imperii che vi si rendettero famosi, delle rivoluzioni strepitose che vi accaddero, e di simiglianti altre cose, delle quali sono pieni gli annali del mondo. Questi esercizii preparatorii l'andranno a poco a poco disponendo al grande e serioso studio che glie n'è poi riserbato a più convenevol tempo. Secondo che egli andrà percorrendo la storia di qualche stato, se voi sulla carta glie ne farete osservare i confini che lo separan dagli altri stati, la sua posizione riguardo ad essi, quella delle sue provincie l'una rispetto all'altra, e 'l sito delle

sue città più considerevoli, gli risparmierete la pena di apprendere la geografia co' tediosi metodi praticati quasi comunemente.

Lo studio dell'uomo, considerato nella vita sociale, conduce naturalmente a quello de' suoi doveri e de' suoi diritti. Il diritto naturale, il diritto civile, e 'l diritto delle nazioni occuperanno per tanto il vostro discepolo tosto che egli abbia fornito il corso dell'istoria civile, la quale gli avrà somministrata ampia materia da cavarne i principii e le verità che formano il corpo di queste scienze. In quanto al diritto pubblico, egli potrà apprenderlo poscia da sè medesimo, qualora se ne trovi disposto.

Or sarà bene ch'egli passi ad uno studio che fatto è dalla più parte de' giovani, secondo che pare a me, innanzi tempo, e però con poco loro profitto: è questo lo studio dell'eloquenza. L'eloquenza è l'arte del persuadere. Ora due cose si ricercano a persuadere: il convincere la ragione, e 'l movere la volontà. La cognizione della mente e l'ajuto delle regole della logica conducono a conseguire il primo di questi due intenti; e la cognizione del cuore e delle sue naturali tendenze conduce a conseguire il secondo. Senza il corredo di queste cognizioni, che cosa è mai lo studio della rettorica? Si mette d'ordinario in mano a' giovani ancora inesperti o 'l Decolonia o il Soario; se ne fanno imparare a memoria le regole prima ch'essi conoscano i grandi esemplari donde furono tratte; e con tutto questo capitale di cognizioni lor si propongono temi, affinchè sopra questi essi scarabocchino e formino i loro imbratti secondo i precetti che

n'hanno appresi. A questo modo i giovanetti, imparate le figure del dire senza saperne ancora nè la forza nè l'uso, si avvezzano ad impiegarle a dritto e a rovescio; e, poveri come sono di cognizioni e di senno, raccozzano nelle insulse e puerili lor diceríe pensieri accattati qua e là, e li distendono senza scelta, senza ordine, senz'arte, e senza orma di buono stile: e nientedimeno essi credono di aver fatta una mirabilissima cosa quand'hanno riempiuto il lor guazzabuglio di metonimie, di prosopopee, di antitesi e di epifonemi. Non è egli un prodigio se un giovane con questa instituzione diviene un oratore di qualche conto?

Volete intertenere il vostro discepolo nello studio dell'eloquenza con frutto? Aspettate che egli abbia prima col crescer degli anni e invigorito l'ingegno, e assodato il giudizio, ed arricchita la mente de' necessarii lumi. Allora mettetegli in mano le orazioni di Demostene e di Cicerone, ed accompagnategliene la lettura con riflessioni opportune. Indicategli lo scopo che si prefissero que' sovrani oratori in ciascuna d'esse, e gli artifizii che v'impiegarono ad ottenerlo. Fategli osservare come usarono or tutta la giustezza del ragionare a convincere l'intelletto; or tutta la veemenza del dire a scuotere le passioni ed a trar l'assenso della volontà quasi per forza; or tutti i prestigii d'una lusinghiera eloquenza per insinuarsi blandamente negli animi, e signoreggiare con questo mezzo gli affetti. Percorra egli poscia le Instituzioni di Quintiliano e le Letture del Blair sopra la rettorica, a fin ch'ei conosca i sodi principii dell'arte oratoria, e n'apprenda i

veri precetti. Allora, e non prima, cominci ad esercitare la penna sopra importanti temi; e vi so dire ch' egli, di già fornito a dovizia di cognizioni, ammaestrato dagli esempii di que' grandi oratori, e diretto dalle regole di que' retori sommi, saprà molto ben valersi di tutti questi sussidii; nè a lui mancherà materia nè arte nè industria, onde rendere i proprii componimenti e copiosi e ben ordinati, e non privi d'ornamento e di grazia. E certo è che con una instituzione di questa fatta egli dovrà divenire un orator non volgare, purchè Prometeo abbia infusa anche in lui una particella di quel suo fuoco celeste, senza del quale poco frutto potreste sperar di cogliere delle vostre fatiche.

Di parecchi altri studii vi aspetterete voi forse che io faccia ancora menzione, come sarebbe a dire di quelli dell'antiquaria, del blasone, della scienza del governo, e dell'economía politica; e forse di qualcun altro ancora. Ma siccome alcuni di questi sono piuttosto d'una lodevole curiosità, che di una vera importanza nell'uso del vivere, ed alcuni altri non divengono necessarii se non a coloro che destinati sono al governo ed all'amministrazione dello stato, così di questi mi dispenso dal farvi parola. E nè pure io vi parlerò dello studio della poesía, la quale non so di quanto profitto esser possa alla più parte di quelli che la coltivano. Il soggiorno delle Muse, dice il Locke, è delizioso, ma il terreno n'è sterile. Lo sanno l'Ariosto ed il Tasso; e quanti altri lo sanno! Aggiungasi, che pochissimi sono i veri favoriti d'Apollo; e quanto agli altri, meglio sarebbe

che impiegassero nell'esercizio di qualche utile professione quel tempo che gittan via nel far di cattivi e stucchevoli versi. Ad ogni modo sarà bene che il vostro allievo conosca la misura e l'andamento del verso, e le grazie della poesía; ma, per apprendere questo, non è bisogno d'uno studio particolare.

Piuttosto dirovvi alcuna cosa intorno allo studio delle lingue. La materna dee essere studiata indubitabilmente a preferenza d'ogni altra. Essa è la lingua nella quale siamo costretti di parlare e di scrivere: ed ogni uomo colto dee saperlo fare e correttamente e pulitamente; e sarebbegli cagione di vergogna grandissima se in questo egli mancasse. Avrà per tanto gran cura un institutore, che il suo giovane alunno se ne vada instruendo per tempo, e ne pigli affezione. Lo studio di una lingua, e volersene impossessar bene e conoscerne le finezze, e saperle ne' suoi scritti usar giudiziosamente, è un affare di lunga durata; e perciò non dee essere dal vostro discepolo intralasciato quello della sua propria, nè pure quand'egli s'esercita in altri studii. Io amerei ch'egli non lasciasse passar giammai nessun giorno senza intertenersi nella lettura di qualche buon prosatore toscano. Noi siamo così fatti dalla natura, che non possiamo conservare le abitudini nostre se non con quello stesso esercizio che ce le ha fatte acquistare; onde è nato il volgar proverbio, che *chi non usa, disusa:* dal che segue, che anche l'orecchio si disavvezzi dall' andamento, dall' armonía e dalla proprietà della nostra favella, se noi nol vi teniamo esercitato in leggendo le opere dei

miglior nostri autori. Ciò diviene ancora più necessario allorchè ci andiamo intertenendo medesimamente nelle lingue straniere; perchè in questo caso noi ci assuefacciamo a poco a poco alle loro maniere, le quali con l'andare del tempo ci diventano così familiari come quelle del nostro idioma, e nostre ci pajono; e però senza accorgercene le introduciamo eziandío nella nostra lingua: nè contro a questo male ha miglior preservativo, credo io, che l'accompagnar la lettura degli autori stranieri con quella de' più forbiti nostri scrittori, i quali mantengano in noi senza alterazione le vere impronte della nostra favella.

Quanto alle lingue straniere, parrebbe che alla latina si dovesse far precedere la francese, la quale avendo maggior conformità colla nostra, che la latina, da noi s'apprende più facilmente, che quella; e però sarebbe meglio proporzionata alle tenui forze ed alla scarsa capacità d'un fanciullo. Ma egli è da considerarsi che non può nuocere più che tanto il differire l'acquisto di essa a più tarda stagione; laddove importa assaissimo che un giovanetto cominci per tempo lo studio della latina, senza la quale chiusi gli resterebbero i fonti della romana eloquenza, con suo gravissimo danno. Chè il fargli conoscere questa col mezzo delle traduzioni che noi abbiamo de' latini scrittori, sarebbe lo stesso che il voler fargli conoscere le bellezze della pittura col mezzo delle copie de' quadri di Raffaello, del Correggio e di Tiziano. E dall'altra parte se lo studio della lingua latina riesce al più de' giovanetti malagevole e faticoso, questo procede,

secondo che io penso, non tanto dalla difficoltà della lingua stessa, quanto dal cattivo metodo praticato nell'insegnarla. Ho già toccato di sopra, che non sarebbe mal fatto che il vostro alunno, secondo ch'egli va osservando le cose, imparasse ancora la loro denominazione latina. Dovrà egli cominciare dai soli termini ch'esprimono le sostanze e i loro accidenti: essi s'apprendono più facilmente che quelli ch'esprimono o azioni o relazioni di luogo e di tempo; perciocchè le cose che cadono sotto agli occhi, meglio si conciliano l'attenzione, che non fanno le astratte. Non vi curate da principio nè di casi nè di declinazioni; verrà il tempo, in cui egli s'occupi intorno ad esse eziandío. Com'egli si sarà esercitato bastevolmente nell'apprendere le voci sostantive ed addiettive, gli farete apprendere col metodo stesso anche le voci esprimenti azioni: e quando anche di queste abbia fatta una convenevole provvigione, fategli conoscere la differenza che è tra il nome ed il verbo, il primo esprimente sostanze, il secondo azioni. Fatto questo primo passo, mostrategli come i Latini torcevano il nome in più modi, ed ora, per cagion di esempio, dicevan *cucurbita*, ed ora *cucurbitae*, ed ora *cucurbitam*, e così discorrendo. Egli vorrà saperne il perchè: e voi gli farete allora osservare che siccome noi, quantunque diciamo *zucca* senza la giunta di veruna particella, non possiamo tuttavía dire *fiore zucca*, ma dobbiamo in questo caso aggiungervi la particola *di*, e dire *fiore di zucca*; così non avrebbon potuto dire i Latini *flos cucurbita*, e però con piccolo piegamento della voce dicevano *flos cucurbi-*

tae: laonde presso a' loro *cucurbita* valeva zucca, e *cucurbitae* di zucca. Vi sarà facile allora il fargli comprendere come i Romani, in luogo di aggiugnere ai nomi certe particelle, come noi facciamo, piegavano in diversi modi la stessa voce, e le davano differente desinenza, secondo che il caso diverso lo richiedeva. In questo modo lo disporrete a imparare le declinazioni de' nomi; ed egli il farà di buon' grado, perchè ne comprenderà l'uso e 'l bisogno. Press' a poco è da farsi lo stesso delle conjugazioni de' verbi. Così, nel tempo stesso ch'egli s'innoltrerà nell'acquisto della lingua, s'andrà con poca fatica e senza verun disgusto addimesticando con questi principii grammaticali, che sogliono dar tanto impaccio ai fanciulli, ed a poco a poco prepareràssi a quel vero e fondato studio della grammatica, il quale ricerca più maturo intelletto e cognizioni maggiori di quelle ch'egli può avere nella fresca età in cui si trova. A voi sono più che bastanti i pochissimi cenni che ora vi ho fatti in questo proposito per mostrare che i primi elementi della lingua latina non sono tanto spinosi quanto si crede, qualora si proporzionano alla capacità de' giovanetti i mezzi di apprenderli.

Utilissima parimente gli sarebbe la lingua greca; ma perciocchè a ben apprenderla, onde trarne vero profitto, vi si ricerca assai lungo tempo e grandissima applicazione, egli è da temersi non ne fosse il vostro giovane alunno troppo distolto dagli altri studii a lui necessarii. Io giudico per tanto che sia da differirsi lo studio di questa lingua ad un'età più pro-

vetta. Abbiamo esempii di valentuomini che l'hanno appresa negli anni maturi, e sono tuttavía divenuti assai buoni grecisti. Nientedimeno se 'l vostro giovanetto ci si mostrasse molto inclinato, e voi secondate questa sua inclinazione. Che avrebbon fatto gl' institutori del celebre Barthélemy, se non avessero assecondata la gran propensione ch'egli fin dall' età più tenera aveva allo studio di quella nobilissima lingua? Avrebbono e privata la repubblica letteraria di una delle più insigni opere che abbia mai prodotta la Francia (1), e tolto a lui stesso il mezzo di rendere famoso il suo nome. Non dee un educatore contrariar mai le tendenze del suo allievo, se non quando esse son biasimevoli. Sono esse per lo più segrete domande che fa la natura; ed è cosa di troppo danno l'essere sordo alle richieste di lei.

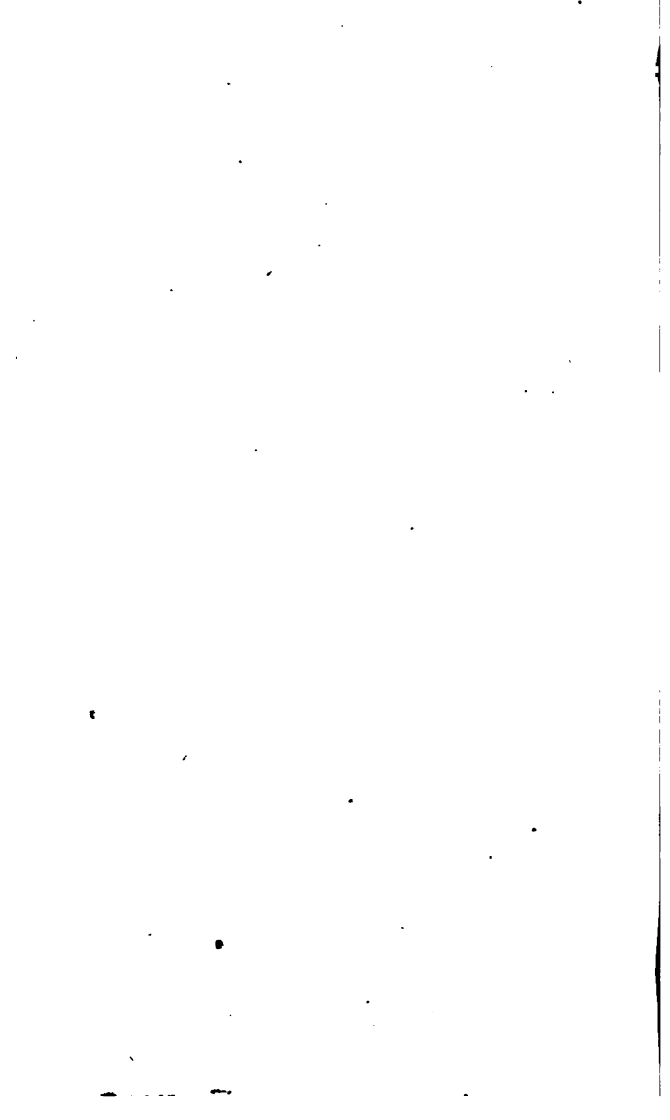
Generalmente parlando, io farei alla lingua latina immediatamente succedere la francese. Essa è divenuta oggidì necessaria ad ogni colta persona: e quantunque il differirne alquanto lo studio non sia, come ho detto, di gravissimo danno, vero è tuttavía che noi la parlerem tanto meglio, quanto più per tempo l'avremo appresa; chè gli organi della favella nell' età giovanile vi si acconciano meglio, e la pronuncia ne riesce più naturale e graziosa.

---

(1) Lo studio di quella lingua gli aperse l'adito alla greca erudizione; e tanto egli s' invaghì de' costumi, degli usi e delle instituzioni di quella maravigliosa nazione, che gli venne in pensiero di scrivere, come fece di poi, l'*Anacarsi*.

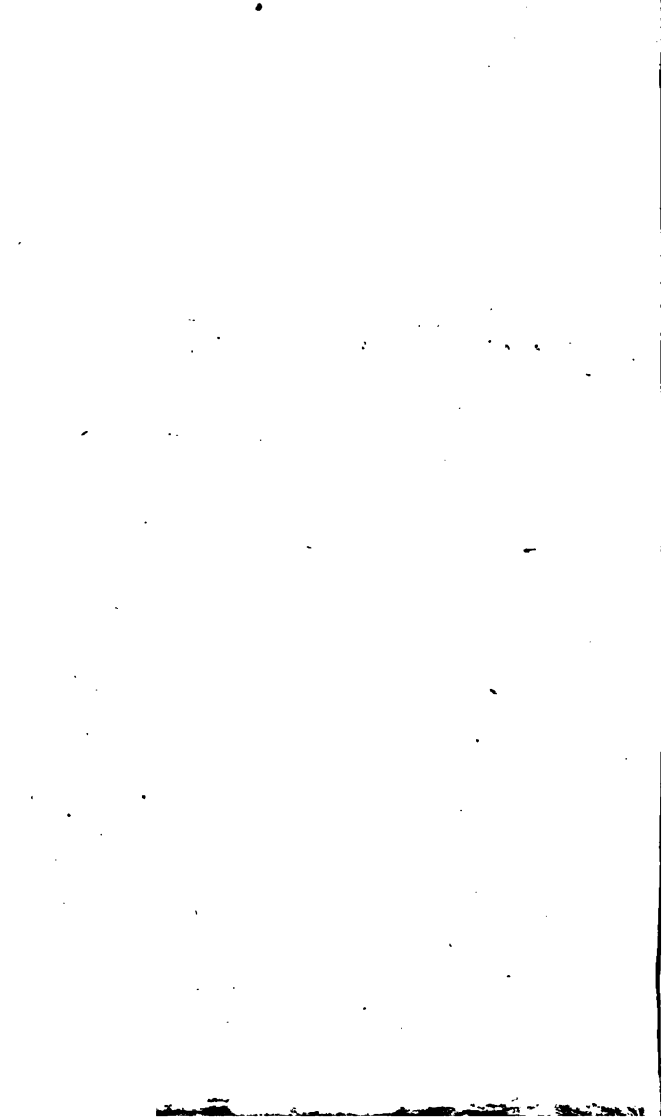
Non è da trascurarsi nè pure la lingua inglese. Abbonda l'Inghilterra di libri in ogni genere di scienza e di letteratura scritti da eccellentissimi ingegni di quella dotta nazione, una gran parte de' quali non furono nella nostra lingua tradotti; e di quegli stessi, che pure vi si tradussero, alcuni furono talmente disfigurati, che a mala pena si scorge in essi qualche orma delle loro bellezze originali. Ed è da considerarsi che imprimono gl'Inglesi anche ne' loro scritti un certo carattere di originalità affatto proprio di quella nazione. Le scienze sono trattate da loro solidissimamente; e nelle lor opere di gusto noi troviamo una certa felice arditezza, certi pensieri sublimi, certi sentimenti nobili ed elevati, che non s'incontrano sì facilmente negli scrittori dell'altre nazioni. Così almeno a me sembra. Da questo si vede quanto util cosa sarebbe il far apprendere al vostro alunno anche la lingua inglese. Ma evvi egli il tempo di poter far tante cose? Io ne dubito assai; e tanto più che questa lingua, per avere pochissima conformità con la nostra, richiede, ad apprendersi bene, grandissima applicazione. Laonde io temo non sia egli costretto di riserbarsene lo studio ad altro tempo.

Or eccovi il metodo, secondo il quale pare a me che gli studii d'un giovanetto ben nato dovrebbono a un di presso essere regolati. Dico a un di presso; perciocchè, quantunque il mio divisamento fosse da voi approvato, nientedimeno vi converrebbe o più o meno scostarvene per accomodarvi all'indole ed alla capacità del vostro discepolo. Mette la natura tanta diversità nelle disposizioni de' giovanetti, che

assai male s'adatta all'uno ciò che all'altro si affà molto bene. Laonde, sia pure un metodo di studii plausibile ed eccellente quanto si voglia, non dee un abile educatore attenersene fedelmente ed invariabilmente; ma dove ristringere, e dove ampliare; e qui aggiungere, e là toglier via; e talora nel farne l'applicazione alterare quell'ordine che in astratto era paruto il migliore. Ed è questo uno de' vantaggi della domestica educazione; e voi ben vedete che ad essa è diretto tutto ciò che nella presente lettera si contiene. Chè, quanto a quella che punto non è d'inspezione privata, è stato sempre mio costume di rispettare e di avere per buono ciò che porta il suggello della pubblica approvazione.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALL'ELOQUENZA

DEI PROSATORI ITALIANI

Qualora io penso a quel detto di Antonio, rapportato da Quintiliano (1), che tra gli oratori molti gli eran sembrati *facondi*, nessuno *eloquente*, non posso a meno di formare dell'eloquenza un concetto così sublime, che il cimentarmi a ragionare di essa, piuttosto che ardimento, mi pare temerità. Ad ogni modo, invitato ancor io dall'ineffabile cortesía dell'egregio Presidente a presentare a cotesto illustre Ateneo qualche frutto del mio povero ingegno, indotto io sono dalla stessa altezza dell'argomento a trattare anzi di questo, che d'altro, perciocchè, così facendo, io vengo ad offerirgli un lavoro, se non per sè medesimo, almeno per la materia, degno certamente di sì nobil Consesso.

Ampio argomento è questo, e da potersene scriver volumi interi; e con tutto ciò io mi trovo al presente costretto a dover racchiudere entro allo spazio di pochissime carte quello ch'io ne dirò. Non altro dunque or s'aspetti da me questa cospicua Adunanza, se non ch'io accenni così di volo qualcuna soltanto delle cose che sopra sì vasto argomento parranno a me degne d'esser toccate. Cercherò, prima di tutto, che cosa sia questa eloquenza; appresso osserverò ch'essa manca in gran parte, generalmente

(1) *Instit.* Lib. VIII. Proem.

parlando, alla prosa italiana, e ne indicherò le precipue cagioni; e per ultimo dirò alcuna cosa di ciò che è da farsi, acciocchè divenga la prosa nostra niente inferiore, anche nel fatto dell'eloquenza, a quella di verun'altra nazione.

Egli avviene eziandío dell'eloquenza quello che accade di non poche altre cose: non tutti que' che ne parlano n' hanno la medesima idea; laonde non sarà cosa inutile che, prima d' andar più oltre, io dichiari ciò che per eloquenza io m' intenda. Se io mi sto all' intrinseco valor del vocabolo, non altro io debbo intender per *eloquenza,* che il manifestar che fa l'uomo col mezzo della parola gl' intimi suoi sentimenti; ma se io ne considero inoltre lo scopo, io la fo principalmente consistere nel rendersi con la forza e gli allettamenti del dire in qualche guisa padrone dell'altrui mente e dell'altrui voglie. Non disse male per tanto chi definì l'eloquenza *il bene e facondamente parlare.* Per manifestare ad altrui adeguatamente i suoi sentimenti, basta che l'uom parli bene; ma per guadagnar l'altrui animo è d'uopo altresì che egli parli facondamente.

Richiedesi a ben parlare chiarezza ed ordine nelle idee, proprietà e precisione nella favella; richiedesi a parlare facondamente copia e scorrevolezza nelle parole, energía e calore nell'espressione. Se tu hai prontezza e facilità nel concepire le cose quali esse sono, e nel disporre i tuoi concepimenti in quell' ordine in cui debbono stare; se ti riesce di rappresentarli ad altrui senza stento quali tu li hai nella mente: ed oltre a ciò se ti piovon dalla bocca a piacer tuo le parole; e se queste, animate dal vivo

sentimento che allora provi, t' escon piene di calore e di vigoría; va pure: addestrati nell'arte del dire; chè nulla, per mio avviso, a te manca di ciò ch'essenzialmente costituisce la vera eloquenza.

Antico detto, e tuttodì ripetuto, è che il poeta è fatto dalla natura, l'oratore dall'arte. È egli poi vero ciò? Rispondo, che in parte è vero, ed in parte è falso. Se con questo si vuol dinotare che nel formar il poeta ha più d' influenza la natura che l'arte, e al contrario più l'arte che la natura nel formar l'oratore, io non ne disconverrò; ma se vuolsi esprimer con ciò, che sia opera solamente della natura il vero poeta, e unicamente dell'arte il vero oratore, questo io non concederò mai. Per non parlare se non del secondo, certo è che indarno studierebbesi di divenir oratore di qualche conto chi non ne avesse ricevute dalla natura le necessarie disposizioni. Un perspicace intelletto, una vivace immaginativa, un sentimento esquisito sono preziosi doni della natura; e senza cotali doti niuno fu mai, nè mai potrà essere oratore eloquente. Inutil cosa sarebbe l' intertenersi a mostrare quanto sien esse, forse più ancora che a qualunque altra persona, indispensabili all' oratore: perciocchè come potrebbe mai egli senza una somma perspicacia e desterità svolgere e depurare quel vero che sempre dee essere il grande scopo del suo ragionare; quel vero, io dico, che trovasi per lo più avviluppato tra dense tenebre, e mescolato e confuso quasi sempre col falso? Come in mezzo ai travisamenti ed alle ambiguità delle umane cose ravvisar bene ciò ch'effettivamente è dannoso,

ed a noi talora par utile; ciò che in realtà è utile, e al nostro sguardo sembra bene spesso dannoso? Come senza una vivida e forte immaginativa dipinger le cose con que' colori che più allettano gli animi, e rappresentarle con quella energía che è sì necessaria a fare negli ascoltanti un'impressione molto profonda? E come finalmente, non commosso egli stesso, gli altri commovere, e ne' loro petti trasfondere quei sentimenti che non fosser nel suo?

Ma non è per questo che molto affaticarsi ancor egli non debba intorno a que' medesimi doni di cui larga gli fu la natura. Essa, propriamente parlando, a noi non dà se non le mere attitudini a checchessía; ed a noi spetta a fare il di più. Oh di quanto studio ha bisogno chi queste attitudini vuol portare a quel grado di perfezione a cui debbono pervenire affinch' egli ne tragga quel frutto che attende da esse! Ed ecco in qual senso può dirsi che non la natura, ma l'arte forma il vero oratore.

Noi abbiamo sopra quest'arte eccellenti trattati e di antichi e di moderni maestri; e con tutto ciò, quanti sono gl' italiani oratori veramente eloquenti? Se stiamo al giudizio degli stranieri, pochi, o quasi nessuno. Forse a noi parrà troppo severo un così fatto giudizio; e forse anche si potrà chiedere se competenti giudici sieno di ciò gli stranieri; tuttavía è incontrastabile che scarso numero di valorosi oratori ha quell' Italia medesima, la quale sì ricca è di poeti, e di poeti grandissimi. Reca ciò maraviglia se si considera che più si richiede a divenir valente poeta, che valente oratore; ma si conosce che così pure doveva essere, se si os-

serva che le circostanze, in cui si trova l'Italia, sono alla poesía più propizie di gran lunga, che alla oratoria (1). Lascio di esaminar se sia vero che più di qualunque altro governo atte sien le repubbliche a produrre i grandi oratori; e solo dirò, che là dove non hassi a discutere grandi interessi, manca il più poderoso eccitamento a questo genere di coltura.

Or non è mia intenzione di trattenermi specificatamente sui nostri oratori, de' quali basterà di aver fatto questo leggerissimo cenno; ma di favellare de' prosatori, di qualunque fatta essi sieno. Egli è forza di confessare che gl'italiani prosatori, con tutto che grandissimo studio, e forse anche troppo, mettessero ne' loro scritti, ad ogni modo sono, per la più parte, riusciti languidi e freddi: e certo ne' loro componimenti cercasi in vano ordinariamente il nerbo e il calore che trovasi in quelli d'altre nazioni. Or donde mai ciò? È forse minor vigore nelle menti italiane, minor fuoco negl'italiani petti, che in quelli d'estranio clima? Chi mai dirà questo? Conviene dunque che da tutt'altro proceda il difetto di maschia eloquenza che scorgesi nella prosa della massima parte de' nostri scrittori. Molte cagioni, per quanto a me sembra, concorrono a ciò; ma perchè troppo lungo renderei il mio discorso, s'io volessi ragionare di tutte, mi ristringo a dir qualche cosa soltanto di quelle che a me pajono le più perniziose.

(1) Era mestieri di questo vocabolo, il quale, per quanto è a me noto, mancava alla lingua nostra; e siamo debitori al Salvini dell'avergliele aggiunto.

La prima, e forse la più potente, è, a mio parere, la instituzione che dassi comunemente alla gioventù nelle scuole. In esse che si fa egli da principio apprendere a' giovanetti? Le declinazioni de' nomi, le conjugazioni de' verbi, il modo di concordare gli uni cogli altri, la costruzion del periodo, e cento altre cose di questa fatta. Ma e le facoltà della mente? e la loro analisi? e l'uso che di ciascuna è da farsi? Niente di ciò: non n'è ancora (si dice) venuto il tempo. A questo modo si viene a segregare la parola dal pensiero, e a dare alla lingua quella importanza ch'essa non ha se non in quanto è destinata a ben determinare le idee, a rappresentarle appositamente ad altrui, e ad essere il veicolo onde gli uomini l'uno all'altro trasmettono gl'intimi loro sensi. Nasce da ciò, che il giovanetto s'avvezza a considerare la lingua come cosa stante da sè, ed a riguardar come un capo lavoro d'eloquenza un' infilzatura di periodi quasi vôti di senso, purchè riempian gli orecchi d'una grata armonía, e contesti sieno di voci leggiadre e di scelti modi di favellare. Ed è da considerarsi che profondissime sono le impressioni che noi riceviamo nei nostri anni più teneri: esse non si cancellano più. Perchè nella prima gioventù nostra fummo avvezzi ad apprezzare la lingua per sè medesima, noi l'apprezziamo a quel modo stesso anche quando siam giunti ad una età più matura; e facciam nostro principalissimo studio e le figure e la grazia e la pulizía e la dolcezza della lingua, come se niente fosse in essa da doversi considerare più addentro, e s'avesse a pregiar la favella unicamente come favella.

A mantenere in noi un sì dannevole pregiudizio concorre anche la stessa bellezza sua. È incontrastabilmente la lingua nostra una delle più belle che noi conosciamo; e con questa sua gran bellezza essa disvía in qualche modo lo spirito dello scrittore, e attiralo a sè tanto potentemente, che questi tenendo vôlto ad essa il pensiero più che non converrebbe, trascura altri pregi più essenziali alla prosa. Così egli avviene che alla prosa italiana divenga dannoso in certa guisa uno de' suoi medesimi pregi.

Ma più le nuoce ancora l'error di coloro i quali s'avvisano in altro non consistere l'eloquenza, che in un profluvio di parole, in un fracasso di periodi, in uno sfarzo di figure che abbaglino e sbalordiscano: ridicolo errore e quasi incredibile, se non si rendesse palese (e quanto palese!) in una gran parte delle prose nostre, e massime in quelle de' nostri oratori. Anche ad esso dà origine il metodo d'insegnare che è praticato quasi universalmente. Come un giovanetto passa dalla grammatica all'umanità, uno de' primarii esercizii della scuola si è quello di fargli apprendere i tropi senza mostrargliene il vero uso; e di proporgli temi sui quali egli dee stendere piccioli componimenti, così digiuno di cognizioni com'è. Or, che seguirà egli da ciò? Questo senz'altro: che il povero giovane, per non saper meglio fare, sarà costretto di riempiere la miserabile sua scrittura di figure fatteci entrare non si sa come, di sinonimi in gran parte superflui, di epiteti collocati mal a proposito e senza bisogno; e tutto ciò unicamente per allungare il compo-

nimento, e rendere il periodo più ornato e più numeroso.

Avrà egli di poi, fatto adulto, continua occasione di sempre più confermarsi nel medesimo errore con la lettura degli scrittori del cinquecento, generalmente tacciati, e non a torto, di questa pecca. Ed è da dolersi che a ciò abbia molto contribuito uno de' più prestanti scrittori che mai avesse l' Italia.

Non vi scandalizzate di grazia, signori, se io arrischierommi di dire che mal servigio rendè alla toscana eloquenza il Boccaccio con voler dare alla lingua nostra un certo dignitoso andamento che non si affà certamente alla natura sua. Egli nientedimeno, dotato e d'un'immaginativa molto vivace e d'un sentimento molto esquisito, potè fino ad un certo segno innalzar la sua prosa alla maestà della prosa latina, e spargervi tuttavía per entro quella vivacità e mettervi quel calore che traspira da per tutto nel suo Decamerone; ma questo fu singolar pregio di lui. Venne appresso in basso stato la lingua, e finalmente, dopo un secolo e più, il Bembo ebbe il vanto di rialzarla, e restituirle il perduto splendore. Ma nel Bembo e ne' seguaci di lui non era l'anima del Boccaccio; e trovasi bensì nella loro prosa la sceltezza de' vocaboli, trovasi la proprietà delle locuzioni, trovasi il numero e l'armonía del periodo; ma il fuoco, la vigoría, l'allettamento che sparsevi nella sua il grande antesignano di quella scuola, nella prosa lor non si trova. Intesi gl' imitatori di lui quasi unicamente alla purezza della lingua, alla leggiadría de' modi del dire, alla dignità de' periodi, ed alla loro armonía, che è quanto

a dire all'esteriore della favella, appagano molto l'orecchio, poco dicono all'intelletto, e freddo lasciano il cuore.

Conobbero ciò molto bene e il Machiavello e il Gelli e il Giambullari e 'l Caro ed il Tasso; e, banditi i periodi soverchiamente lunghi e le troppo ricercate trasposizioni, e messo più di vigor ne' pensieri, rendettero bensì meno elaborata, ma più saporita la loro prosa. Dopo di loro seguirono press'a poco lo stesso cammino il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Salvini, il Dati, il Magalotti, e parecchi altri; ma quegli che per la medesima strada si spinse più innanzi di tutti fu il gentilissimo Redi: questo scrittor giudizioso conobbe perfettamente il vero carattere dell'eloquenza italiana, ed a questo accomodando il suo stile meglio ancora che gli altri non avean fatto, riempì le scritture sue di grazie spontanee e native, e tali ei le rendè, ch'esse piaceran sempre, e saranno sempre lette e apprezzate. Nè debbon essere qui dimenticati nè pure due altri scrittori assai valorosi ancor essi, il Bartoli e il Segneri, più elaborato il primo, più semplice l'altro, ma gran maestri nell'arte del dire ambidue. Deh perchè mai non si sono seguitate le tracce di così fatti scrittori?

Ma l'uomo è un essere capriccioso e bizzarro; e quando ha battuta per qualche tempo una strada, ei se ne annoja, e in lui nasce la smania, seguane quel che può, di tentarne un'altra (1). Entrarono in una strana fantasía non

(1) Anzi (potrà dire alcuno) è tutt'al contrario. Talor si ritengono le vecchie usanze per secoli e

pochi scrittori degli ultimi tempi, e dissero: In un secolo di tanta coltura perchè s'ha egli ad attenersi unicamente al linguaggio de' padri nostri, di que' nostri padri che nel sapere eran tanto più indietro di noi? perchè le notizie nuovamente acquistate, e le fogge del vivere introdotte fra noi hanno ad esser enunciate coi vocaboli e modi ch' erano in uso tra loro? Sono questi adattati ai presenti nostri bisogni? E il semplice e gretto lor favellare risponde forse a quella energía che con l'accresciuto sapere e le nuove costumanze ha il nostro spirito in questi ultimi tempi acquistata? Le cognizioni nostre e le maniere del vivere d' oggidì richiedon nuovi vocaboli e nuovi modi di favellare; e donde quelle ci son venute, indi sono da trarsi anche questi, essendo le cose inseparabili dalle parole destinate a rappresentarle. Così si disse, e così si fece; e in poco spazio di tempo si vide la prosa italiana tutta imbrattata di sudiciume straniero, e la bella lingua dell'Arno sì sfigurata, che non pareva più dessa.

Ma ben presto alzarono le loro grida contro a tanta turpitudine non pochi de' letterati nostri: e perchè noi sogliamo condurci sempre agli estremi, non contenti eglino di rigettare dalle lor prose tutto ciò che putía di straniero,

---

secoli, e vi ci teniamo pertinacemente attaccati solo perchè s'è fatto da tanto tempo così. Questo è vero dove si tratta di pratiche già stabilite; ma in ciò che dipende dal beneplacito nostro, e nei lavori dell' ingegno massimamente, ciascuno, sospinto dall' amor proprio, ci vuol aggiunger del suo, e far diversamente da quello che han fatto gli altri.

per render più pretto, secondo che ad essi pareva, il lor favellare, andarono a caccia delle voci e de' modi più disusati e più vieti, e gl' incastraron come altrettanti giojelli per entro alle loro stucchevoli prose.

Nè perchè insulse riescono le scritture di questi appassionati cercatori de' men usitati vocaboli e delle forme più peregrine del favellare, è da dirsi che la purità della lingua noccia, come assurdamente pretesero alcuni, alla energía della prosa ed alla vera eloquenza: conciosiachè, se questo fosse, niente altro sarebbe stato che un freddo e scipito favellatore il più eloquente degli oratori, il qual tanta cura ponea nella scelta de' vocaboli, e tanto studío avea fatto intorno alla purezza e proprietà della romana favella. Altro è che tu abbi la debita cura nel rendere elegante e forbito il tuo favellare; ed altro che tu ti stimi il primo scrittor del tuo secolo, perchè più d'ogni altro hai rastrellato dentro delle tue carte e riboboli fiorentini, e vocaboli vieti, e forme di favellare ite in disuso da molto tempo. La prima di queste due cose è effetto di sodo giudicio; la seconda di mente leggiera: e da questa che mai di buono aspettar si può (1)? È certo è che il manifestare i nostri concetti pulitamente e con garbo apporta diletto; ed appartiene all' eloquenza

(1) La prosa di costoro non è fredda ed insulsa perchè sia piena di così fatte gentilezze, ma perchè della loro zucca non poteva uscir niente di meglio: e se non fosse stata condita di tali droghe, sarebbe stata riempita di scipitezze d' altra natura; ma sempre di scipitezze.

non meno il dilettare, che il persuadere; stantechè il diletto è potentissimo mezzo a far entrare nell'altrui animo ciò che diciamo, e a guadagnar il cuore di chi ci ascolta (1).

Dappoichè s'è già brevemente detto quello che più necessario sembrava intorno alle principali cagioni che difettosa rendono la prosa di molti degl'italiani scrittori de' tempi addietro, e toccata di passaggio qualche altra cosa che rapportavasi a ciò, resta ora che con ugual brevità si dica alcuna cosa altresì de' mezzi di migliorare la nostra, e di dare a questa ciò che si desidera in quella.

Brama naturalmente qualsivoglia scrittore che i proprii componimenti piacciano altrui: ed a ciò conseguire, egli è d'uopo ch'esso con la sua scrittura dia pascolo all'intelletto; avvivi e tenga desta la immaginativa; ed accenda gli affetti, nè lasci ch'essi si raffreddino punto. Donde segue, che piena di buon succo, piena di vivacità, piena di calore dee essere la sua prosa: senza di che non gli verrebbe fatto di

(1) Sono le parole, per così dire, il vestimento de' pensieri: e siccome, affinchè sia fatta ad alcuno buona accoglienza, è d'uopo ch'egli presentisi decentemente e pulitamente vestito; così, acciocchè gli scritti nostri sieno dal lettor lietamente accolti, gli si debbono recare davanti non disadorni e sudici, ma venusti e puliti: chè a questo modo apportando ad esso maggior diletto, più ancora si guadagneranno l'animo suo; il che è lo scopo dell'eloquenza. Tanto dunque è lontano che la pulizía del dire le rechi danno, chè anzi le giova molto, ed è uno de' requisiti suoi.

ottenere il suo intento. A tre dunque si riducono i mezzi ai quali egli si deve appigliare, s'ei vuole che sia la sua prosa letta con piacere e applaudita: a riempirla di copiose cognizioni e di non comuni pensieri; a darle un colorito vivace; ed a mettere in essa molto calore.

Egli è da considerarsi che noi siamo una certa fatta di esseri per natura orgogliosi, e quindi che ciascuno, per poco che vaglia, ha un'alta opinione di sè: donde avviene, che chiunque gli parla, se vuol piacergli, dee mostrar nel suo dire ch'egli il considera uom di molto intelletto; e questo gli fa con riempiere il suo discorso di nobili concetti e di scelta dottrina il più ch'egli può. Passato è quel tempo, nel quale il lettor contentavasi di parole, purch'entro ad armoniosi periodi esse fossero collocate leggiadramente: ora nelle parole egli cerca le cose; e come queste non trovi, tosto la noja l'assale, e lo scritto cadegli dalle mani.

Dall'essere l'uomo grand'estimator di sè stesso deriva anche questo, ch'egli per lo più sdegna di riconoscersi più scarso di sapere e d'ingegno, che non è quegli che a lui favella: e però dee questi guardarsi da quel tuono pedantesco e magistrale, che, derivando sempre e da soverchio apprezzamento di sè medesimo e da disistima d'altrui, è di sua natura increscevole, e quindi all'eloquenza contrario; perciocchè, dove questa tira a sè gli animi, quello da sè li rispinge. Sarà per tanto schietto, disinvolto, e senz'ombra di boria il suo ragionare, e come di persona che parli a persone già instrutte ed ottimamente fornite di cogni-

zioni: e in ciò principalmente consiste quella urbanità e politezza ch'è sì propria dello scrittore colto e gentile.

Per questa ragione stessa tanta dovrà essere la chiarezza e la facilità del dire, che niuna fatica duri il lettore a ben comprender le cose che gli si espongono: nel che gravemente peccano il Bembo, il Casa, ed i loro seguaci, i cui periodi prolissi troppo e intralciati è d'uopo legger talora più d'una volta, prima di trovarci la costruzione ed il senso. E forse più gravemente ancora vi peccano quelli che, per ostentare o elevatezza di mente o acutezza di ingegno, astrusi si rendono e oscuri. Non si può credere quanto all'uomo rincresca l'intendere con difficoltà ciò ch'altri gli dice, non tanto per la fatica ch'ei vi sostiene, quanto pel disgusto che prova nell'aver a sentire in lui stesso, che limitate sono le forze della sua comprensiva, e minori di quello ch'egli vorrebbe: ciò molto ferisce il suo orgoglio.

Ma quantunque il nostro scrivere debba esser limpido e chiaro, nientedimeno ogni cosa non ha da spiccarvi in guisa, che nulla più resti da fare a chi legge. Alletta non poco il nostro amor proprio il comprendere da ciò che ci si dice anche quello che pare che non ci sia detto: ma vuolsi usare in questo molt'arte; e quel che soltanto si accenna, fare che trasparisca, come di sotto a un sottilissimo velo, sì manifestamente, che non possa non essere inteso: cosa malagevolissima a conseguirsi, e tuttavía necessaria a chi eloquente vuol essere; chè uno de' requisiti dell'eloquenza è il dir più che non suonano le parole.

A questo giova molto la scelta giudiziosa che lo scrittore fa delle voci, e la stessa loro collocazione. Ciascun vocabolo, oltre all'idea principale, ne reca seco qualcun'altra accessoria; ond'è che di due voci, le quali diresti sinonime, esprime più l'una che l'altra. Un addiettivo o preposto o posposto al nome suo sostantivo ha sovente più o meno di forza, e talora esprime altra cosa (1).

Una picciola reticenza dice alcuna volta assai più che una lunga frase. Quanto non esprime bene spesso un semplice modo ammirativo o interrogativo? Oltre alla significazione delle parole indica quello la maraviglia, questo l'indignazione, o simili altri affetti risvegliati nello scrittore, e val più che se questi dicesse: *ciò mi reca stupore, ciò movemi a sdegno, mi stomaca,* ec. Col mezzo dell'ironía esprimesi tutt'altro che quello che suonano le parole: il sarcasmo altrui fa comprendere il disprezzo in cui si tiene da chi parla la persona o la cosa di cui egli favella: le allusioni mettono davanti al lettore anche ciò che di per sè non significan le parole. Ma gli artifizii ora detti sono de' più ordinarii, e cogniti a tutti: ce ne ha ben altri di molto maggior finezza, e conosciuti soltanto dallo scrittore di sommo ingegno: dipende talora da questi quanto ha di più esquisito nell'eloquenza.

E pure non basta ciò ancora a far che acquisti la prosa tutta quella energía e quel garbo ch'essa richiede: a questo effetto egli è

---

(1) *Buon uomo,* per cagione d'esempio, significa tutt'altro che *uomo buono.*

d'uopo che lo scrittore, oltre a ciò, sia, per così dire, anche pittore; e, ad esser tale, gli è necessaria una vivace e feconda immaginativa. Come che questa sia dono della natura, nientedimeno intorno ad essa dee molto adoperarsi ancor egli dal canto suo. Chi è che non sappia quanto vale un lungo e continuo esercizio a migliorare ed avvalorar le naturali facoltà nostre, e a portarle ad un alto grado di perfezione? In quanto a quella di cui ora si parla, quando al pensiero s'affaccia una cosa la qual sia di qualche importanza, è d'uopo avvezzarsi a considerarla da tutti i lati; a stendere il guardo su tutto ciò che le appartiene, e con essa ha qualche correlazione; a ravvisarvi tutto quello che vi si potrebbe connettere; e collegandone insieme ogni cosa, farne dentro della mente una pittura che, per essere puramente immaginaria, non lascia di parere in qualche guisa reale. Abituerassi a poco a poco in questo modo la mente a concatenare insieme le cose che servono a dare l'una all'altra risalto; e, come abbia lo scrittore contratto l'uso di recarsele innanzi con questo accompagnamento, ne formerà, quasi senza avvedersene, per entro agli scritti suoi quelle vive dipinture, donde in gran parte deriva il magico incanto dell'eloquenza (1). Quando il Segneri nella predica ventisettesima del suo quaresimale vuol persuaderci che le tribulazioni sono da riguar-

(1) Il viver nostro è, per così dire, una catena di abitudini contratte da noi senza che ce ne accorgiamo, dalle quali dipende il più delle nostre azioni.

darsi come favori che ci vengon dall'alto, e che perciò noi dobbiam riceverle di buon grado, e benedire la mano che ce le manda, ben egli conosce che ciò dee parere al più degli uomini un paradosso; ma la sua immaginativa largamente gli somministra di che formare una pittura sì viva di tal verità, che l'animo degli uditori non può a meno di rimanerne altamente colpito. Nè ci volea meno a far questo, che una mente già da gran tempo esercitata in somiglianti lavori. Osservi, di grazia, il lettore quante particolarità egli ci tira dentro opportunamente, e con quanta maestría le va disponendo entro al suo quadro, acciocchè meglio producano il loro effetto. — «Passerà talóra, dic' egli, un giovine cavaliere per una strada vestito pomposamente, e, senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' fatti suoi tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand'ecco ch'egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui, con riso de' circostanti, gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto di cui va altero. Or chi può esprimere quant'egli tosto s'inalbera a tale insulto? E perchè non sa donde vengagli, più adirato s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo, e per poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che, quando egli alza l'occhio, si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond'egli

incontanente a tal vista non pur si placa, ma, rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce; e 'l dì seguente torna di bel nuovo a passare sull' istess' ora, sotto l' istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia. Or io non so, miei signori, perchè non debbasi far a Dio quell' onore che ad una donna si fa, ec.» (1) —

Non si può dir quanto vagliano questi lavori della immaginativa a intertener con di-

---

(1) Anche il Tasso nel Canto XIX. della sua Gerusalemme Liberata allora ch'egli fa uscire della città Tancredi ed Argante per terminare la loro querela colla morte dell'uno o dell'altro, abituato, com'era, a ravvisare le cose nel modo che ho detto, vede, oltre a' due guerrieri, que' *padiglioni delle genti accampate*, a cui essi *danno le spalle;* vede quel *girevol calle che per secreti avvolgimenti li porta;* vede quella *ombrosa angusta valle*, e la vede *chiusa d' intorno non altrimenti che se fosse un teatro ad uso di battaglie e di cacce;* vede i due guerrieri fermarsi quivi, ed Argante *volgersi all' afflitta città* in atto d' uom pensieroso. Nè ciò basta ancora. Come s' egli altresì ci fosse presente, ode il sarcasmo bellissimo di Tancredi, il quale scorgendo il nemico in tal atto, il deride; ed ode eziandío la risposta tutt' insieme patetica, sublime, e piena d'acerbità, che è data a lui dal fiero Pagano. Questo è tutto lavoro dell' immaginativa; ma di una immaginativa lungamente esercitata nel ravvisare le cose non solo in sè medesime, ma in oltre relativamente alle circostanze che le accompagnano, e con le quali possono collegarsi naturalmente.

letto il lettore; e tuttavía convien confessare che allo scrittore molto ancor mancherebbe, s'altro effetto che questo non valesse a produr la sua penna in chi legge. Il maggior pregio dell' eloquenza si è quello non già d'arrestarsi a dipinger le cose alla immaginazione con belli e vivaci colori; ma di scendere al cuore, ed attirare a sè gli altrui voleri con la forza e l'efficacia del dire: e questa è assai malagevole impresa. Non giungerà mai a rendersi padrone dell'altrui volontà chi non possede la grande arte di mover gagliardamente gli affetti: e ciò è riservato a que' soli che, parlando e scrivendo, provano in sè quelle medesime commozioni che studiansi di eccitare in altrui. Un dicitore la cui anima è fredda, per quanto si sforzi d'incalorir il suo dire, non parlerà se non freddamente, e non sarà se non freddamente ascoltato. Perchè, di grazia, leggo io senza provare in me la menoma commozione un intero dramma di Giannandrea Moniglia, e tanto m'intenerisce questa cortissima strofa del Metastasio?

« Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai;
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor. »

Senza dubbio per questo, che il primo si studia di far piangere me mentr' esso stassi scrivendo col ciglio asciutto; e il secondo, mentre invita me al pianto, bagna esso stesso di lagrime quella carta ch'egli vergando va con l'inchiostro. Come a far passare un corpo dalla quiete al moto è necessario l'urto d'un altro corpo il quale sia in moto ancor esso, così pa-

rimente a commovere un animo il qual sia tranquillo si richiede l'impulso d'un altro animo che sia già commosso. Vuol l'oratore movere ad ira? s'adiri egli prima. Vuol destare negli animi compassione de' mali altrui? Se ne commova egli stesso. Noi siamo naturalmente disposti a dar luogo in noi stessi a quei medesimi sentimenti che scorgiamo in altrui: un'aria malinconica c'inspira malinconía; un volto ilare c'invita alla ilarità.

Apparisce da ciò quanto sia necessaria all'uomo eloquente questa sensibilità, senza la quale non gli verrebbe fatto sì di leggieri di commovere altrui. Ora, se le sensazioni dell'anima corrispondono a' movimenti eccitati nelle fibre degli organi de' sensi, di che dubitar non si può, sarà dunque nell'uomo maggiore o minor la sensibilità secondo la maggiore o minor mobilità delle dette fibre. E questa diversa mobilità donde vien ella? certo dalla diversa loro delicatezza, in guisa che di quanto maggior delicatezza esse sono, tanto sarà maggior la mobilità loro. Di qui segue che negli uomini le cui fibre sono men delicate, essendo minor la mobilità di queste, dee necessariamente in costoro esser minore altresì la sensibilità: ed è cosa evidente che, a fine di accrescere questa, sarebbe d'uopo che dentro di essi aumentar si potesse la mobilità delle fibre.

Or non potrebbe l'uomo, quell'uom cui niuna cosa è difficile quando la vuol pertinacemente, non potrebb'egli, dico, qualora fosse tessuto di fibre non molto gentili, accrescer con l'arte la lor mobilità naturale? Se con un lungo esercizio acquista il danzatore un'agilità

di piedi, il giocolatore una destrezza di mano, il sonatore di gravicembalo una velocità nelle dita che non parrebbe credibile se non si vedesse; e se questa agilità, questa destrezza, questa velocità maggior della consueta non si ottiene se non coll'accrescere la mobilità delle fibre onde sono composti i piedi e le mani, e perchè non potrebbesi accrescere parimente la mobilità di quell'altre, onde procede il nostro interno sentire? chi ciò tentasse avrebbe a tal fine ancor egli, siccome fanno essi, a tener queste esercitate continuamente quando in un modo e quando in un altro. In questa variabile vita, sì piena e di gioje e di amaritudini, mancano forse casi che glie ne porgano l'occasione? E non può egli medesimo con la mente moltiplicarseli a suo beneplacito, e immaginare altresì d'esservi a parte egli stesso, acciocchè facciano in lui più forte impressione (1)?

---

(1) Molti rideranno, son certo, di così fatte speculazioni; e con tutto ciò pare a me che non sia da farsene beffe sì di leggieri. Certissima cosa è che può l'uomo sopra sè stesso ottenere di grandi cose, e dare a forza di studio alle disposizioni e fisiche e morali, avute in dono dalla natura, un perfezionamento che non avrebbero queste acquistato, s'egli non si fosse presa la cura di prevalersene a tutto potere. Un ghiottone, per esempio, acquisterà una squisitezza di palato che gli farà discernere nel sapore de' cibi quelle menome differenze che gli altri non vi sanno distinguere; un pittore a prima giunta scorgerà ne' dipinti quelle finezze dell'arte che sfuggono agli occhi del più degli uomini; e così discorrendo. Or perchè questo? Tu dirai forse,

Ma intorno a ciò basti il poco che ho detto. Ora è da farsi menzione altresì d'alcune avvertenze che lo scrittor dee avere, s'ei vuol che animato e vigoroso riesca, e veramente facondo il suo dire.

Non darà egli mai di piglio alla penna se non quando il soggetto, intorno a cui s'occupa, tutta gl'invada la mente. Abbandonisi al-

---

perchè i primi vi prestano più d'attenzione: ma io ti risponderò, che, per quanta ne prestino anche i secondi, non viene lor fatto di conseguire il medesimo intento; e soggiungerò, che questo accade piuttosto perchè le fibre di quelli col lungo esercizio hanno acquistata una maggior disposizione a ricevere quelle impressioni delicate che non sono atte a ricevere le fibre meno esercitate di questi.

Se non che pare che a quanto qui si asserisce s'opponga una osservazione assai ovvia, secondo la quale s'avrebbe anzi a stabilire che il lungo esercizio, lungi dall'accrescere, diminuisca la mobilità delle fibre, e con essa la sensibilità del cuore. Il soldato rimira con indifferenza le stragi, il chirurgo tratta senza ribrezzo le piaghe, gl'infermieri degli spedali assistono agli ammalati con animo imperturbato e tranquillo, perchè vi si sono a poco a poco avvezzati, nè più fanno in costoro sì miserandi oggetti veruna disgustosa impressione. Anche ciò è vero: ma questo avviene perchè allora quando le cose sono spinte di là da un certo segno, producono un effetto del tutto opposto a quello che sogliono produrre ordinariamente, stantechè alterando la tessitura delle fibre, sopra le quali esercitano la loro azione, le indurano e irrigidiscono, e per questa cagione le rendono poco disposte non che alle gentili, anche alle gagliarde impressioni.

lora all'entusiasmo onde è rapito, e lasci scorrere sulla carta tutto ciò che vi cade, nè curisi di belle parole, nè di modi scelti, nè d'altra cosa di simil fatta: allora è il tempo di scrivere; verrà di poi quello di ripulire e abbellire. Pazzía è lasciar che s'acqueti la fantasía e raffreddisi l'estro per ire in traccia di bei vocaboli, in traccia di forme eleganti di favellare; o per istarsene esaminando in qual tempo furono esse nella lingua introdotte, e da quali autori adoperate. Chi questo fa non s'avvede che, mentr'egli si va trattenendo in tali ricerche, l'entusiasmo vien meno; che s'intepidisce il calor ch'era in lui; e che a questo modo languida e fredda riesce di poi la sua prosa.

Fa peggio ancora quello scrittore mal avveduto, che al lettor suo vuol mostrare piuttosto sè, che le cose le quali esso gli va dicendo; deplorabile vizio di non pochi de' nostri moderni. S'io piglio in mano le loro scritture, io veggio nella più parte di esse l'autor tutto inteso a far pompa qua della elevatezza del suo intelletto, là dell'acutezza del suo ingegno, ivi della squisitezza del suo gusto, colà della profondità del suo sapere, altrove dell'estensione di sue vedute: io lo veggio affaccendato dove in iscerre vocaboli puri e venusti, dove in riempiere gli orecchi di be' periodi, dove in abbellire i pensieri con leggiadre figure, a solo fine che il suo dire più sfarzoso riesca: in somma da per tutto mi s'affaccia l'autore, di modo che fuor che lui, nel suo miserabile scritto altro non trovo. Non così accade nelle aringhe del più grande orator della Grecia. Se nelle prose de' nostri l'autor fa d'ordi-

nario che io perda di vista le cose e tenga vôlto il pensiero a lui, in quella del dicitor greco al contrario le cose fanno ch'io ne dimentichi in certa guisa l'autore; tanta è la forza e l'incanto con cui esse tirano a sè i miei pensieri, le mie voglie, e, per così dire, tutto me stesso. Non sia per tanto lo scrittore sì vago di mostrar sè medesimo per entro alle sue carte, s'egli vuol essere più eloquente: ed acciocchè questo addivenga, mettavi meno d'ostentazione e più d'arte; ma di quell'arte fina, che o nasconde affatto sè stessa, o soltanto si mostra nelle più schiette sembianze della natura.

Apprendesi quest'arte alla scuola de' greci e de' latini scrittori. A giudicare da ciò che scorgesi non rade volte, parrebbe che all'eloquenza italiana di poco giovamento fosse (e fors'anche talora nocesse) lo studio delle lettere greche e latine: e certo è che pochissimi di coloro che sono i più versati nella greca e latina letteratura riescono eloquenti scrittori nel nostro idioma. Questo, secondo che pare à me, da due cose procede. La prima è, che i più di quelli che si dánno a così fatto studio, mancano di quel fuoco il quale è necessario a chi vuol essere eloquente scrittore: e la seconda, che costoro, innamorati del far de'Greci e de' Latini, vogliono in ogni modo che un certo greco e latino sapore si trovi ne' loro scritti; vezzo che toglie al loro stile quella spontaneità che tanto vale a render dilettevole e saporito ciò che scriviamo. Per altro io porto ferma opinione che assaissimo giovi all'eloquente scrittore la lettura de' greci e de' latini autori, essendochè a tali fonti principalmente si attigne la sa-

na, la vera eloquenza; ma stimo che, bevuto ch'egli abbia a quelle pure sorgenti, quando esso di poi prende in mano la penna debba in certa guisa dimenticarsi di avere bevuto quivi, dimenticarsi de' libri loro (1), dimenticarsi del loro fare, e mettersi nel capo che l'eloquenza sua dev'essere italiana, e non già greca o latina. E certo è che qualsivoglia nazione ha una maniera sua particolar di sentire, e quindi un fare diverso da quello dell'altre nazioni. Ciò, almeno in gran parte, dipende da una tessitura di fibre più o men delicata negli uomini dei differenti climi, dalle diverse abitudini loro, e dal diverso carattere delle lor lingue. I Greci eran di fibra delicatissima, e perciò disposti a sentire molto squisitamente, ed aveano una lingua la più soave e melodiosa che fosse mai conosciuta: ed una lingua sì piena di soavità e di melodía nell'anima d'uomini di fibra sì delicata dovea produrre una sensazione gradevolissima. Uno stile aspro e rotto, e certi modi bruschi e impetuosi, sarebbono stati troppo violenti per loro, ed affatto opposti a quella maniera di sentire tenera e gentile a cui erano avvezzi; e il nostro Alfieri anzi disgusto che piacere avrebbe recato a' Greci con que' suoi modi tronchi e vibrati che tanto piacciono a noi. Per la ragione medesima le greche maniere, senza l'incanto di quella divina lingua,

---

(1) Ma, se dee porre in dimenticanza i lor libri, sarà cosa inutile adunque ch'egli abbia studiato in essi. Anzi sarà utilissima. Avrà egli a sì pure sorgenti attinti i veri princípii dell'eloquenza, onde poter divenire eloquente egli stesso.

troppo debole impressione far debbono in noi di fibra alquanto men delicata; ed io sono di avviso che una tragedia d' Euripide sul nostro teatro inviterebbe, più che alle lagrime, al sonno. Maggiore conformità noi dovremmo aver coi Latini, da' quali c'è derivata la lingua, e coi quali comune abbiam la contrada. Ad ogni modo la loro instituzione e la loro foggia di vivere fu diversa assai dalla nostra. Fuorchè a' tempi vicini ad Augusto, la guerra fu pressochè l'unica loro occupazione. Nati alla guerra, educati alla guerra, quasi sempre vissuti in guerra, contrassero in quella lor dura vita una rigidezza di fibra ed un' austerità di costumi che sconosciuti rendevano ad essi i dolci moti del cuore. Niun delicato sentimento in quegli animi aspri e feroci. S'ammollirono finalmente, ma non per questo s'ingentilirono: essi furon feroci anche in mezzo alla loro mollezza. Qual fu la nazione, tal fu ancora la lingua. Ricca, robusta, piena di maestà e di decoro, ben essa annunciava ch'era la lingua dei dominatori del mondo; ma non era già fatta pei sentimenti teneri e delicati. Anche l'eloquenza de' Romani, come quella de' Greci, era dunque troppo diversa dalla eloquenza che a noi, di fibra men delicata di quelli, e di costumi più dolci di questi, si affà. Riteniamo per tanto de' Greci, riteniam de' Latini la finezza del giudizio nel cogliere il vero, la squisitezza del gusto nell' assaporare il bello, la loro sagacità nel far passare e l'uno e l'altro anche nei nostri scritti con evidenza, con vivacità, con calore, in una parola con la stessa forza e col garbo medesimo che in que' sovrani maestri della vera elo-

quenza noi non cessiam d'ammirare: di questo risovveniamoci, a questo teniam vôlto lo sguardo quando verghiamo le nostre carte; ma dei medesimi dimentichiam tutto ciò che nelle loro non è confacevole al genio italiano. Acquisterà in questo modo anche la prosa nostra quella vigorosa eloquenza, quella eloquenza dominatrice de' cuori, che è nella loro. Non sono minori dei loro gl' ingegni nostri; non minore del loro il nostro sapere: sono capaci di elevati concetti al par delle loro le menti nostre; al par dei loro sono capaci di nobili sentimenti i nostri cuori: ricca è la lingua, bella, gentile, armoniosa, pieghevole ad ogni fatta d' argomenti, pieghevole ad ogni fatta di stile: niente in somma ci manca a poter divenire anche noi eloquenti al par de' Greci, al par de' Latini, al par di qualsivoglia altra nazione.

Ma egli ci conviene, a voler ciò conseguire, e lasciar la via dal più de' nostri calcata fin ora, e meglio instruire la gioventù italiana, e spogliarsi de' pregiudizii sì fortemente e da sì lungo tempo radicati nelle nostre contrade; conviene pigliarsi maggior cura delle cose che delle parole; conviene occuparsi piuttosto nel recar cognizioni alla mente e nel mover gli affetti, che nell'apportar diletto agli orecchi. Molto certamente resta da farsi ancora: ad ogni modo s'è fatto il più. Nobilissimi ingegni hanno a' dì nostri illustrata e vanno tuttora illustrando l' italiana letteratura con le loro eloquenti prose; il lor luminoso esempio ha desto ne' giovani d' oggidì un ardentissimo desiderio di seguitar coraggiosamente la stessa carriera

ancor essi: in somma, tutto annuncia che noi vedremo giunta ben presto la gloria degl'italiani scrittori eziandío nella prosa a quell'altezza a cui nella poesía essa è già salita da tanto tempo.

LETTERA
DELL' AUTORE
LA QUALE PUÒ SERVIRE DI APPENDICE AL PRECEDENTE RAGIONAMENTO

Amico Pregiatissimo.

Avete ragione. Dopo l'essersi detto in sul cominciar del ragionamento che Antonio avea trovati molti oratori facondi, ma nè pur uno eloquente, era cosa convenevole che si mostrasse, almeno di volo, la differenza che passa tra la facondia e l'eloquenza. Io tuttavía non l'ho fatto sì perchè non parevami ciò necessario al mio scopo, e sì ancora perchè, per quanto leggérmente mi fossi ingegnato di farlo, sarei entrato in un pecoreccio da non uscirne sì facilmente; tanto diversi sono i pareri intorno a questa benedetta eloquenza, e tanti gli aspetti sotto i quali essa può essere riguardata. Alcuni vi dicono che l'eloquenza è la facoltà di persuadere; altri ch'essa è l'arte di commovere: questi la fa consistere nell'aggiustatezza e nella copia delle parole; quegli nella rapidità e nella forza del dire; un altro nel trasmettere in chi ascolta il sentimento profondo di cui è penetrato chi parla. Sarebb'essa mai

una di quelle cose di cui, quanto è facile lo sperimentare gli effetti, altrettanto è malagevole il comprendere la natura? Ora dico io: se prima non si stabilisce che cosa essa sia, come volete voi che si possa determinare in che differisca dalla facondia? Ad ogni modo, per compiacervi, io dirovvene il mio parere.

Consiste, s'io non erro, la facondia nell'esporre le cose acconciamente e con molta copia di concetti e di parole; e l'eloquenza nell'esporle energicamente e con tale artifizio che ne resti preso l'animo di chi ode. Il facondo, per certo modo di dire, vien egli a dimorare con esso noi, nè ci rimove del luogo dove noi siamo; l'eloquente ci tira a sè, e ci conduce (talora anche nostro malgrado) dove a lui piace. Farò meglio comprendere il mio pensiero con un esempio. Il padre Segneri, volendo encomiare la povera vita che menan le suore dell'instituto di santa Chiara, applica ad esse (Manna, XII. Agosto, §. 11.) quel passo di Geremía: *Siate quasi colomba la quale fa il nido in sull'estremità della buca;* e così s'esprime: « Queste sì che sono nel mondo colombe vere, che non ne vogliono nulla. Sono esse già colombe per altro (chi non lo sa?); colombe per quell'altissima purità con cui vivono; colombe per la solitudine; colombe per la semplicità; colombe per gli alti voli che dánno al cielo nelle loro segrete contemplazioni; colombe per la carità ardente che le fa languide; colombe per la compunzione assidua che le fa lagrimose; colombe per quel casto timor divino, il quale fa palpitarle ad ogni rischio di colpa, benchè leggiero. Ma che? per tali doti non mancheranno

altre forse tra le spose di Cristo che ancor le agguaglino. Quella, nella qual esse indubitatamente vincono tutte, è, ch'esse sono di quelle colombe qui dette da Geremía, cioè di quelle che di questo misero mondo, in cui pur sono costrette a vivere anch'esse, ne vogliono tutto il meno che sia possibile. Guarda come davvero hanno fatto il nido *in summo ore foraminis;* non han nulla. Somma angustia di abitazione; somma penuria di vitto; somma povertà di vestito; somma strettezza di letto, se pur è letto quel che le stimola più alla vigilia che al sonno. Che possono ritenere esse meno di questo mondo di quello che ne ritengono? Qual maraviglia è però che sian sull' ultimo sì ben disposte ad uscirne? Sono sciolte, sono spedite, sono *in summo ore foraminis*. Basta per tanto la prima voce dello Sposo il qual dica: *surge, propera, amica mea, et veni,* ch'esse son pronte a spiccare quel sì gran volo da un mondo all' altro. »

Eloquentissimo è questo passo fuor d'ogni dubbio: tuttavía in quella enumerazione delle alte virtù di queste santissime donne l'autore è, propriamente parlando, facondo e non più: egli lasciandoti, dirò così, là ove tu stai, ti va esponendo i diversi titoli per cui quelle ancelle di Dio il nome si meritano di colombe. Ma quando poi, per mostrarti la lor povertà, tutt' ad un tratto egli s'alza, e, pigliandoti in certa guisa per mano, ti mena dov' esse sono, e dicendoti *Guarda* ec., vuol che tu veda quasi con gli occhi tuoi proprii e quelle anguste cellette, e que' durissimi letticciuoli, e quelle rozze ed ispide lane, e quella povera mensa;

e che le miri in tanta strettezza e penuria starsene bramosamente aspettando l'invito dello Sposo celeste, per ispiccar il volo di là, ed andarsene a lui; allora, di facondo ch'egli era, diviene eloquente in tutto il rigore del termine.

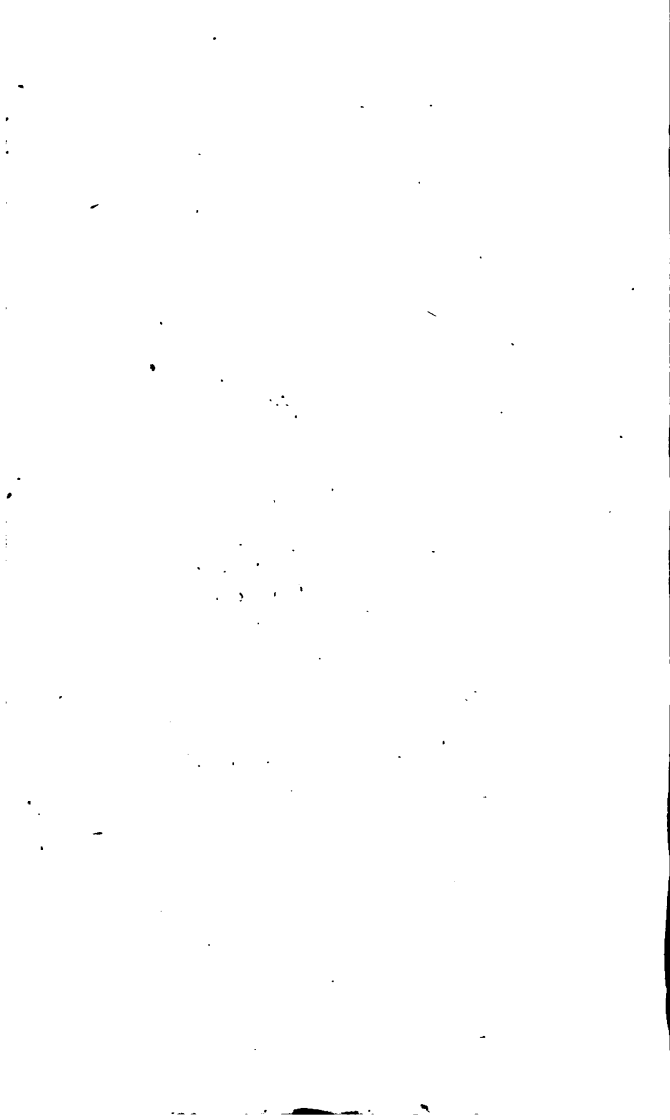
Da quanto or s'è detto risulta che nel discorso alcuni tratti possono esser facondi, e non eloquenti; e alcuni altri eloquenti, e non facondi: essendochè molte parole, comechè accomodate al soggetto, possono tuttavía lasciar fredda l'anima dell'uditore; ed al contrario una parola sola, un sol cenno, eccitare in lui un grandissimo commovimento. Ad ogni modo nel bello stile si trovano la facondia e l'eloquenza congiunte per lo più insieme: chè, se ne togli la prima, esso diviene scabro; e, se la seconda, snervato.

È anche, oltre a ciò, da por mente ad un'altra cosa; ed è, che, secondo la diversità dei soggetti, diverso dee essere il modo del trattarli; dal che derivano più fatte di stili, e per conseguente altresì più generi d'eloquenza. Nasce da ciò una nuova difficoltà nel distinguer con precisione questa dalla facondia; perciocchè quello che in parlandosi d'una materia sarebbe solamente facondia, parlandosi d'un'altra materia press'a poco al modo medesimo, diverrà per avventura vera eloquenza. Presupponiamo che alcuno tratti un suggetto grave e patetico, e ch'egli favelli bensì con acconcezza, varietà, ed abbondanza di concetti e di parole, ma nonpertanto non giunga a commovere gli animi degli ascoltanti: questi non sarà certamente, secondo ciò che s'è stabilito di sopra, un dicitore eloquente, ma soltanto facon-

do; laddove s'egli trattasse a un dipresso nella stessa guisa un argomento in cui null'altro si richiedesse che d'intertener con diletto chi ascolta, egli sarebbe in tal caso un dicitore eloquente: perciocchè qui non si ricerca da lui se non ch'ei diletti; dovechè nell'altro caso richiedesi ch'egli diletti e muova.

Da questi diversi generi d'eloquenza, e dal divenire in alcuni casi eloquenza ciò che in altri casi non sarebbe altro che pura facondia; ed oltra ciò dal trovarsi nel discorso per lo più mescolate queste due cose insieme, egli è addivenuto che si piglino l'una per l'altra, e che nel comun favellare tanto vaglia *facondia,* quanto *eloquenza.* Lo stesso Vocabolario della Crusca alla voce *Eloquenza* ha: « ELOQUENZA. Il bene e facondamente parlare. Lat. *eloquentia, facundia.* » Ed alla voce *Facondia:* « FACONDIA. Copia d'eloquenza. Lat. *facundia, eloquentia.* » E il Facciolati parimente nel suo Lessico della lingua latina tanto alla voce *Eloquentia* quanto alla voce *Facundia* mette di rincontro il vocabolo italiano *Eloquenza.*

Molte altre considerazioni far si potrebbono, e forse si dovrebbono, sopra questo argomento, a volerlo trattare con qualche accuratezza: ma troppo lunga ne diverrebbe la lettera; e io ne sono già stanco, e voi altresì ne sarete ristucco. Farò dunque fine con protestarmi

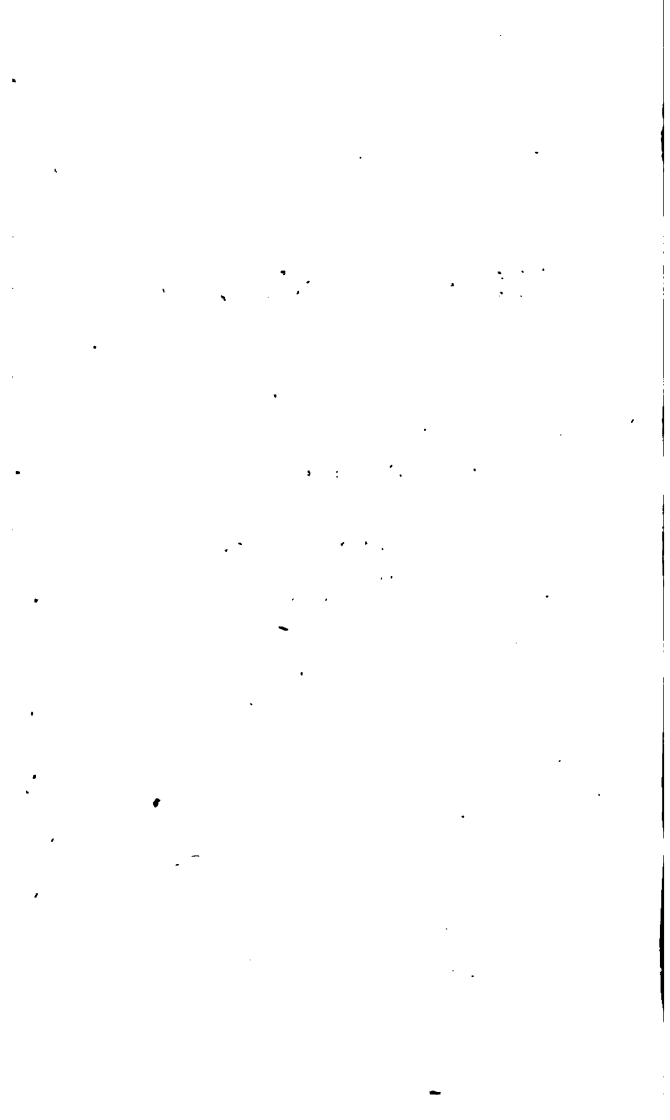
Tutto vostro.

RAGIONAMENTO

SOPRA UN LUOGO

DELL'ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLO

STRANAMENTE VIZIATO
NELLE EDIZIONI DETTE DALLA TESTINA
E MALAMENTE CORRETTO
NELLE MODERNE RISTAMPE

Qualunque alterazione che nel testo d'un libro sia fatta; o per trascuraggine o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta ed all'autore ed al lettor tutt'insieme; e giusta cagione avrebbono entrambi di rimproverarne agramente colui che la fa, il primo con dirgli: Tu falsifichi la mia merce; ed il secondo: Tu mi dai moneta falsificata per buona. E non vale il dire che queste alterazioni non sono di gran conto per la più parte: o picciole o grandi, esse sono biasimevoli sempre; prima perchè non lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrittura si fanno, con togliere a questa la sua nativa purezza; ed appresso perchè ciò che leggiero è per un verso, può per un altro esser grave. E certo è, per cagione di esempio, che in un libro d'istoria, il qual fosse autorevol anche nel fatto della lingua, infiniti cangiamenti potrebbono aver luogo poco nocevoli o nulla alla istorica verità, e molto alla purità e vaghezza della favella.

Se i vecchi copisti e gl'impressori de' libri avessero questo considerato, stati sarebbono più fedeli e diligenti, quelli nel trascriverli, e questi nello stamparli; e men travisate e difformi sarebber le antiche scritture a' posteri pervenute. Quando si pigliano in mano più testi a penna di una medesima opera, reca maraviglia il vedere, collazionandoli insieme, la

diversità ch' è spesso dall' uno all' altro; indizio manifestissimo delle molte alterazioni che fatte ci furono dalle mani corrompitrici dei copiatori.

Sursero, è vero, di tempo in tempo uomini dotti e laboriosi, i quali si studiarono a tutto potere di porgere a tanto male rimedio; e si videro i Manuzii, gli Stefani, gli Heinsii, i Meibomii, i Borghini, i Salviati, i Bottari tutti applicati ed intesi a ripurgare le opere dei più lodati scrittori dalle mende ond' erano state vituperosamente insozzate, ed a restituire ad esse, quant' era possibile, la primitiva lor nitidezza. E certo è che alla perizia ed allo zelo di critici sì valorosi grandi obbligazioni professano e le greche lettere e le latine e le toscane: ad ogni modo è molto da dubitare se sieno stati tanti loro sforzi coronati da un esito affatto felice, e sia venuto fatto a questi uomini egregii di conseguir pienamente l' intento loro. In quanto al Bottari, sono già note le fatiche lunghissime da lui sostenute nell' emendar le auree scritture di uno de' miglior nostri autori, e sanarle dalle piaghe innumerabili e molto gravi che fatto avea lor la barbarie de' vecchi impressori; e nientedimeno l' oculatissimo signor Fiacchi qualcuna ve ne scoperse, la quale stata non era saldata nè pur nelle stampe di Roma (1). Di quante altre opere delle più insigni de' nostri scrittori non si potrebbe dire altrettanto? Ma, per non dilungarmi soverchia-

(1) È da vedersi la giudiziosa ed elegante Lezione detta da lui in tal proposito nell'Accademia della Crusca il dì 13 dicembre 1814.

mente dal suggetto, intorno al quale io mi sono proposto d'intertenervi con questo mio breve ragionamento, io non farò menzione se non di quelle di Niccolò Machiavello.

Nelle opere di questo esimio scrittore era la lezione poco sicura eziandío in quella delle edizioni dalla testina, che passa per la migliore. Se n'era avveduto di già chi si pigliò la cura della nobile e bella ristampa di Firenze del 1782: e col riscontro di ottimi testi n'emendò moltissimi luoghi manifestamente viziati; e nientedimeno nè pur in quella impressione, con tutto lo studio e la diligenza che ci fu posta, non furono esse in ogni lor parte nella pristina purezza ed integrità ritornate: ond'è che altre correzioni ancora v'ebbero luogo posteriormente, sì nella edizione accuratissima di Livorno, che porta la data di Filadelfia, e sì nella più compiuta, e, in conto di accuratezza, non men pregevole che le altre due testè mentovate, fattasi di nuovo non ha guari in Firenze con la data d'Italia. Ora chi mai crederebbe che, dopo tante cure e fatiche, dopo tante collazioni e riviste, e certo d'uomini dotti e perspicaci, e in oltre forniti de' mezzi più acconci all'uopo loro, ci si potesse additar tuttavía qualche luogo bisognevole ancora di correzione? Voi ne avrete non pertanto la prova in un luogo dell'*Asino d'oro* assai sconciamente viziato in tutte le edizioni dalla testina (1), e, al parer mio, malamente corretto nelle moderne ristampe.

---

(1) È noto che queste impressioni sono così denominate da quella testina intagliata in legno, che

Pigliate qual voi volete delle edizioni dalla testina; e nel principio dell' ottavo Capitolo dell'*Asino d'oro* vi leggerete:

« Alzò quel porco al giunger nostro il grifo
Tutto vergato medita e di loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo. »

Fa meraviglia il vedere come si sia potuto ripetere in tante impressioni un errore sì madornale, il qual toglie ogni senso al secondo verso di questa terzina, senza che nessuno si avvisasse mai di correggerlo: ed era ben da aspettarsi che non si sarebbe lasciato uno strafalcione di questa fatta in una nuova e più accurata ristampa. Ma facilissima cosa è l'accorgersi d'uno sbaglio; difficilissima qualche volta l'emendarlo a dovere. Il verso fu ricorretto; e nondimeno ridotto non fu alla sua vera e genuina lezione. Così almeno penso io; ed eccone le ragioni.

Certa cosa è che nelle opere di un giudizioso e valente scrittore tutto palesa più o meno il valore ed il senno di lui nella guisa medesima che ne' quadri di un dipintore insigne ciascuna lor parte dimostra, o poco o molto, la valentía della mano che li colorì. Laonde siccome in una tavola di Lionardo o di Raffaele,

---

vi si vede in sul frontespizio. Cinque io ne conosco, differenti l'una dall'altra, con la data del 1550: esse furono già descritte con bastevole accuratezza dal ch. signor Bartolommeo Gamba, ora Accademico della Crusca. Qualche esemplare in sul primo dei frontespizii porta la data del 1650; nientedimeno appartiene ancor esso alla edizione descritta nel libro del suddetto Accademico al num. IV.

stata poscia ritocca, al vedervi certi luoghi risponder male alla eccellenza della pittura potrà dirsi con sicurezza che quivi non avea così dipinto il maestro; medesimamente, se in una prestante scrittura sia stato ricorretto alcun luogo viziato, ed ivi non si scorga la consueta maestría dell'autore, se ne potrà con ragione rifiutare, siccome non legittima, la correzione, e dire: L'autor non vi avea così scritto. Ora tra quanti scrittori produsse la Toscana, sì ferace di grandi e di belli ingegni, qual ne fu mai che più di senno e di valore ne' suoi scritti mostrasse di quello che mostrò il Machiavello? Osserviamo al presente come fu corretto quel verso; e veggiamo se ci si trovi la giustezza dell'espressione, il valor della penna, in una parola, lo stile di questo grande scrittore. Nella mentovata edizione 1782 (1), e parimente in tutte le posteriori da me vedute, il detto verso leggesi a questo modo:

« Tutto vergato d'immondizia e loto. »

Certo, se tu badi unicamente al senso che questo verso aver dee nel detto luogo (e che molto ben se ne cava dopo la correzione che vi fu fatta), ne resterai soddisfatto; ma questo non avverrà senza dubbio se tu ragguardi la cosa alquanto più sottilmente.

---

(1) Io non intendo di voler dire con ciò che la detta correzione sia stata fatta propriamente in questa edizione; so che si legge così anche nella stampa delle *Opere inedite in prosa e in verso coll'aggiunta di alcune edite,* fattasi colla data d'Amsterdam nel 1763; ma io fo menzione di quella del 1782, perch' essa è una delle più riputate.

Proprio è della natura delle cose, che nell'ordinare e dispor le medesime, acciocchè questo rettamente sia fatto, e' si debba serbar una certa regola e modo. Così quando insieme collegansi due parole con la particola copulativa *e* vuolsi star bene avvertito che sieno della stessa fatta ambedue: se generica l'una, generica l'altra eziandío; e se l'una speciale, speciale anche l'altra (1). In parlando per tanto

---

(1) Ciò che in questo luogo, per non allontanarmi dal mio principale argomento, ho appena toccato, ha bisogno di qualche dichiarazione. Vedesi che io non parlo nel mio Ragionamento se non del caso in cui sieno congiunti dalla copulativa *e* due nomi sustantivi; chè di questo solo era qui bisogno di ragionare. Del resto mille maniere ha di poter legare le varie parti del discorso col mezzo della detta copulativa. E c'è anche quella di poter collegare una voce speciale con una generica; ma sono da usarvisi certe avvertenze, e da aggiungervisi qualche altra cosa, affinchè ciò sia ben fatto. *Costui si cibava di pere e di varie specie d'erbaggi*, e parimente *costui si cibava di pere e d'erbaggi d'ogni maniera*, sono modi regolatissimi di favellare, con tutto che *pere* sia voce speciale, e voce generica *erbaggi*. Ma in quanto al primo di questi esempi è da osservarsi che la copulativa qui non congiunge la voce *pere* con la parola *erbaggi*, ma con la voce *specie*, alla quale la parola *erbaggi* resta subordinata. In quanto poi all'esempio secondo, vero è che quella voce *pere* trovasi congiunta con la voce *erbaggi*; ma conviene avvertire che vi si sono aggiunte quelle parole *d'ogni maniera*, il cui ufficio è di richiamare in

di cose a geografia pertinenti io congiungerò nel discorso regno con regno, e città con città; e ottimo sarà il mio favellare se io dirò *l'In-*

---

certa guisa la generica idea di erbaggi alle particolari sue specie: e veramente tanto è a dire *erbaggi d'ogni maniera*, quanto *ogni specie di erbaggi*. Laonde in queste foggie di favellare, e in altre simiglianti, come chè a prima giunta non paja, si trovano collegate idee che sono in qualche modo dell'ordine stesso; il che rende regolare e buona la locuzione. Ed è la regola sopraddetta di tanto rigore, che un piccolo divario dalla natura dell'una alla natura dell'altra delle voci congiunte mediante la detta particola, basta talora a renderne in qualche modo vizioso il collegamento. Ne serva di prova l'esempio che or addurrò. È cosa indifferente affatto che altri dica *il mangiare ed il bere*, o *il cibo e la bevanda;* perciocchè nella nostra lingua gl'infiniti de' verbi preceduti dall'articolo sogliono pigliar forza e natura di nome; e però tanto vale *il mangiare*, pigliato in forza di nome sustantivo, quanto *il cibo;* e tanto vale *il bere*, quanto *la bevanda;* e si potrebbono tenere per voci quasi sinonime. E nientedimeno chi dicesse *costui gli somministra il mangiare e la bevanda*, ovvero *il cibo ed il bere*, poco regolarmente favellerebbe; perchè l'essere tolta l'una delle due voci dal verbo, e l'altro no, sarebbe più che bastante a dare alla locuzione cattivo garbo. A favellar con giustezza era da dirsi o *gli somministra il mangiare ed il bere*, oppure *gli somministra il cibo e la bevanda:* perciocchè nel primo caso, essendo queste voci tolte dal verbo tutte due, e nel secondo non essendone tolta nè l'una nè l'altra, partecipano più della stessa natura, ed hanno tra loro maggiore

ghilterra e *la Francia*, *Londra* e *Parigi*; ed al contrario mal favellerei se io dicessi *l'Inghilterra* e *Parigi*, *la Francia* e *Londra*; e peggio farei ancora dicendo *l'Inghilterra* e *Londra*, *la Francia* e *Parigi*; chè in questo caso peccherebbe il discorso anche di ridondanza: stantechè, dopo l'aver detto l'*Inghilterra*, e dopo l'aver detto la *Francia*, inutil cosa era il nominar *Londra* e *Parigi*, le quali vi sono di già comprese. Allo stesso modo viziosa doppiamente sarebbe la locuzione di chi dicesse *agrumi* e *melarance*: primieramente perchè raccozzerebbe insieme con la copulativa due termini pertinenti ad idee d'ordine diverso, a idea generica l'uno, l'altro ad idea speciale; ed appresso perchè quella voce *melarance* vi sarebbe di soprappiù, per essere già compresa la idea speciale delle melarance nella generica idea degli agrumi.

Ora, per venire al caso nostro, che cosa significa *immondizia?* tutto ciò che a mondezza s'oppone, e che imbratta ed insozza. Questo termine è adunque generico, perciocchè comprende ogni specie di sporcizia e di bruttura. E la voce *loto* che cosa dinota? terra intrisa con acqua, senza più. È adunque voce speciale, essendochè non comprende nessuna altra cosa che questa. Nel seguente verso pertanto

« Tutto vergato d'immondizia e loto »

---

conformità; ond'è ch'esse collegansi più naturalmente insieme, e quindi più propria e regolare diviene la locuzione.

s' è congiunta col mezzo della copulativa una generica voce con una speciale, contro alla regola testè mentovata; il che basterebbe a rendere viziosa la locuzione. Ma seguitiamo. Non è egli vero che imbratta ed insozza il loto eziandío? È adunque compreso ancor esso nella generica idea della immondizia, siccome tutte le altre cose che insozzano e imbrattano: donde segue che in questo luogo ridondi la voce *loto*, siccome quella che in qualche modo era di già compresa nella generica voce *immondizia;* e certo nessuno potrà negare che tanto sia a dire *vergato d'immondizia e di loto*, quanto *ripien d'agrumi e di melarance*. Per conseguente è da conchiudersi che la locuzione qui pecca in tutte e due le maniere già dette: pecca d'irregolarità, e pecca di ridondanza; e però troppo gran torto, secondo che pare a me, si farebbe a quel grand'uomo del Machiavello nel credere che uscito fosse a lui della penna un verso di quella fatta.

Ma (diranno alcuni per avventura) questa è una pura sofisticheria; chè di simiglianti locuzioni si trovano esempii negli autori più accreditati; e sono, anzi che no, da lodarsi e da riporsi tra le figure, che è quanto a dire tra le eleganze del favellare. Rispondo, che di così fatte eleganze poco vaghi sono i buoni scrittori, i quali, pieni d'accorgimento, non danno mai luogo ne' loro componimenti ad altre grazie, che a quelle che sono approvate dalla ragione. Troppo ben sanno che le figure della favella lasciano d'esser grazie, e diventano vizii dove usate non sieno nel debito modo. Quando, per cagione d'esempio, il vocabolo *ferro*

s'adopera nel senso di *spada*, o la voce *legno* nel senso di *nave*, egli vi deve essere qualche circostanza, per la quale s'intenda che queste generiche voci non possono in tal caso significare altra cosa che quella. *Noleggiò un legno e imbarcossi, trasse del fodero il ferro e si uccise,* non sono vizii di favella, ma grazie onde più s'abbellisce il dir nostro; perchè nel primo di questi esempii la circostanza dell'imbarcarsi, e nel secondo quella del fodero, restringendo il senso usitato delle voci *legno* e *ferro*, e facendo che di generico qui divenga speziale, visibilmente dimostrano che sorta di legno e che sorta di ferro è quello di cui si parla. Piglia il discorso allora un certo aspetto di novità, senza che nulla perda di sua chiarezza: e perchè ciò che è nuovo più suol piacere, da questo non so che di nuovo e di peregrino esso maggior garbo riceve, e più gli animi alletta degli ascoltanti. Ma dove queste indicazioni non sono; dove nessuna circostanza chiaramente dinota che il vocabolo, deposto, dirò così, il consueto significato, un altro ne piglia, meno determinate ne restan le idee, e perciò men chiaro il discorso, e per conseguente viziosa la locuzione. Or io vorrei che mi si mostrasse da qual circostanza sia ristretto nel detto luogo dell'*Asino d'oro* il larghissimo senso di quella voce *immondizia;* e se questo non è, restavi ella generica tuttavía, e conseguentemente rende viziosa in questo luogo la locuzione. Ma oltre alla ragione or addotta, egli ce ne ha eziandío un'altra, la qual m'induce a tenere quasi per fermo che malamente sia stato corretto quel luogo.

L'errore che v'è nelle edizioni dalla testina indubitatamente deriva dall'essersi scambiate due voci l'una con l'altra; e questo scambio di necessità presuppone una certa simiglianza ed analogía tra le voci scambiate, per la quale s'intenda d'onde l'error sia venuto e com'e' si sia fatto. Ora chiedo io: In che si rassomigliano mai queste due voci *medita* ed *immondizia?* Forse nel significato? forse nel suono? forse nella forma della scrittura? In che? Dato adunque che stesse *immondizia* originalmente in quel verso, come mai avrebbe potuto seguir lo scambio di questa voce con *medita?* Per qual error della mente, per quale inganno dell'occhio, o per quale altro accidente, due voci tanto dissomiglianti, tanto disparate, si sarebbon pigliate l'una per l'altra? Osservate, di grazia, quante cose si sarebbono indispensabilmente dovute fare, affinchè questo verso

« Tutto vergato d'immondizia e loto »

stato fosse trasmutato in quest'altro

« Tutto vergato medita e di loto. »

Sarebbe stato mestieri toglier via l'intera voce *immondizia:* sarebbe stato mestieri sostituirne un'altra diversa del tutto; diversa nel numero delle sillabe, diversa nella natura e quantità delle lettere, diversa nel significato, diversa nella funzione che fa nel discorso: sarebbe stato mestieri aggiugnere una particella davanti a *loto*, la quale non v'era, acciocchè, per la sostituzione d'una parola più corta, il verso non ne rimanesse storpiato. Quante cose, Dio buono, sarebbono state da farsi in questo caso! Mi sembra per tanto di poter ragionevolmente conchiudere che la detta voce in origine non ci

fosse, ma ch'ella vi sia stata intrusa da chi quel verso corresse. E certo costui dee averlo corretto di fantasía, tiratovi dal senso, senza niun altro fondamento averne (1), e senza considerare che se ci fosse stata da principio quella voce, seguíto non ne sarebbe l'errore che si scorge nelle impressioni dalla testina, perchè era impossibile che di tal voce nascesse mái tal errore.„

Rifiutata siccome non legittima la lezione di questo verso, veggiamo se mai un'altra potessimo rinvenirne, la qual seco recasse migliori indizii d'esser la vera. Questo ci verrà fatto, penso io, molto più agevolmente ch'altri non crederebbe. Scriviamo *di meta* (2) in vece di *medita*, e la vera lezione, se io non erro, è bella e trovata.

Tutto vergato di meta e di loto

---

(1) Che fosse corretto quel luogo senza il fondamento di nessùn autorevole testo, si desume anche da ciò, che nella impressione del 1810, là dove è fatta menzione de' testi, col riscontro de' quali furono ricorrette le opere di questo autore, niuno ce n'è indicato dell'*Asino d'oro*.

(2) Maravigliomi forte che chi corresse quel verso andasse a cercare altrove ciò ch'egli avea sotto agli occhi. Così non fece il signor Angelo Pezzana, bibliotecario pubblico di Parma, uomo assai dotto e di perspicacissimo ingegno. Avendogli io mostrato, parecchi anni sono, come sta questo verso nell'edizioni dalla testina, egli conobbe a prima giunta dond'era nato l'errore, e con trasportar la sillaba *di* al proprio suo luogo, ne rettificò la lezione.

è, secondo che io stimo, il vero verso dell'autore. Per rimanerne convinti, noi faremo tre cose. Osserveremo primieramente quanto picciola faccenda sia il trasmutare la voce *di meta* nella voce *medita;* appresso faremo vedere donde possa essere proceduta questa trasmutazione; e mostreremo per ultimo quanto vi calzi bene la voce *meta,* e quanto giusta e regolare ed espressiva essa ne renda la locuzione.

Quantunque le voci *medita* e *di meta* sieno di significato differentissimo, e per questo conto tanto diverse l'una dall'altra, che nulla più, v'ha tuttavía tra esse tanta rassomiglianza ed affinità, che agevolissimo ne diviene lo scambio. Composte essendo ambedue delle stesse lettere, ambedue delle sillabe stesse, altro non si richiede che un picciol trasportamento di sillabe acciocchè l'una sia trasmutata nell'altra. Non cangiamenti di parole, non aggiungimenti di particelle, non sostituzioni di sorta alcuna sono adunque da farsi nel caso nostro affinchè il verso divenga tale qual esso si legge nell'edizione dalla testina: d'altro non è qui d'uopo, che di rimovere una sillaba sola dal luogo dov'è, e di ricollocarla pur lì vicino. Veggiamo come questo verisimilmente seguì.

Quelli che usano molto nelle stamperíe, avranno potuto osservare come alcuna volta interviene che il torcoliere nell'inchiostrare i caratteri ne tragga dalla forma una o più lettere, le quali, non essendovi serrate ben bene, s'appiccano a' mazzi per cagione della tenacità dell'inchiostro. Quando ciò segue, egli ce le ripone, e, senza badar più che tanto, seguita il suo lavoro. Immaginate che nella prima delle

impressioni dalla testina (1) uscite sieno della forma, nella maniera che ho detto, le lettere della voce *di meta;* e concepirete quanto facilmente colui che ce le ripose ne può avere trasposte inavvertentemente le sillabe, e messa la prima nel luogo secondo, e la seconda nel primo; ed eccovi fatto *medita* dov' era prima *di meta*. Ma è egli realmente accaduta la faccenda così? Io non potrei affermarlo con sicurezza, e confesso altro non essere questa mia che una semplice congettura, la quale nientedimeno ha grande apparenza di verità, sì perchè essa è fondata in sulla osservazione di quanto suole assai sovente accader nella stampa, e sì perchè con essa si rende ragione molto naturalmente di ciò che più difficil sarebbe a spiegarsi in qualsivoglia altra guisa.

Resta in ultimo luogo da dimostrare che la voce *meta* quadra ivi assai bene, e vi s'acconcia mirabilmente; e che per essa è quivi renduta la locuzione e regolare e propria ed espressiva, e degna per ogni conto dell' autor prestantissimo di sì bella e scelta poesía. Dinotando la voce *meta* una specie particolar di sozzura, essa è del novero delle voci speciali: e conciossiachè del novero stesso sia parimente *loto,* manifesto è che queste due voci, secondo la regola stata già da noi mentovata, si collegano

(1) Io suppongo che lo sbaglio sia accaduto nella prima edizione dalla testina, perchè non ne conosco veruna più antica, dov'esso si trovi; ma potrebbe essere nato in alcun'altra anteriore, da me non veduta.

ottimamente insieme col mezzo della copulativa *e:* donde segue che la locuzione racquista l'aggiustatezza e regolarità che perdere le avea fatto la voce *immondizia,* statavi (per quanto a me sembra) male a proposito sostituita. E n'è tolto in oltre quel vizio di ridondanza, di già accennato, il qual risultava dall'essersi posta innanzi alla voce *loto* una espression generica, nella quale era avviluppata e compresa ancor essa. Ed è questo altresì da osservarsi, che il verso ne acquista maggior forza e diventa più pittoresco, in presentando quasi davanti agli occhi il sozzo animale con suvvi quelle strisce non solo della broda ov'esso era fitto, ma eziandío dello sterco medesimo che e' v'avea fatto là dentro (1). Nell'altro modo ci si vede l'imbratto così in confuso; in questo ci si discerne la natura e qualità dell'imbratto: e la pittura ne riesce più viva, e spicca assai più. Vedi tratto di penna maestra, vedi

---

(1) Quella voce *vergato* può qui appartenere tanto a *grifo,* quanto a *porco.* Sarebbe forse più conforme all'indole della lingua nostra (la quale non ama gran fatto il disgiungimento delle cose che hanno stretta relazione insieme) il riferire questo aggiuntivo al sustantivo *grifo,* che gli è vicino: ad ogni modo a me par che qui appartenga più propriamente al sustantivo *porco* del verso precedente; perchè quella schifezza conviene molto meglio a tutto il corpo di sì sozzo animale, che al solo grifo; e tanto più, che nel capitolo antecedente il poeta aveva rappresentato quel porco involto tra 'l fango.

espressione piena di energía, e propria di quel grande e valoroso scrittore!

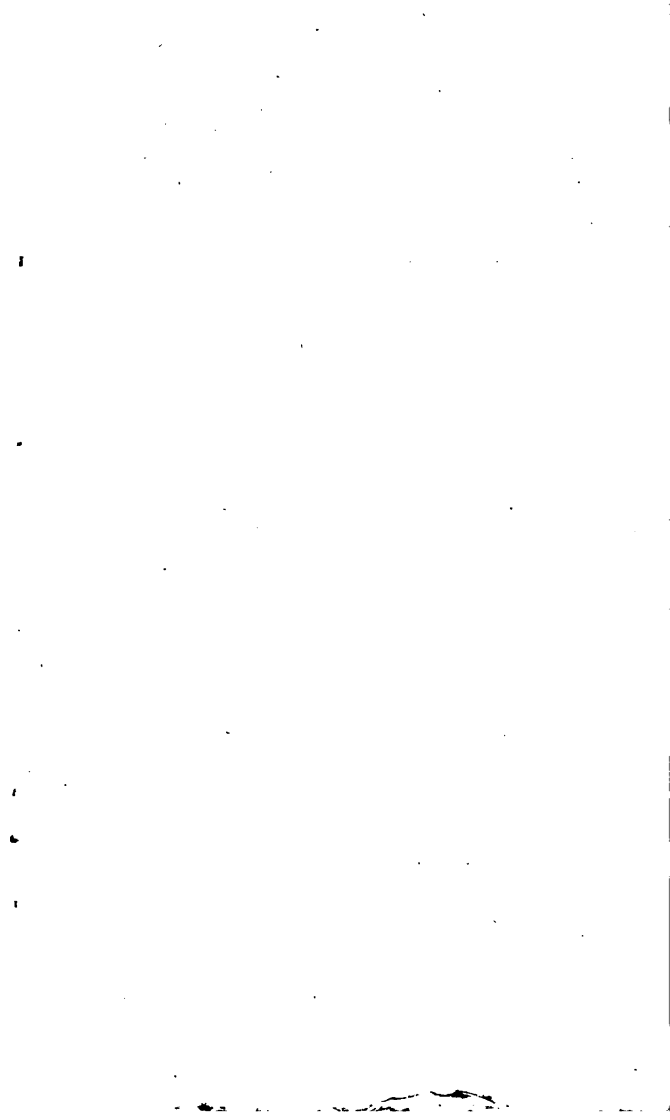
Egli mi sembra di avere quasi ad evidenza mostrato che non *d'immondizia*, ma *di meta* dee stare in quel luogo. E nientedimeno sarebbe pur da desiderarsi che ne fosse trovato, se non l'original manoscritto (il qual io credo perduto), almeno qualche altro vecchio ed autorevole testo (1), col riscontro del quale si potesse venir in chiaro se la buona e sincera lezione del detto verso sia quella che ora è proposta da me, ovvero l'altra adottata già nelle moderne ristampe; chè le congetture, per quanto sien forti e plausibili le ragioni sopra le quali esse sono fondate, non lasciano per questo d'essere congetture; e 'l dubitarne è cosa da uomo saggio ed avveduto. Tengasi pure per fermo che nelle materie di fatto un autentico documento val più che mille ragionamenti, sieno essi pur giusti, sieno pur con-

---

(1) Ciò che l'autore di questo ragionamento desiderava, è di poi avvenuto. Il sig. abate Domenico Moreni, Canonico della Basilica Laurenziana, sì benemerito della repubblica letteraria per le dotte opere da lui date alla luce, e il signor abate Giovanni Lessi, rapitoci dalla morte, ha poco tempo, con molto danno delle belle lettere, hanno avuta la opportunità di consultare due antiche edizioni dell'*Asino d'oro* estremamente rare (l'una di Firenze del 1549, l'altra di Roma del 1588), nelle quali

Tutto vergato di meta e di loto

leggesi appunto, come l'autore di questo ragionamento aveva congetturato.

eludenti quanto si voglia; perciocchè questi inducon talora, o almeno possono indur in errore; il fatto non mai. Voi, correggitori di libri, voi emendatori di testi, attenetevi a questa regola; essa è il caso vostro: non ve ne discostate giammai; e renderete alla repubblica delle lettere tanto miglior servigio, quanto più scrupolosamente l'osserverete.

ARTICOLO

PERTINENTE

ALLE VARIE EDIZIONI DALLA TESTINA

DELLE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Non è così inutile, come per avventura pensano alcuni, la cura posta da molti nell' iscoprire le contraffazioni le quali si sono fatte di tempo in tempo, e si vanno tuttora facendo, de' libri di qualche celebrità: conciossiachè, lasciando anche stare che nell' opinione degli amatori è men pregevole un libro per questo solo, ch' esso è d' edizion contraffatta, egli avvien per lo più, che le stampe contraffatte sieno eseguite con meno di accuratezza, che le originali; ed è bene che sia conosciuta la merce, acciocchè chi la compera non ne resti ingannato. Questa considerazione, congiunta con una mia naturale tendenza a ricerche di tal natura, m' indusse ad applicarmivi fin dalla mia gioventù, e ad indagar sottilmente, ogni volta che ne portava il pregio, se de' libri che alle mani mi pervenivano ci avesse contraffatte

edizioni; e, posto che sì, a quali indizii si potessero riconoscere.

Di nessuna delle edizioni di que' libri i quali io conosco si fecero mai tante contraffazioni, quante ne furono fatte di quella di tutte le opere di Niccolò Machiavelli, denominata *dalla testina;* e di queste soltanto io mi propongo presentemente di far parola.

Jacopo Bravetti fu il primo, per quanto è a mia cognizione, ad accorgersi che di queste edizioni dalla testina n'era più d'una con la medesima data del 1550. Egli tre ne annunciò nel suo *Indice de' libri a stampa citati per testi di lingua nel Vocabolario;* e sono quelle che furono poscia descritte dal sig. Gamba a' numeri 1, 3 e 5 nella sua *Serie de' testi di lingua:* una, sfuggita al Bravetti, ne scopersi io pochi anni appresso; vale a dir quella che nel libro or mentovato descrisse il Gamba al num. 2: e due altre venne fatto a lui medesimo di scoprirne di poi; dell'una delle quali egli fece menzione quando in due volumi riprodusse in Milano lo stesso libro notabilmente accresciuto; e dell'altra ci diede notizia nella edizione, fatta recentemente in Venezia, del libro medesimo nuovamente da lui rifatto (1).

(1) Dal chiarissimo sig. cavaliere Angelo Pezzana, bibliotecario di questa Libreria Ducale, mi fu mostrato, ha qualche anno, un esemplare dalla testina, il quale porta la data del 1650. Esso in tutto il rimanente è affatto simile a quello dal Gamba descritto al num. 4. Io tengo per fermo che realmente v'appartenga anche questo; che da principio vi si fosse posta la cifra 6 per isbaglio; che siasi poscia

Ma è egli poi vero che si sieno fatte realmente tutte queste edizioni? e non potrebbesi sospettare che di quelle ora accennate più di una appartenesse effettivamente ad una stessa edizione, in cui qualche mutazione si fosse fatta o mentre imprimevasi il libro, o di poi? Di questo avviso fu appunto il chiarissimo professor bolognese Angelo Ridolfi, il quale in fine dell'applaudita operetta de' *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro il Principe*, da lui pubblicata nel 1810 in Milano, mise una *Nota bibliografica sulla edizione di tutte le opere del Machiavelli del* 1550. Ivi egli sostenne molto ingegnosamente che tre senza più erano le impressioni delle opere di quell'autore, le quali portavano la data del detto anno, riducendo egli ad una sola le due de' numeri 1 e 2, e ad una sola parimente le due de' numeri 3 e 4 registrate nella Serie de' testi di lingua del Gamba. Plausibilissime erano e molto giudiziose le ragioni che n'adduceva egli: nientedimeno altre più forti e più convincenti a me pareva di averne io in contrario. Ne avemmo tra noi qualche disputa: e, dopo non lieve dibattimento, in cui sempre per altro ebbe luogo una dimostrazione la più sincera dal canto mio d'un'alta stima verso di lui, e dal canto suo di una bontà singolare verso di me, rimase egli meco pienamente d'accordo; e, con una ingenuità in simili casi di raro esempio, confessò che

---

corretto l'errore mentre s'imprimeva quel foglio; e che perciò alcuno d'essi abbia la data del 1650, mentre l'hanno gli altri del 1550.

stava la ragione dal canto mio. Sembra dunque dover essere sei, senza meno, le edizioni a noi note dalla testina, cinque riconosciute fin da quel tempo anche dal mio illustre avversario, e un'altra ultimamente scoperta. Ma quale tra esse sia poi la vera, non è, ch'io mi sappia, fin a qui dimostrato.

Il Bravetti stimò essere quella che poscia fu descritta dal Gamba al num. 1. della sua Serie de' testi di lingua, per essere questa la edizione che fu adoperata dagli Accademici della Crusca nello spoglio delle voci che presero dal Machiavelli: e che queste voci fossero tratte dalla detta edizione il dimostrò con parecchi esempii entro al Vocabolario allegati, i quali alla pagina citata dagli Accademici non si trovano nelle due altre da lui conosciute, ma in quella soltanto. Questa prova, inconcludente anche prima che fosse scoperta la stampa del numero 2, perciocchè non sempre gli Accademici della Crusca fecero uso, come suppone il Bravetti, delle migliori edizioni nella compilazione del loro Vocabolario (1), in-

(1) Essi, per cagione d'esempio, nello spogliare le Lettere del Bembo si valsero della stampa scorrettissima di Venezia del 1575, e non già del primo volume di Roma del Dorico del 1548, e del secondo de' figliuoli d'Aldo del 1550, o pure dei volumi dello Scotto del 1552, le quali edizioni sono assai più corrette. Così nel citare le Rime del medesimo autore fecero uso dell'edizione del Giolito del 1564, men buona che quella del Dorico del 1548, procurata dal Gualteruzzi: e medesimamente nell'allegare le Lettere del Tolomei adoperarono l'edizione

concludentissima è divenuta di poi; essendochè le citazioni de' passi riportati da lui ottimamente rispondono alle pagine citate, anche nella detta edizione: e però resta ancora a sapersi di qual delle due serviti si fossero i compilatori nello spoglio di quelle voci (1). Ma, dato eziandío che si potesse determinar ciò con certezza, resterebbe ancor da mostrarsi che l'edizione adoperata da essi fosse, come asserisce il Bravetti, la vera ed originale. Convien dunque appigliarsi ad altri espedienti, affinchè si possa stabilire, se non con certezza, almen con probabilità, quale delle edizioni dalla testina debbasi riputare la vera, e quali le contraffatte. In quanto a quella del num. 3, essa è tanto sciaurata, che reca seco medesima la sua riprovazione; e lo stesso è da dirsi dell'altra scoperta di fresco, la quale tanto le si rassomiglia, che il Gamba le mise ambedue nel numero stesso. Nè miglior giudizio è da formarsi di quella del numero 4, la qual non distinguesi dall'altre due or mentovate se non nel carattere per avventura alquanto più magro, e in qualche altra cosuccia di poco o niun conto. Vedesi chiaramente che tali edizioni

---

molto scorretta del Niccolini del 1559, e non quella del Giolito del 1547, migliore assai.

(1) Furono alcuni d'avviso che nessuna di queste edizioni sia quella di cui si valsero i compilatori del Vocabolario, perchè degli esempii che ne furono ivi riportati, alcuni si leggono in esse con qualche diversità; ma io credo piuttosto che ciò derivi dal non essersi trascritti que' passi con la più scrupolosa esattezza.

non sono dovute a chi avesse in animo di darci riunite le opere sparsamente pubblicate di quello scrittore, ma ben a chi voleva frodarne il pubblico per cagion di guadagno. Quanto è poi alla stampa del numero 5, io stimo che questa non debbasi annoverare tra le contraffazioni. Togline via la testina, e non troverai più presso che nulla in che questa assomiglisi all'altre. Il carattere n'è più nitido, migliore la carta, più esatta la correzione, differente il numero delle carte, diversa la segnatura, e diversissima la forma e la posizione delle figure nell'Arte della guerra (1). Fannosi forse le contraffazioni in tal modo? A due sole si riducono dunque le stampe dalla testina, delle quali si può dubitare qual sia la vera e quale la contraffatta; a quelle cioè de' num. 1 e 2.

Essendo esse uscite dalla medesima stampería, siccome apparisce dal carattere, il quale in entrambe è lo stesso, a chiarirci di ciò pare che dovesse fornirci un mezzo acconcissimo appunto il carattere, più stracco nella contraf-

---

(1) La diversità, che si trova nelle figure dell'Arte della guerra tra l'edizione del num. 5 e quelle dei numeri precedenti, deriva da ciò, che in essa furono copiate non già dalle dette edizioni, ma da quella de' figliuoli d'Aldo del 1540, in cui stanno (siccome in questa) nel fine dell'opera. Conviene per altro eccettuarne la settima, la quale non fu copiata dall'edizione aldina, ma da una di quelle del 1550; e con ragione, essendochè nelle dette edizioni quella figura mette sotto agli occhi più distintamente ciò che l'autore espone dentro all'opera.

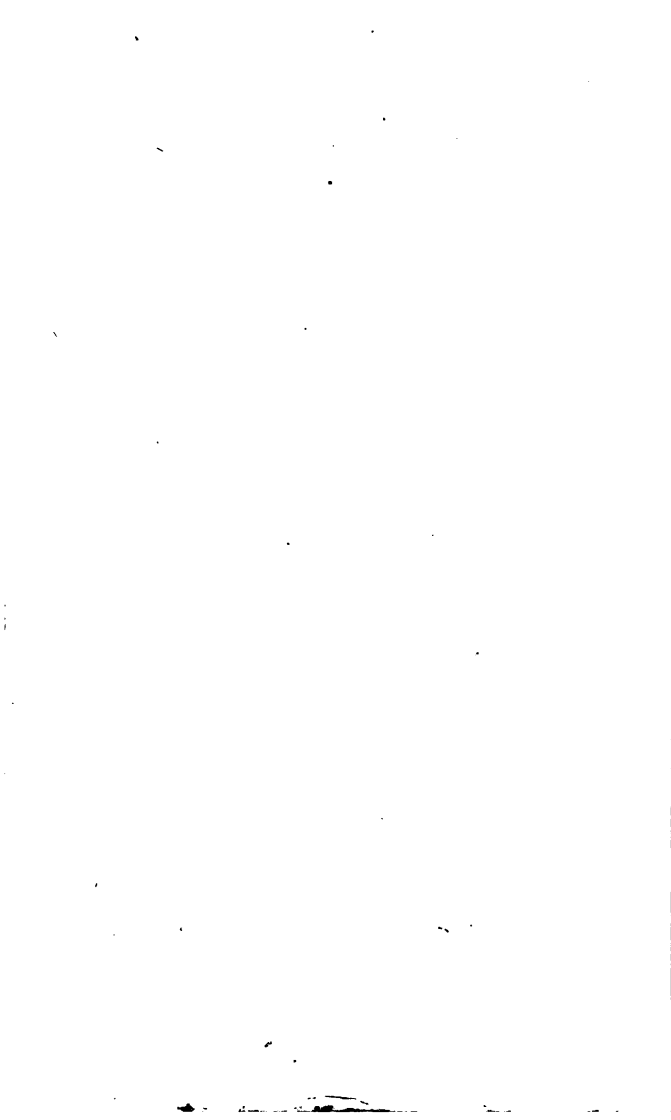
fatta edizione, siccome quella che fu eseguita dopo dell'altra; e perciò sarebbe da giudicarsi la vera quella del num. 2, nel cui carattere a me sembra di ravvisare maggior freschezza. Ad ogni modo un mezzo di questa fatta è mal sicuro; e c' indurrebbe in errore, se lo stampatore avesse già rinnovellato il carattere prima d'imprenderne la contraffazione, la quale in questo caso sarebbe riuscita di miglior impressione, che la stampa anteriore.

Un altro mezzo, onde conseguire l'intento nostro, ci è offerto da quegli interstizii che si lasciano tra parola e parola: perciocchè il compositore in una edizione originale, libero affatto nella distribuzione delle parole, ne fa tutti gl' intervalli tra l'una parola e l'altra a un dipresso eguali; laddove in una contraffazione, avendo egli, s'ei vuol farla con precisione, a ritenere in tutte le linee le stesse parole della edizione originale, è costretto or di restringere or di allargare alcun poco i detti interstizii, e di renderli per conseguente disuguali alquanto tra essi. Vero è, che allorquando il carattere della ristampa è lo stesso che quello della stampa originale, con un poco di cura che ci si metta, schivasi ciò facilmente; ma questa cura nelle contraffazioni de' libri mettesi assai di raro. Ora, per quanto ho potuto osservare, mi parvero questi interstizii men disuguali nella edizione del num. 2, che in quella del num. 1.

Un altro mezzo ancora ce ne somministra la correttezza della stampa, d'ordinario maggiore nell' edizione genuina, che nella contraffatta: il che deriva da questo, che lo scopo

di chi contraffà una edizione è il guadagno, nè ad altro egli bada, nè d'altro si cura. Perciò noi veggiamo essere scorretta la contraffazione di Napoli delle Novelle di Franco Sacchetti, scorretta quella della seconda Cena del Lasca colla data di *Stambul,* scorretta quella del Fuggilozio del Costo del 1620, scorrettissima quella del Decameron del Boccaccio del 1718. A volersi assicurare del tutto qual sia delle dette due stampe dalla testina la più corretta, sarebbe per avventura da scorrerle entrambe dal principio alla fine: io non ho avuto nè l'agio nè la pazienza di farlo; ma da quanto n'ho osservato qua e là parmi di poter asserire essere alquanto meno corretta, o, a dir meglio, più scorretta quella del numero primo, che l'altra.

Ma (potrebbesi dire) se la stampa del numero 2 è la originale, e perchè si ommise nell'altra la testina davanti al Principe, davanti a' Discorsi sulle Deche di Livio, e davanti all'Arte della guerra, la qual vedesi in quella ne' detti luoghi? Sarebbe stato il contraffattore sì privo di senno, che non si fosse avveduto ch'egli veniva a palesar esso stesso con ciò la sua frode? Questo è vero; ma potrei dire anch'io allo stesso modo: se la originale è la stampa del num. 1, e perchè mise egli in que' luoghi la testina nell'altra fatta da lui, dappoichè in quella non c'era? E non avrebbe, facendo questo, palesata egualmente anch'esso la frode sua? Egli è chiaro pertanto che da ciò non si può trarre argomento dell'anteriorità o dell'una o dell'altra. Io mi starò pertanto alle prove che ho indicate di so-

pra; e quindi conchiuderò, che delle due edizioni or mentovate sia, se non con certezza, almeno con qualche probabilità, da riguardarsi come la prima e la vera quella che il Gamba ha descritta al num. 2 della sua Serie de' testi di lingua.

RELAZIONE

DELLA

POLINNIA COMINIANA

E DELLA RISTAMPA DELLA MEDESIMA

Di tutti i libri che uscirono dalla riputatissima stampería di Giuseppe Comino il più raro è la Polinnia di Gio. Antonio Volpi, pubblicata nel 1741. Se è vero ciò che se ne dice generalmente, n'esistono tredici soli esemplari, scampati dalle fiamme alle quali furono condannati gli altri irremissibilmente dall'autore stesso di quelle eleganti stanze.

Era a que' dì Professore di matematica e di astronomía nell'Università di Padova il marchese Poleni. Egli, sospettando che in biasimo suo fosse stata composta la stanza XXXVIII. di quel poemetto (nella quale il poeta si fa beffe dell'orgoglio di alcuni che, per avere alzato l'ingegno a contemplazioni così sublimi, guardano con disprezzo i coltivatori d'ogni altra fatta di studii), ne fece un grande romore; e il Volpi, uom di natura benigna e pacifica, avendone ancora gli esemplari nelle sue mani, ad eccezione di que' pochi che n'erano usciti qualche dì prima, li bruciò tutti.

Di qui è derivato che ai raccoglitori de' libri che impressi furono dal Comino riesca sommamente difficile il rinvenire un libretto divenuto sì raro. Vi si suole da molti di loro supplire con la ristampa, che nella medesima forma e cogli stessi caratteri ventidue anni dopo ne fece Gio. Antonio Volpi, nipote dell'autore; ma dalla data, e dall'*Avviso agli amatori delle*

buone lettere (1), che vi si leggono in fine, apparisce non essere questa l'edizione ch'entrar dovrebbe in quella raccolta. Nè a ciò si rimedia con toglierne via, come fecero alcuni, le due ultime carte, in cui sono l'avviso e la data: perciocchè in questo caso la mancanza della data, che porta nel fine l'edizione originale, chiaramente palesa non essere quella la stampa fattane dal Comino. Palesa la stessa cosa altresì quel fregiuzzo che fu posto nel principio delle stanze alla lettera iniziale. Nella prima edizione ha un rabesco, in cui scorgesi una figura umana dal mezzo in su; e nella seconda si vede intagliata la fuga in Egitto della sacra Famiglia; ed appunto da così fatto intaglio, in cui rappresentasi nostra Signora seduta sopra d'un asinello, si suol questa denominare l'edizione dall' asinello.

Nell'anno 1798, o in quel torno, Giuseppe Scapin, nipote di Carlo, librajo assai noto, ed uno de' più riputati di quel tempo, essendo andato a Venezia, nel discendere del ponte di Canonica, in un mucchietto di libricciatti del valore di pochi quattrini, esposti quivi, trovò fortunatamente uno degli esemplari della Polinnia cominiana. Il conobbe, siccome quegli che in Padova ne aveva veduta ed esaminata qualche altra copia (2), e comperollo per tren-

(1) In quest' avviso con Gio. Antonio è nominato anche suo fratello Gaetano; ma nella data che sta in sull' ultima carta non apparisce se non Gio. Antonio.

(2) N' esisteva una nella celebre Librería di santa Giustina, un' altra nella raccolta cominiana del conte

ta soldi. Io seppi tosto questa ventura sua; e di Parma (dove io dimoro anche al presente) gli scrissi, senza perdere un momento di tempo, che desiderava di farne l'acquisto io. V'acconsentì egli, e me ne chiese il prezzo di cinque zecchini, i quali subito io gli mandai. Differì egli non pertanto parecchi mesi a farmi tenere il libro; della qual cosa io non sapeva indovinar la cagione. La seppi di poi, quando il cavalier Giovanni de' Lazzara mi scrisse che Giuseppe Scapin ne avea fatta di nascosto una contraffazione.

Malissimamente fu questa eseguita. Basti dire che in vece di *col temuto valor* vi si legge *col tumulto valor*, strafalcione arcibestiale; e nondimeno vi fu da principio chi, non sospettando punto di ciò, comperolla senz'altro esame a carissimo prezzo. Uno de' primi a farne l'acquisto fu il prefato cavaliere, il qual ne esborsò sessanta lire venete. Ma ben tosto egli s'avvide qual fosse il libro che comperato aveva; e, comechè a buon diritto avrebbe potuto rendere la falsa merce a chi glie l'avea data per buona, e ripeterne il suo danaro, l'animo nobile di quel cavaliere sdegnò di abbassarsi a quest'atto, e volle far cosa di utilità maggiore, e più degna di lui. Egli collazionò diligentemente questa sciagurata contraffazione con la stampa originale, vi rilevò un gran numero di errori, e ne indicò una parte non picciola in un manifesto ad universal disinganno. Questa

---

Polcastro, e una in carta turchina n'aveva avuta il conte Anton Maria Borromeo. Questa fu da lui poscia ceduta all'abate Tommaso de Luca.

falsificazione fatta dallo Scapin della Polinnia cominiana sarà da me chiamata *maschera prima*, o *contraffazione dello Scapin*.

Venne allora in pensiero al librajo Pietro Brandolese, versatissimo in tutto ciò che appartiene alla tipografia, di mostrare allo Scapin, con ismacco della contraffazione di lui, come sarebbe stato mestieri di farla: e con questa intenzione una ne procurò egli assai più accurata; ed in fine vi fece stampare una protesta, nella quale egli dichiara qual fu lo scopo che si prefisse nel farla. Così (secondo lui) è tolto il pericolo che altri ne resti ingannato. A me par tuttavía che questo pericolo sussistavi ancora. Ben si sarebbe tolto, se la protesta si fosse stampata a tergo dello stemma del Volpi e della data; perciocchè non sarebbesi potuta rimover di là senza togliere al libro la sua interezza. Ma, potendosi staccare dal luogo dove essa è posta, senza che appariscavi nessun mancamento, egli è chiaro che, qualora ciò si facesse, quella maschera non si potrebbe distinguer sì di leggieri dalla vera edizione; e che quindi alcuni sarebbero esposti al pericolo di restarne gabbati. Nè vale che l'editore vi abbia, come dicesi nella protesta, *lasciato correre a bella posta qualche segno*, affinchè distinguere si possa l'una edizione dall'altra, il qual egli *all'uopo si farà un dovere di render pubblico:* stantechè sarà egli a tempo, domando io, di far questo? E prima che il faccia, non potrà esserne stato già ingannato più d'uno? E non era meglio il non lasciar correre un segno che, di qualunque fatta si fosse, dovea render la maschera meno conforme all'originale,

contro alla primaria intenzione di chi la fece; ed a maggior sicurezza ivi affiggere la protesta, donde non potesse essere tolta senza danno del libro? La ristampa presente sarà da me chiamata *seconda maschera*, o *contraffazione dalla protesta.*

Al Brandolese venne il griccio di offerire al pubblico nello stesso tempo eziandío una contraffazione della maschera scapiniana; e questo gli venne fatto assai facilmente con ripetere in un picciol numero d'esemplari, secondo che s'andavano imprimendo i fogli della maschera seconda, gli errori stessi che deturpano la maschera prima. S'ebbe, così facendo, una terza maschera di quel celebre librettino (1). Dico una terza, essendochè tra le maschere della Polinnia cominiana non deesi annoverare l'edi-

(1) Fin da quando uscirono alla luce le contraffazioni della Polinnia cominiana, avendole io acquistate, ne feci un esatto confronto; e, notate tutte le differenze che ci trovai, stesi una breve *Notizia delle diverse edizioni della Polinnia del Volpi*, e con le dette contraffazioni feci legare anche questa notizia in un volumetto. Mosso di poi dalle replicate istanze fattemene da un amico mio, gli cedetti in cambio d'altri libri l'esemplare da me posseduto della Polinnia impressa dal Comino, e con esso il predetto volume delle maschere ancora. Dopo la morte di lui io racquistai la Polinnia cominiana; ma le maschere passaron nelle mani del signor Olivieri. Ebbi di poi, come più sotto sarà accennato, un altro esemplare di ciascuna delle contraffazioni; e ciò m'indusse a stendere la relazione presente, la quale dee press'a poco coincider con l'altra che io già ne scrissi, ha forse venticinque anni.

zione dall'asinello, siccome fecero alcuni. Non ebbe Gio. Antonio Volpi altra intenzione, che di farne una ristampa; la qual cosa manifestamente apparisce dalla data ch'egli v'appose con l'anno 1763, e non già 1741, come ha la stampa di Giuseppe Comino.

Quanti esemplari facesse imprimere lo Scapin della maschera procurata da lui della Polinnia, a me non è noto. Pochi certamente; perciocchè, essendosi egli proposto di gabbare con essi i mal accorti, se troppo ne avesse moltiplicato il numero, avrebbe scoperta con ciò egli medesimo la sua frode. E questa loro scarsezza esser dee la cagione per cui si sogliono sostenere ad alto prezzo anche da quelli che pur ne conoscono il poco valore (1).

Di quella del Brandolese con la protesta venticinque esemplari senza più se ne doveano ti-

---

(1) Avendo io ne' primi giorni di quest'anno (1828) pregato il signor cavaliere de' Lazzara di acquistarmene un esemplare, così egli mi scrisse: « Ho cercato e ricercato la falsificazione della Polinnia, e finalmente mi è riuscito di trovarne una copia, che non ho voluto prendere, avendomi il venditor dimandato un prezzo che non avrei dato per la legittima. » Quel gentilissimo e generosissimo cavaliere, volendo pur appagare, ed anche soprabbondantemente, il mio desiderio, me ne mandò in dono quello stesso esemplare che, ingannato dallo Scapin, egli avea pagato sessanta lire venete, e con esso le altre due maschere, ed inoltre una copia in carta turchina della seconda maschera: di che, mosso da sentimento di gratitudine, non ho potuto a meno di far in questo luogo menzione.

rare; ma ne fu raddoppiato il numero, senza saputa di lui, da chi ne imprimeva i fogli: di modo che non venticinque, come si legge nella protesta messavi in fine, ma cinquanta n'esistono della detta edizione, oltre a quelli (che io sospetto non sieno tre soli) impressi in carta turchina. Ignoro altresì quanti n'esistano della maschera terza; ma io porto ferma opinione che non ne sieno se non da quindici a venti, e forse anche meno; e lo congetturo dal non averne infin ad ora veduto se non due soli.

Quando si pubblicò il manifesto in cui fu renduta palese la fraude dello Scapin, e indicati molti degli errori de' quali ribocca la maschera procurata da lui, egli meglio che potè li corresse in quegli esemplari che erano ancora in poter suo (e v'erano presso che tutti), raschiandone via le lettere posteci per errore, e sostituendovi quelle che star ci dovevano: ma si ravvisano assai facilmente i luoghi da lui corretti; perchè, non occupando sempre le lettere sostituite lo stesso spazio che le lettere tolte via, esse ora stanno troppo congiunte con le vicine, ed ora se ne rimangono troppo discoste. Più grande era ancor la difficoltà in quei luoghi in cui conveniva o aggiungersi qualche lettera che ci mancava, o togliersene alcuna la quale eravi di soprappiù (1).

---

(1) Perciò gli è riuscita assai male la correzione dell'errore *sonacchiosi* alla facc. 18. verso 6, e l'altra parimente dell'errore *tumulto* alla facc. 24. verso 5. Anche intorno alla lettera majuscola Q egli s'è adoperato infruttuosamente per ridurla simile a quella dell'edizione cominiana. È da notarsi che

Inutil cosa sarebbe il notare ad uno ad uno gli errori che si scorgono in quegli esemplari che non furono da lui corretti, e che in qualche modo si palesano ancora in quelli ch' egli corresse: io ne indicherò solamente alquanti de' più notabili, i quali servano a far distinguere con sicurezza dalla genuina edizione la contraffatta.

La maschera seconda palesasi da sè stessa con la protesta stampatavi a questo fine sull'ultima carta: ad ogni modo perchè, come di sopra ho accennato, potrebbe esser tolta di là, egli è ben fatto l' indicar qualche altro segnale a cui, ancorchè ne fosse levata via, distinguer si possa dalla stampa originale la contraffatta. Delle tante contraffazioni di libri, le quali io conosco, questa è una delle meglio eseguite; e perciò riesce assai malagevole il discoprire in essa di che si possa valersi a discernere la maschera dalla edizione originale. Nulladimeno egli avviene che anche a' più sagaci e avveduti sfuggano di quando in quando alcune mi-

---

la detta majuscola nella maschera dello Scapin è nella più parte de' luoghi, in cui trovasi, alquanto differente da quella che adoperata fu dal Comino. Nell'edizione contraffatta questa majuscola ha quasi dappertutto la coda più corta, e grossa nel mezzo, con una piccola appendice; e nella edizione originale essa ha la coda più lunga, più sottile, e senza alcuna appendice. Ora lo Scapin in quegli esemplari ch' egli ha corretti della sua maschera ha raschiata via la detta appendice, ma v' ha lasciata la medesima coda, la quale mostra palesemente non esser questa l' edizione del Comino.

nuzie, e che poscia sien queste da qualche altro diligente investigatore osservate. Aggiungasi nel caso nostro, che l'editore medesimo, come s'è detto, lasciò a bello studio correre qualche cosa, la qual non fosse conforme all'originale. Pertanto, guardandovi io dentro assai sottilmente, mi è riuscito di ritrovare anche in questa contrassegni bastevoli a farla, senza timor d'ingannarci, distinguere dalla cominiana edizione (1).

Quanto alla maschera della contraffazione scapiniana, purch'essa non si confonda con la vera edizione (il che non può in verun modo accadere, imperciocchè si contengono parimente in essa i medesimi errori che vagliono a far distinguere dalla stampa genuina la maschera prima), pochissimo importa che tra le contraffatte si pigli o per l'una o per l'altra: nientedimeno, per appagare il desiderio di chi amasse di riconoscerla a qualche indizio, io mi sono studiato di scoprirne alcuni anche in questa, con l'ajuto de' quali egli possa ravvisarla senza prendere abbaglio. Non così facilmente mi potea ciò venir fatto per l'accuratezza grandissima con cui eseguì il Brandolese questa capric-

---

(1) Questo io feci, ha parecchi anni, sopra un esemplare che allora io ne possedeva, e che cedetti di poi a quel mio amico, del quale ho fatta menzione di sopra. Ora sugli esemplari di tutte e tre le maschere avuti in dono dal cavaliere de' Lazzara, corredati di note di mano di quel coltissimo gentiluomo, avendo io fatte nuove indagini, ho potuto assicurarmi ch'io non m'era punto ingannato nell'assegnarne gl'indizii òpportuni a tal uopo.

ciosa sua impresa: egli ebbe eziandío la precauzione di rompere alcuna lettera in questa maschera nello stesso modo che rotta è nella maschera dello Scapin (1); con tutto ciò qualche cosuccia sfuggì anche alla sagacità ed oculatezza di lui: e questa, indicata da me, sarà opportunissima a far con sicurezza distinguere dalla prima la terza contraffazione.

---

(1) Ebbe altresì l'avvertenza di mettere la lettera majuscola Q con la coda corta e grossa nel mezzo, e con l'appendice in tutti que' luoghi nei quali l'avea posta lo Scapin nella maschera sua.

Differenze che s' incontrano tra l' edizione cominiana e la ristampa fattane dal Volpi l'anno 1763.

Facc.	verso	Nell' ediz. comin.	Nella rist. del 1763.
3,	1	*Rabesco con figura umana dal mezzo in su.*	*La fuga della sacra Famiglia in Egitto.*
4,	11	obblío	obblìo
—,	13	calpestío	calpestìo
7,	10	balía	balìa
—,	12	armonía	armonìa
8,	6	puro, e sovrano	puro e sovrano
9,	3	natura	nature
—,	26	ſi rinselva	sì rinselva
11,	7	alti concetti	altri concetti
15,	12	sbandita	ſbandita
23,	6	spirti	ſpirti
33,	5	tempj	tempi

Anche nell'antiporta l'edizione originale ha con lodevole distribuzione disposte le seguenti parole nel modo che si vede qui appresso:

Pubblico Professore d'Umane Lettere nello Studio
di Padova: recitate da lui nell'Accademia
de' Ricovrati la sera del lunedì
XIX *Giugno* MDCCXLI

e la ristampa le ha malissimamente distribuite nel seguente modo:

Pubblico Professore d'Umane Lettere nello
Studio di Padova: recitate da lui nell'
Accademia de' Ricovrati la sera del
lunedì XIX *Giugno* MDCCXLI

Alquante delle differenze che in gran numero si trovano tra l'edizione originale e la maschera scapiniana (1).

Facc.	verso	Nell' edizione originale.	Nella maschera scapiniana.
5,	2	occhi	occhl
7,	10	Cirra	Citra
8,	13	Altri	Alrri
9,	7	assai	affai
12,	6	non t' ascondo	non ascondo
13,	9	Umbria	Umbra
16,	11	ratta	rata
17,	7	trasforma	trastorma
18,	6	sonnacchiosi	sonacchiosi
23,	8	gli altri	gl' altri
24,	5	col temuto valor	col tumulto valor
34,	(*di sopra*)	STANZE DEL VOLPI	STANZE
39,	5	Nè	Ne
—,	13	pene	penne

(1) Mi sovviene d' aver ritrovati poco men che cinquanta luoghi in cui scorgesi qualche diversità tra questa contraffazione e la stampa originale; ma sarebbe stata cosa del tutto superflua il mentovarli qui, stantechè quanto si nota nella presente tavola è più che bastante all' intento nostro.

Differenze che trovansi tra la stampa cominiana e la maschera dalla protesta.

Nella stampa cominiana.	Nella maschera della protesta.
Facc. verso	
10 (*richiamo*) Nè	Né (*Non in tutti gli esemplari. In alcuni quest' é fu cambiata mentre tiravasi il foglio.*)
27, 4 maraviglie	meraviglie
30, 13 desío	desìo (*con l' accento grave, ma guasto in modo che sembra quasi un punto*).

N. B. Sono queste le maggiori differenze che io ho osservate tra l'edizione originale e la seconda delle tre maschere. Se ne potrebbero indicare alcune altre ancora (1); ma, sì perchè sono meno evidenti che quelle ora indicate, nè si palesano se non ad occhi perspicaci; e sì perchè quelle testè mentovate sono più che bastevoli all'uopo nostro, io tralascio qui d'indicarle.

---

(1) Per cagione d'esempio, alla facc. 3 la cifra che numera la pagina sporge più in fuori nella stampa cominiana, che nella seconda maschera: in quella, se dalla detta cifra si cala una linea perpendicolare alla sottoposta vignetta, la perpendicolare ne resta fuori; ed in questa la perpendicolare cade dentro della vignetta, e la taglia. La voce *Parnasso* del primo verso è dritta nella cominiana edizione,

Differenze che passano tra la maschera prima e la terza.

Facc.	verso	Nella maschera prima.	Nella maschera terza.
3,	—	La cifra che numera la pagina sta più in fuori che la estremità della vignetta.	La detta cifra cade dentro della vignetta.
—,	—	La cifra 2 della segnatura sta sotto la lettera *v* della voce *vulgo.*	La detta cifra giace rimpetto del vano che è tra l'articolo *il* e la voce *vulgo.*
5,	2	i! cor	il cor
12,	1	guardato	guardaro
—,	13	liev e	lieve
14,	14	fioriva	fioriva.
—,	15	altre	altre (*la lettera* l *è rotta*)
33,	16	forme	forme.
34,	8	Fur	Fur (*l'* u *ha l'asta seconda rotta*).

e nella maschera dalla protesta le ultime lettere della detta voce tirano alquanto all' insù. E nel sesto verso della medesima stanza la lettera *t* della voce *monte* è rotta in questa maschera, ed intera nella stampa del Comino.

RAGIONAMENTO

SOPRA

LA XV. STANZA DEL CANTO SESTO

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DEL TASSO

Ha due fatte di begl' ingegni da doversi disapprovare: l'una è di quelli che troppo facilmente, l'altra di quelli che troppo difficilmente delle opere loro rimangono soddisfatti. I primi come n'hanno ritirata la mano, non ce la pongono più; donde avviene che d'ordinario ci diano cose imperfette: e i secondi all'opposto, tornandovi sopra anche quando più non dovrebbono, corrono rischio di guastare, o almeno di scemar la bellezza de' lor lavori.

Nel novero di questi secondi io sarei quasi tentato di mettere il grand' epico nostro, Torquato Tasso, qualora io mi fo ad esaminare alcuni de' cangiamenti che nella sua Gerusalemme Liberata egli fece: tra' quali a me sembra uno de' più degni d'osservazione quello della quindicesima stanza del canto sesto. Sarà questa il soggetto del presente ragionamento. In esso primieramente esporrò com' egli da principio fatta avea quella stanza, e come poi la rifece: in secondo luogo accennerò la cagione da cui fu mosso a rifarla: appresso esaminerò se giusta fosse e ragionevole così fatta cagione: inoltre farò vedere quanto nocesse al poema un tal cangiamento: e osserverò per ultimo essere stata posteriormente intenzione dell' autore medesimo, che quella stanza s'avesse a leggere come fatta ei l'avea da principio: dalle quali cose risulterà se bene

o mal facciano gli editori di quel divino poema, che nelle loro ristampe la serbano tuttavía com' egli l'avea rifatta.

Piglisi la stampa di Casalmaggiore, fattasi nel 1581 (la quale è la prima di quelle che tutti contengono i venti canti di questo poema) (1); piglisi l'altra in 12.° di Parma dell'anno stesso, la quale è la seconda; e in esse si troverà la stanza quindicesima del sesto canto composta così:

« Ch' un Cavalier, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi in fra ripari e fosse,
Vuol far con l'arme in campo or manifesto
(Ove alcun di negarlo ardito fosse)
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose, avare brame,
E del regnare e del rapir la fame (2). »

Ma, dove invece di quest'edizione si prenda l'altra in 4.° di Parma, la quale, comechè fosse fatta nell'anno medesimo anch'essa, è all'altre due or accennate posteriore di molti mesi (3), leggerassi ivi la detta ottava a quest'altro modo:

---

(1) Io non annovero tra l'edizioni della Gerusalemme Liberata quella che si fece dal Cavalcalupo in Venezia; perciocchè in essa ne mancano molti Canti.

(2) Anche nella prima delle due edizioni del Percacino, vale a dire in quella del 1581, leggesi come qui; e a un di presso allo stesso modo altresì nella stampa del Cavalcalupo.

(3) Le due soprammentovate comparvero nel mese di febbrajo, e questa nel mese di ottobre.

Ch' un Cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida (1). »

Due cose si raccolgono da ciò che ora s' è detto: la prima, che il poeta da principio avesse composta quell'ottava qual essa si legge nella stampa di Casalmaggiore e in quella in 12.° di Parma; e la seconda, che, non soddisfatto di essa, la rifacesse com'ella si trova nell'altra edizione di Parma, e in quasi tutte le posteriori (2).

Non è mestieri di andare fantasticando per ritrovar la cagione da cui fu mosso l'autore a far un tal cangiamento: la manifesta egli stesso in quella delle sue lettere poetiche (3), in cui egli, scrivendo al suo amico Scipion Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, così gli dice

---

(1) Leggesi a questo modo parimente nella edizione fattane dal Rossi in Ferrara nell'anno stesso, contuttochè sia questa edizione anteriore di qualche mese alla parmense in 4.° del Viotto. Un' altra se n' era fatta in Ferrara un mese prima da Vittorio Baldini. Io non ho mai avuta l'opportunità di vederla, e però ignoro come si legga in essa la detta stanza.

(2) Conviene eccettuarne la stampa mantovana del 1584, come vedrassi più sotto.

(3) Lettera XXXV. faccia 338, tomo V. dell'edizione fiorentina in foglio.

in proposito di questa stanza: «Non vorrei che Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare ec.; perchè essend' egli prima intieramente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l'onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per prova di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero.»

Due cagioni adunque inducevano il Tasso a temere che tale querela non sarebbe combattuta con tutto l'onor de' Cristiani: la prima, perchè da principio fu interamente vincitore il Pagano per la caduta di Ottone abbattuto da lui: e la seconda, perch'egli non fu di poi vinto affatto nè il primo dì, nel quale rimase sospeso il duello al sopravvenir della notte; nè il giorno sesto, in cui esso interrotto fu da Oradino. Or è da vedersi di qual peso sieno e l'una e l'altra delle cagioni che il mossero a temer ciò.

In quanto alla prima, convien osservare che a difendere quella causa aveva il supremo duce con l'approvazione di tutto l'esercito scelto Tancredi, ed affidata l'impresa al braccio di quel valoroso guerriero; e perciò nella vittoria o nella sconfitta di lui era riposto l'onore o il disonor de' Cristiani: quindi se abbattuto è un temerario, il quale di proprio arbitrio s'arroga di entrare in una disputa in cui egli non deve aver parte, tal sia di lui; non per questo Argante è, nè può vantarsi di essere vincitor di una causa la quale è ancor da trattarsi. In quanto poi alla seconda, vale a dire al non essere Argante ancor vinto nè quando al venir

della notte sono i due combattenti costretti a separarsi l'uno dall'altro, nè quando, ripigliato poscia il duello, è questo sturbato dal saettatore pagano, e per la seconda volta interrotto, ciò nulla monta. Dipendea forse la bontà della causa de' Cristiani dall'essere decisa piuttosto in un dì, che in un altro? E divenía forse men buona perchè n'era differita la decisione ad un altro giorno?

Ma perchè meglio si scorga se niente sia in tutta questa rilevantissima disputa che possa tornare in poco onor de' Cristiani, esamminiamone partitamente il principio, il proseguimento e la fine. Nel primo dì non ebbe certissimamente il Pagano sopra Tancredi nessun vantaggio, nessuno affatto: si combattè dall'uno e dall'altro guerriero con valor pari; e però rimase pendente ancora e indecisa la causa: nè si vede perchè una tale pendenza ed indecisione avesse a recare alcun pregiudizio all'onor de' Cristiani. Nel giorno sesto, in cui si ripiglia il duello, perchè non può comparirvi Tancredi, è da Goffredo in assenza di lui deputato a quell'impresa Raimondo. Era stato Raimondo guerriero valorosissimo, ed avea fatte di grandi e straordinarie prodezze: ad ogni modo, divenuto allora già vecchio, non era verisimile che potesse più starsene a fronte di un avversario sì formidabile. Or che avvien egli? Iddío manda un Angelo a coprirlo d'uno scudo invisibile, e a preservarlo dai colpi dell'inimico: ed a questo modo si fa Iddío medesimo protettore di quella causa. V'ha egli niente di più onorifico pe' Cristiani? Che se poi riguardiamo come va il combattimento dei

due guerrieri a terminare quel dì, noi scorgiamo che, venendo dal canto de' Pagani la violazione de' patti, torna ciò in biasimo loro, e che niuno scapito ne soffre per questo conto l'onor de' Cristiani. Resta ora da vedersi qual sia stato l'esito finale di questa lite.

In quel fatto d'arme sì glorioso all'esercito cristiano, in cui, rispinti dentro delle mura i Pagani, entrò co' vinti anche il vincitore nella città, il solo Argante osava intrepido mostrargli ancora la faccia; ed avendo veduto Tancredi, il quale aveva fatte gran cose in quel dì, tosto gli rammenta, insultandolo, la promessa che fatta avea di tornare a combatter seco, e gli rinfaccia l'esser tornato tardi, e non egli solo. Tancredi gli risponde, che tra poco il ritorno suo gli parrà frettoloso anche troppo, e fa ritirare i suoi. Indi

« Movon concordi alla gran lite il passo, »

escono della città, e vanno in una valle solitaria a metter fine alla loro querela con la morte o dell'uno o dell'altro. Quivi è ripigliata la zuffa; e, dopo prodigii di valore fatti da entrambi, termina questa con la morte d'Argante, il qual paga col proprio sangue la pena dell'aver voluto indebitamente recare una macchia di quella fatta al nome cristiano.

Ora in tutta questa gran disputa dov'è la menoma ombra di disonore che ne possa tornare in verun modo all'esercito cristiano? Una vana apprensione dunque ed un mero scrupolo erano stati quelli del Tasso; e perciò nessuna cagione egli avea di cangiare la detta stanza. Ma se nessuna egli n'avea di mutarla,

ben n'avea molte onde lasciarla qual era; e questo io mi propongo or di mostrare.

In qualunque luogo del poema io m'avvenga ad Argante, io trovo sempre in quel barbaro Circasso una ferocia brutale. Egli ed Alete sono dal re d'Egitto inviati a Goffredo (1). Chiesta udienza, e ottenutala, Alete si pone la destra al petto, china la fronte, e piega i lumi a terra in atto di riverenza e d'ossequio; e costui appena fa un picciol segno d'onore. Avendo il Buglione all'artifizioso discorso di Alete urbanamente risposto con iscusarsi di non poter condiscendere al desiderio ed alla richiesta del monarca egiziano, il qual bramava e chiedea la pace, quel feroce, trattosi avanti, dice con isdegno, ch'abbiasi la guerra chi la pace non vuole: indi pigliato il suo manto pel lembo, ne fa un seno, e, sporgendolo verso Goffredo, gli offre arrogantemente, e con parole di derisione, in quel seno e pace e guerra a elezione di lui: e perchè tutti quelli che faceano corona al supremo duce, irritati dall'orgoglio di lui e da quell'atto dispettoso e villano, concordemente gridano guerra, Argante, senz'attendere la risposta del capitano, spiega quel seno, scuote il manto, e minaccioso sfida i Franchi a guerra mortale. E quando poscia Goffredo gli fa presentare una bellissima spada, egli n'esamina sottilmente e la fina tempera e il ricco fregio; indi, Vedrai tra poco, gli dice in aria di scherno, come il tuo dono sarà da me posto in uso. Allorachè (2) Ottone

(1) Canto II.
(2) Canto VI.

stramazza in terra, egli spinge il destriero sopra il suo petto, ferocemente gridando: così vada ogni superbo, come costui che mi giace or sotto i piedi. E allora quando (1) nel dì stabilito egli vassene sul campo, appena comincia a spuntare il giorno, a ripigliare il duello, perchè non vede ancora comparir l'avversario, domanda con fiero sarcasmo s'esso stiasi tra le piume aspettando che venga la notte a soccorrerlo, come nel primo dì; e vedendo poscia venire in vece di lui Raimondo, insultando al valor di Tancredi (del quale pochi dì prima avea pur provato quanto valesse il braccio) dice con amara derisione, ch'egli minaccia con l'arme il cielo, e poi fugge e s'asconde. Leggi inoltre la stanza sesta del canto undicesimo; leggi la terza, la ventunesima, la ventesimaquinta e la ventesimasesta del canto diciannovesimo, e troverai sempre in questo guerriero inurbano e bestiale lo stesso orgoglio, la stessa ferocia, e gli stessi modi oltraggiosi e villani: par ch'altro non sappia egli fare, ch'insultar, vilipendere, dileggiare. Ora io domando se dobbiamo da un uom di tal fatta aspettarci altra disfida, che quella la quale hassi nella stampa di Casalmaggiore, e nella parmense in 12.°; domando se con nessuna verisimiglianza possa appartenergli l'altra che leggesi nel più delle stampe di questo poema. In essa scorgesi un guerriero generoso, il quale, acceso d'un nobile desiderio di render chiaro il suo nome, vuol far conoscere quant'egli valga nell'arme, e in termini urbani, e proprii di

(1) Canto VII.

gentil cavaliero, invita qualsivoglia degl' inimici a dar prova ancor egli di sua bravura. In una disfida di questa sorta io più non ravviso Argante: qui Argante non è più lui (1). Sembra cosa quasi incredibile che il Tasso si potesse indurre a travisar qui a tal segno il carattere d' uno de' principali personaggi del poema; quel Tasso medesimo, il quale da per tutto conserva così bene il carattere degli altri, perchè sa quanto ciò importi; essendo questa una delle leggi indispensabili dell'epica poesía.

Ma questa non è la sola ragione, per cui non aveva il Tasso a mutare la detta stanza: haccene altre, e per avventura più forti ancora. Il duce franco avèa protestato ai due messaggieri del re d'Egitto, che a far quella guerra non furon mossi i Cristiani da *affetti ambiziosi ed avari*, ma solo dal pío desiderio di poter da indi in poi venirsene liberamente a visitare que' sacri e venerabili luoghi, in cui era vissuto e morto il Figliuol di Dio; e il feroce Pagano pien d'astio contra i Cristiani, e massimamente contra Goffredo il quale avea ricusata la pace, volle vendicarsi dell' affronto che a lui parea di aver ricevuto, e dare una solenne mentita alla protesta del duce franco, in dichiarando d'esser pronto a mantenere con l' arme, che non da zelo di religione, ma da spirito d' ambizione e di rapacità erano stati i Cristiani incitati a invadere quel paese. A questo modo la disfida e il duello che ne segue

(1) Il verbo *essere* è qui transitivo, e però si dee dare anche ad esso il quarto caso.

hanno correlazione con l'azion principale, e formano con quella un tutto ben collegato e connesso; e mercè di questo collegamento molto bene è serbata l'unità dell'azione: ma più non sussiste una tal connessione, dove si faccia il combattimento per prova di valore semplicemente: un duello di tal natura diventa una azione indipendente da tutto il resto; un mero episodio introdottovi senza necessità, e pel solo fine di rendere con la varietà degli accidenti la lettura del poema più amena e più dilettevole (1).

Due discapiti in questo caso ne riceve il poema in quel luogo. Diciamo ora del primo. Un duello il cui scopo è quello di vendicare l'oltraggio fattosi e al duce supremo e a tutto l'esercito con una disfida sì calunniosa ed infame, diviene cosa di universale interesse e di sommo rilievo per tutti: dove che, s'esso è fatto unicamente pel desiderio che hanno due prodi guerrieri di mostrare quanto vaglia il lor braccio, questo interessare non può se non essi soli, o, al più al più, i loro amici e i lor partigiani. In questo caso scapita dunque nel detto luogo il poema dal canto dell'interesse.

---

(1) La moltiplicità degli episodii in un poema romanzesco è un requisito essenziale, perchè lo scopo d'un poema di tal natura è quello d'intertenere il lettor con diletto; ma nel poema epico, in cui si tratta di tener occupata la mente di lui con la grandezza dell'azion principale, e di quegli accidenti che da essa dipendono, vogliono gli episodii esser introdotti con parsimonia, affinchè non distornino troppo la mente da ciò a che dee essere vòlta.

Ma oltre ad un tale discapito, un altro ne soffre ancora, e molto maggiore, secondo che pare a me. Certa cosa è che, dove si faccia il duello per la causa e l'onor de' Cristiani, dalla vittoria riportata dal loro campione resta, secondo il dogma cavalleresco, evidentemente provato non avere la detta impresa altro fine avuto che la gloria di Dio: e da una prova di questa fatta quanto venga a spiccare l'altezza e la nobiltà dell'impresa loro, e del conquisto della santa città, che è il fine di tal impresa, e l'azione principal del poema, niuno è che nol veda. Ora uno spicco sì luminoso non ci è, qualor non si disputi di ciò, ma soltanto della prodezza de' due combattenti: dal che manifestamente apparisce quanto danno riceva l'azione principal del poema dalla mutazione fattasi in quell' ottava.

Alle considerazioni presenti aggiungasi anche quest'altra: che, se la disfida altro non è che un invito fatto dal guerriero pagano a qualsivoglia de' Franchi il qual volesse seco far prova ancor egli del valor suo, non si vede perchè non possa accettarla chiunque di loro ne avesse vaghezza; ma spetti a Goffredo l'eleggervi quello il quale è per venire ad una tal prova. Bensì spetta ad esso dove si tratti d'una disputa alla quale è congiunto l'onore di lui e dell'esercito intero. Molto meno poi vedesi (presupposto che non si combatta se non per un fine puramente umano, siccome è quello di ostentar il proprio valore), vedesi, dico, ancor molto meno perchè in una disputa di questa natura si faccia intervenir Dio allorchè nel duello Raimondo sottentra a Tancredi. Al con-

trario vedesi molto bene perchè v' intervenga Iddío stesso, nel caso che combattasi per l'onor del cristiano esercito, e per mostrare la falsità delle imputazioni con le quali il fiero Pagano tentato avea d' infamarlo. Non era forse dicevole che ottenesse la protezione di lui una causa in cui si trattava di vendicar dalle ingiurie atroci di quell'infame calunniatore una nobilissima impresa, la quale avea per iscopo il culto del Figliuol suo?

Or come mai avrebbono potuto sfuggire a quella gran mente del Tasso considerazioni sì ovvie? come mai non avrebb'egli veduta la insussistenza della cagione che l'aveva fatto risolvere a cangiar una stanza sì degna di stare là dentro com'essa trovavasi? come veduto non avrebbe lo scapito che da tal cangiamento veniva a riceverne per più conti il poema? Io porto ferma opinione che, quantunqu' egli l' avesse già ridotta nel modo che accenna al Gonzaga, nientedimeno di poi, pensandoci meglio, risolvesse di non sostituirla, come avea divisato, in vece dell'altra che c'era (1); ma che soltanto mostratala ad alcuni de' suoi amici, e ad altri letterati di sua confidenza, qualcuno

(1) Non è già questo il solo luogo in cui si determinasse il nostro poeta di far qualche mutazione, e poscia non la facesse. Nella lettera stessa egli scrive al Gonzaga di aver *condannato con irrevocabil sentenza alla morte l' episodio di Sofronia*, perchè gli parea troppo lirico; e con tutto ciò questa irrevocabil sentenza fu da lui rivocata, e quel vaghissimo e commovente episodio respira ancora aura di vita nel suo poema.

d'essi (1) la facesse stampar nel poema in vece dell'altra (2). A creder questo m'induce quel luogo del settimo canto, in cui, spezzatasi la spada ad Argante sopra lo scudo celeste onde era coperto invisibilmente Raimondo, volea pur dirgli il cortese cavaliero, che ne pigliasse un'altra, e con tutto ciò non gliel disse; stantechè

«... nuovo pensier gli nacque in core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dov'egli cada,
Che di pubblica causa è difensore (3).

Come, domando io, *difensore di pubblica causa,* se nella stanza rifatta è dichiarato che fassi il duello unicamente per mostrare quanto oltre si stende il valore de' due combattenti? Questa non è se non una contesa privata; qui

(1) È cosa già nota che nessuna dell'edizioni di quel tempo fu procurata dall'autore, ma qual dall'uno e qual dall'altro de' suoi amici. Era il povero Tasso a que' dì costretto dalle sue gravi sciagure a pensare a tutt'altro, che a ciò.

(2) In qual edizione ciò si facesse la prima volta, io non saprei dirlo. Essa si trova cangiata anche nell'edizion di Ferrara del Rossi, la quale comparve alquanti mesi prima di quella in 4.° di Parma. Prima della stampa del Rossi un'altra se n'era fatta parimente in Ferrara nell'anno stesso da Vittorio Baldini, ed un'altra ancora da Grazioso Percacino in Venezia; quella procurata da Febo Bonnà, grande amico dell'autore, e questa da Celio Malaspina, letterato di qualche nome. Non vennemi fatto mai di veder la prima di queste due, e perciò ignoro come si legga in essa la detta stanza.

(3) Cant. VII. st. 95.

la causa pubblica non c' entra per nulla: e perciò, se il Tasso avesse fatto inserir egli nel sesto canto quella stanza così cangiata, avrebbe indispensabilmente dovuto mutare anche nel settimo il detto passo, per togliere l'incongruenza che ci sarebbe stata nel dirsi là, che i due guerrieri combattono solamente per mostrar quanto vaglia ciascun di loro, che è quanto dire per una cagion privata, e qui, che pugnano per una pubblica causa.

Ma dato ancora che l'avesse fatta inserire l'autor medesimo, sarebbe tuttavía da tenersi per cosa certa, ch'egli se ne fosse poscia pentito, e ne l'avesse indi tolta, per ricollocarvi la stanza che c'era prima; essendochè leggevasi questa, e non l' altra, nell' ultimo suo manoscritto. Ciò chiaramente apparisce dall' edizione di Mantova del 1584, la qual procurata e assistita fu da Scipion Gonzaga, e fatta eseguir a tenore di quel manoscritto (1). È egli credibile che quello stesso Scipion Gonzaga, al quale avea il Tasso partecipata parecchi anni prima nella lettera, che ho mentovata di sopra, la risoluzione presa da lui di cangiare quel luogo, e di ridurre il duello ad una semplice disputa di due combattitori intorno al proprio valore, avesse ricollocata in quell'edizione una stanza che sapea pure essere stata dall'autor rifiutata, se non l'avesse veduta posta dal Tasso di nuovo nel manoscritto?

---

(1) Vedi il Serassi, Vita di Torq. Tasso, tom. II. facc. 58, e Catalogo delle edizioni delle opere diverse di lui, stampato dietro alla Vita, facc. XVIII.

Potrebbe chieder qualcuno: E perchè dunque leggesi tuttavía presso che in tutte le susseguenti edizioni la stanza rifatta? Facile è la risposta: Perchè fu trovata quella e nella stampa ferrarese del Rossi, e nella seconda parmense del Viotto, e nella seconda veneta del Percacino (1). Perchè così avevano fatto quegl' impressori, così continuarono a fare anche quelli che vennero appresso, senza pigliarsi altro pensiero. Non è avvenuta forse la stessa cosa eziandío nella stanza sessantesimaquarta del canto diciannovesimo? Nelle tre prefate edizioni s'era fatto, con pregiudizio del senso e della sintassi, *congiunta*, in una voce sola, in vece di *con giunta* in due voci; e questo errore di stampa fu ripetuto nelle posteriori edizioni per due secoli interi. Non a torto disse il maggior filosofo de' nostri poeti, che i più degli uomini vanno l' un dietro all' altro come le pecore; e così appunto, com'esse, quel che fa l'uno fanno gli altri medesimamente, senza ch'essi sappian perchè (2).

---

(1) Nella prima del Percacino leggesi la detta stanza allo stesso modo che nell' edizione di Casalmaggiore e nella parmense in 12.°

(2) In alcune stampe della Gerusalemme Liberata gl' impressori s' avvisarono di darci in fine i versi rifiutati dall' autore; e trovasi tra questi anche la stanza di cui s' è parlato. È da notarsi che il Percacino nella sua edizione del 1582 aveva stampato, oltre al poema, eziandío tutto ciò chè leggesi diversamente in diversi manoscritti del medesimo, affinchè (dic' egli nell' avvertimento premessovi) *ciascuno s' appaghi del suo gusto, e*

Laonde io credo, per le ragioni addotte qui sopra, che abbiasi a leggere nel poema la detta ottava non già com'essa si trova nel maggior numero delle stampe, ma come sta nelle prime e in quella di Mantova: nientedimeno, comechè queste ragioni pajano a me di gran forza, deboli tuttavía potrebbono forse parere ad altrui. So molto bene quanto facilmente può l'uomo ingannarsi anche quando egli manco se 'l crede: e d'altra parte io pur veggo che due critici di gran conto hanno nell'edizioni assistite da essi serbata l'ottava rifatta; e tanto caso io fo del giudizio loro, che giungo quasi a diffidare del mio, e mi dichiaro pronto prontissimo a rinunciare alla mia opinione per aderire alla loro, per poco che mi si mostri che nel fatto di questa stanza io mi trovo in errore (*).

---

scelga quello che più gli piacerà. Chi dappoi ristampò il poema, perchè vide quelle cose gittate là in fondo del libro, giudicò che fossero state dal poeta rifiutate, e per tali furono poscia spacciate. In quanto alle altre cose niente io qui dirò; ma in quanto a quell'ottava chiaramente apparisce da tutto ciò che di sopra ho esposto, ch'ivi essa fu collocata indebitamente e a gran torto.

(*) Il presente Ragionamento vide la luce nell'anno 1828, ed il ch. Autore ne fu cortese d'un esemplare ad Angelo Sicca che in quel torno di tempo avea fatta di pubblico diritto una novella stampa della Gerusalemme Liberata. Fatto capace questo editore delle incontrastabili ragioni addotte dal sullodato Autore in difesa della detta ottava, ne corresse lo sbaglio facendo tosto eseguire il debito cambiamento in tutti quegli esemplari che ancora invenduti gli rimanevano. (Nota di A. S.)

OSSERVAZIONI

INTORNO

ALL'EPISODIO DI SOFRONIA ED OLINDO

CHE LEGGESI

NELLA GERUSALEMME LIBERATA

DEL TASSO

Stravagante opinione fu quella di chi sostenne che dovesse essere serbata l'unità dell'azione anche nel poema eroico così rigorosamente come nella tragedia; nè avvidesi che la diversa durata dell'azione in questi due differenti generi di poesía richiede ch'essi sieno condotti con diverso artifizio. Pochi e semplici mezzi bastano a mantenere altamente commosso l'animo dello spettatore pel breve tempo in cui si eseguisce l'azione d'una tragedia: ma come sarebb'egli possibile il mantener vivo l'interesse dal principio al fin dell'azione in un poema, nel qual essa dura sì lungamente, senza ricorrere ad altri mezzi, oltre a quelli di cui si suole far uso in una tragedia? Dee in esso quest'azione essere necessariamente più complicata e più ricca d'incidenti, i quali tengano con la varietà loro, e con la lor moltiplicità, stuzzicata del continuo la curiosità del lettore,

e glie ne rendano infin al termine dilettevole la lettura.

A questo fine furono nel poema introdotti gli episodii, i quali altro non sono che azioni secondarie, all'azion principale subordinate e connesse in guisa che vengono a formare con essa in certo modo una medesima azione, ma riempita di gran numero d'accidenti, i quali servono a dar più di pascolo all'animo del lettore.

Segue da ciò, che due particolarità debba aver l'episodio indispensabilmente: la prima, che si trovi connesso con l'azion principale; e la seconda, che vaglia a destare negli animi un commovimento gagliardo: senza la prima di queste due qualità esso renderebbe deforme il poema con togliere ad esso l'unità dell'azione; e senza la seconda non produrrebbe quell'effetto per cui esso introdotto fu nel poema.

Biasimarono alcuni nel Canto secondo della Gerusalemme Liberata del Tasso l'episodio di Sofronia e d'Olindo, il quale a me sembra una delle cose belle di quel poema. Or perchè? domando io. Certo nessuno potrà dir ch'esso manchi del secondo de' requisiti ora detti; chè non so se in tutto il poema trovisi narrazione veruna più commovente di quella: ma v'è chi sostiene che manchi del primo; stantechè, al parere di molti, non si vede com'esso s'appicchi all'azion principale. A volersi chiarire se fondata sia questa obbiezione, convien considerare che l'azione del poema epico dee di necessità essere grande ed eroica; e che non può essere tale, se nell'esecuzione non vi s'incon-

trino grandissimi ostacoli, i quali non possano essere superati se non con un estraordinario valore. Dee per tanto nella tessitura della favola far entrare il poeta, oltre a' personaggi dai quali dipende l'impresa, altri personaggi che la contrastino, e vi si oppongano con tutti gli sforzi loro: e questi altresì hanno ad essere riguardati come partecipi in qualche modo dell' azione del poema ancor essi; perciocchè a renderla grande ed eroica concorrono e gli uni e gli altri: questi con metterci tutti gli ostacoli che sono in lor potere; e quelli con superarli, per quanto grandi essi sieno. Or derivando la grandezza dell' azione dagli sforzi che fanno gli uni affinchè torni vana l'impresa, e dal valore che dimostrano gli altri nel sostenerla e condurla a fine gloriosamente, è d'uopo conoscer la tempera dell'animo de' più cospicui personaggi ch'entrano a parte dell' azione o nell' uno o nell' altro de' due modi ora detti; essendochè gli uni resisteranno con più o men di forza, e gli altri opereranno con più o men di valore, secondo la diversa tempera degli animi loro.

Ma non è forse in quell' episodio dove meglio che in nessun altro luogo del poema Aladino fa conoscer sè stesso (1)? Ivi è dov' egli

---

(1) L' azione magnanima di Sofronia e d' Olindo non forma se non una parte di quell' episodio. Comincia esso dal suggerimento dato da Ismeno al re di collocare nella meschita il simulacro di María; e ciò che segue appresso, fino alla stanza 54., e una continuazione del medesimo episodio.

rende palese l'inaudita crudeltà sua; ivi dove dimostra il fiero suo accanimento contro a' Cristiani; ivi dove rende manifesto tutto quello che possono aspettarsi, non che i suoi nemici, i suoi sudditi stessi da un tiranno di quella fatta, la cui massima è che muojano gl' innocenti, purchè non si salvino i rei. E non è parimente in quell' episodio dove fa il maggiore spicco l'altezza dell'animo di Clorinda? Dio mio! qual eroina è mai questa, la quale appena si mostra in mezzo alla folla d'un popolo immenso, intento ad uno spettacolo di quella importanza, attira a sè tuttavia gli occhi di tutti, ed ha tanto d'autorità che fa sospendere un ordine, dato da quel ferocissimo re, nell'atto stesso in cui già cominciasi ad eseguirlo; la quale da un re sì barbaro e sì crudele tosto ne ottien la rivocazione; alla quale, com' egli sa ch' ella è quivi, si fa incontro per onorarla; nella quale egli mette tutta la sua fiducia; e dalla quale nel pericolo gravissimo, in cui si trova di perdere il trono, attende tutta la sua sicurezza? Ora qual sorta di ostacoli non metterà egli all' impresa d' un esercito sì temuto un tiranno di quel carattere, mosso, oltre al pensiero della propria salvezza, dall' odio immenso ch' egli cova nel seno contra i Cristiani? E quanto gagliarda opposizione non avrà l'esercito cristiano a provare eziandío dal braccio e dall' ardire d' una così fatta guerriera? E quanto eroica non dee divenire un' azione in cui hanno ad essere superate difficoltà sì gravi e sì spaventevoli? Vengasi a dirmi ora che non si sa vedere come un tal episodio s'attacchi all' azione principal del poema.

A ciò fu opposto, che questo episodio fosse stato troppo tosto introdotto; di che io non so vedere altra ragione, che questa: che dovendo l' azione del poema eroico essere grande e maravigliosa, ha di che sostenersi per alcun tempo da sè senz'altri sussidii: frivola ragione; perciocchè se lo scopo del poeta epico nell'introdur gli episodii si è quello di render l'azione più ricca con moltiplicarne gli avvenimenti, io non comprendo perchè non possa egli far questo dove a lui torna meglio. Non introdusse Virgilio nel secondo libro dell'Eneide ancor egli il bellissimo episodio della caduta di Troja? Purchè trovisi l'episodio dove connettesi più naturalmente coll' azion principale, poco importa che sia nel poema introdotto o più presto o più tardi.

E parve a molti altresì (e fu dello stesso parere eziandío il Tasso medesimo) che troppo lirico fosse quell' episodio. Dappoichè tal giudicollo anche l'autore, è da credersi che da principio egli non l' avesse composto come sta ora; e che di poi fosse stato da lui riformato, e ridotto quale ora il leggiamo: stantechè io vorrei che mi fosse mostrato ciò che là dentro alla poesía epica mal si confaccia. Sarebbevi al più al più il lamento d' Olindo; ma esso è tanto compassionevole, e così naturale nel caso in cui si trova quel misero, che ben può convenire anche al carattere dell' epopea (1); e

(1) Così nella lirica come nell' epica poesía dee aver parte e la fantasía ed il sentimento; ma con questa differenza, che nella lirica spicca maggiormente la fantasía, donde derivano i voli sì proprii

tanto più che si attira quella risposta di Sofronia, sì sublime e sì degna della gravità dell'eroico poema.

Con tutto ciò questo bell'episodio corse assai grave rischio d'essere tolto via. Già pronunciata n'avea l'autor la sentenza; ma egli non seppe risolversi d'eseguirla; e *fortunatamente,* dirò ancor io col Serassi, *non si venne a perdere uno de' più bei pezzi che fosse nella Gerusalemme Liberata, e che ora fa tanto onore all'italiana poesia.*

---

di quel genere di componimento; e nell'epica predomina il sentimento. Ora io chiederò qual di queste due cose domini più nel pietoso lamento di Olindo.

CONSIDERAZIONE

SOPRA

UNA DELLE CENSURE FATTE DAL GALILEI

ALLA

GERUSALEMME LIBERATA

Il celebre Galileo Galilei, comechè nell'età sua matura tutto si désse allo studio della filosofia, coltivò nondimeno negli anni suoi giovanili con molto ardore l'amena letteratura. Innamorato del far dell'Ariosto, egli preferiva di molto il divino cantore d'Orlando al divino cantor di Goffredo; e a dimostrar quanto fosse ben fondato e ragionevole questo suo sentimento, compose uno scritto il qual comparve alla luce solamente verso la fine del secolo scorso (1).

(1) Giacque lungamente sepolto questo scritto in una pubblica biblioteca di Roma. Ritrovollo il Serassi in una miscellanea di varie cose manoscritte, e lo copiò; ma il tenne occulto, temendo forse non pregiudicasse all'onore del Tasso, di cui egli era più innamorato ancora che il Galilei dell'Ariosto. Morto lui, fu stampato dal Pagliarini due anni appresso.

In esso egli si sforzò di mostrare, certo molto ingegnosamente, ma non so poi se con altrettanta giustizia, quanto il secondo fosse inferiore al primo; e siccome non havvi cosa, per quanto eccellente ella sia, in cui nón si ritrovino difetti o molti o pochi, o gravi o leggieri, o veri o apparenti; così egli, a fine di far maggiormente spiccare le bellezze dell'Orlando Furioso, procurò con ogni studio di mettere in vista non solo i mancamenti di qualche considerazione, ma ancora i più piccioli nei (1) che nella Gerusalemme Liberata a lui parve di ravvisare.

Cercando egli per tanto, come si suol dire, il pelo nell'uovo, per recar biasimo al povero Tasso, gli rinfaccia tra le altre cose che nella XII. stanza del canto primo, là dove Iddío spedisce l'arcangelo Gabriele a Goffredo, non gli abbia fatto tenere un linguaggio più decoroso, e disapprova che il poeta abbia fatt'uso della interrogazione in quel luogo. « Non so (dic'egli) quanto abbia di decoro quel far parlare Iddío

---

(1) Valga in prova di ciò il non avere il Galilei nè pur lasciato di notare che in quel verso

E in mio nome di' lui: perchè si cessa?

« quel *di' lui* par duro, e sarebbe stato meglio dire:

E digli in nome mio: perchè si cessa? »

Ma il Tasso era buon facitore di versi quant'altri mai; e ben avrà ciò veduto ancor egli: ma vide altresì che la medesima desinenza ne' due primi emistichii di due versi continui, *Disse al suo nunzio Dio* — *E digli in nome mio*, era viziosa, e perciò da fuggirsi; il che non vide il Galilei.

per interrogazione, domandando perchè si cessa, o perchè non si rinnovi la guerra (1); e peravventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente, senz'altre cirimonie. »

Ma domanderò io al Galilei: E perchè dunque Iddío medesimo, quando comandò al peccatore (2) che dovesse astenersi dal profanare con l'immonda sua bocca la santità della parola divina, non disse a lui assolutamente, *senza altre cirimonie*: *Noli enarrare justitias meas, et assumere testamentum meum per os tuum;* ma bensì per via d'interrogazione: *Quare enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* E quando intimò Cristo a Saulo dal cielo (3) che si rimanesse di perseguitar la nascente sua Chiesa, perchè adunque dissegli interrogandolo: *Saule, Saule, quid me persequeris*, e non piuttosto in tuono risoluto: *Saule, Saule, noli me persequi*, s'egli è vero che sia di maggior dignità e tenga più del divino quel modo di favellare assoluto?

Tuttavía convengo col Galilei, che in molti casi abbia la locuzione più di decoro e d'altezza quand'essa è assoluta; chè incontrasta-

---

(1) La censura del Galilei cade su questi versi:

« Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa? »

(2) Salmo 49.

(3) Atti degli Apostoli, cap. IX.

bilmente nessun'altra maniera di favella è più autorevole di sua natura, nè dimostra più di superiorità, che la imperativa: ma non è per questo che se ne debba stabilire un canone generale; perciocchè, secondo il diverso fine che il dicitor si propone, gli torna meglio talora l'uno e talora l'altro degli accennati due modi. Resta or da vedersi in quali casi convenga più il primo di essi, e in quali all'opposto s'acconci meglio il secondo.

Qualora trattisi d'un semplice comando senza più, a me sembra non potersi far niente di meglio, che positivamente e (per valermi della frase del Galilei) senz'altre cirimonie enunciarlo. Ma non così qualora si tratti d'esprimere, oltre al comando, anche altri accessorii. Conviene in tal caso dare all'espressione più di valore; e questo si ottiene con l'interrogazione. Allorchè Iddío intimò al peccatore che desistesse dal profanar con impure labbra la santità dei celesti dettati, se fatto egli l'avesse soltanto in termini positivi, non avrebbe espresso altro che ciò: laddove animando con quella interrogazione i suoi detti, fece acquistare ai medesimi una nuova energía, ed, oltre al divieto che glie ne fece, venne a riprender colui che avesse tanta baldanza, ed a mostrargliene la sua indignazione. È da dirsi a un di presso la medesima cosa della intimazione che a Saulo fece Gesù. Oltre al vietargli quella persecuzione, fa egli ben altro ancora con la sua interrogazione. Quanto dice quel *quid!* Contien esso un'agra rampogna fatta ad un uom di violento carattere, il qual niuna cagione avendo di perseguitare persone più innocenti che

agnelli, nientedimeno tanto ferocemente il facea; e mostragli per conseguente quanto malvagia impresa fosse la sua.

Facciamoci ora ad esaminare se l'ordine mandato da Dio a Goffredo di rinnovare la guerra altro non fosse che una semplice intimazione, o se inchiudesse inoltre qualche altra cosa. Certo è che l'impresa era stata per diverse cagioni tirata in lungo oltre al convenevole, e che i capitani dell'esercito non mostravan di prendersene quella cura che avrebbono dovuto. Era dunque ben fatto rimproverar loro una lentezza tanto disonorevole; e ciò fa Iddío con quella interrogazione: *perchè si cessa?* Nel mentre che ordina al duce di raccogliere le sue genti e di rinnovare la guerra, mostra egli, a nostro modo d'intendere, di maravigliarsi del poco pensiero ch'essi se ne prendevano, e ne fa loro in qualche modo un rimprovero. Ed ecco lo scopo di quella interrogazione: si vengono a dire con essa più cose, che non si sarebbono dette con un comando assoluto e positivo.

A quell'interrogazione appigliossi il Tasso per questa ragione, ed il Galilei a torto ne 'l biasimò. Nè mi venga egli a dire che il far parlare a quel modo Iddío ha men di decoro e men del divino; giacchè così fece, quando fu d'uopo, anche lo stesso Dio. Nè m'indurrò mai a credere che un uom di così grande ingegno, come fu il Galilei, non iscorgesse ciò molto bene ancor esso: ma egli s'era prefisso di sminuire il credito del Tasso in grazia del suo prediletto Ariosto; e ciò gli bastava perchè si studiasse di farlo ed a ragione ed a torto

dovunque venivagli bene: imperocchè anche gli uomini di sommo ingegno possono ne' loro giudizii essere gabbati dalle proprie affezioni: e piacesse pure a Dio che ciò non si vedesse addivenire assai spesso con danno, e forse non picciolo, e delle lettere e delle scienze!

BREVE RELAZIONE

DELLA

REPUBBLICA DE' CADMITI

Ghiribizzo

DI AGNOLO PICCIONE

ILLUSTRATO

DA AGNOLINO SUO FIGLIUOLO

AVVERTIMENTO

DELL'AUTORE

Il Ghiribizzo presente aveva a soggiacere ancor esso al destino medesimo di molti altri di simil tenore, i quali io andava di tempo in tempo stendendo così per ischerzo, quando assalito da fiera malinconìa io procurava a me stesso alcun sollievo con questo mezzo; e perchè tali inezie non poteano esser buone ad altro che a ciò, venìano da me condannate di poi al fuoco. Ma, mentre ch'io era per fare anche di questa il consueto sacrifizio a Vulcano, mi colse in sul fatto uno de' miei amici più cari. Domandato da lui, che io mi stéssi facendo, io gliel dissi; egli me lo vietò, e volle vedere lo scritto. È da dire che non gli spiacesse, perchè confortommi a darlo alla stampa: e perchè io ricusai di far questo, egli volle che almeno io gli promettessi di non bruciarlo; nel che non potei a meno di compiacergli.

Due sono le ragioni per cui non volli acconsentire che questa corbellerìa si stampasse: la prima, perchè io sono stato sempre d'avviso, che sia da offerirsi al pubblico ciò che merita qualche considerazione, e non così fatte ridicolaggini; e la seconda,

perchè potrebbe di leggieri avvenire che altri, in leggendo il mio Ghiribizzo, s'inducesse a pensare che io in iscrivendolo avessi avuta altra mira da quella che io ebbi di fatto. Unicamente intento ad esilarare il mio animo, io dava un libero corso alla immaginativa; e, gittando sulla carta tutto ciò che si parava davanti al pensiero, senza verun altro scopo, io descriveva gli uomini non come essi sono, ma come io gli andava sognando. A questo modo formata mi venne una Repubblica la quale, del pari che la Utopia di Tommaso Moro, non ha mai esistito, nè sarà mai per esistere; una Repubblica composta di esseri puramente ideali e fantastici, il cui carattere e le cui abitudini poco hanno o nulla di comune con quelle degli uomini del mondo nostro. Malamente dunque potrebbesi applicare a questi quanto ivi si dice di quelli: ma perchè havvi di molti maligni, i quali tirano sempre a interpretare le cose sinistramente, avrebbon nulladimeno creduto per avventura costoro, tali cose leggendo, che io avessi preso a scrivere ciò con intenzione di mordere gli uomini nostri.

Se non pertanto, quand'io non sarò più tra' vivi, venisse ad alcuno il griccio di pubblicar questa chiappolerìa, egli vi pensi prima ben bene; perciocchè, dopo la sincera protesta che ho fatta qui, potrebbe venirne minor biasimo a me dell'averla scritta, che a lui dell'averla messa alla luce.

A' LETTORI BENEVOLI

AGNOLINO PICCIONE

Mio padre ordinò nel suo testamento che fossero abbruciati tutti gli scritti suoi. A me ne seppe male assai, parendomi che non dovessero così miseramente perire le letterarie fatiche del mio buon genitore; e desiderai di poterne salvare almeno qualcuna, e questa particolarmente, la quale io preferiva alle altre; nè so perchè. Quando l'uom vuole una cosa, non gli mancano ragioni da convincere sè medesimo ch'essa è onesta. Io dissi fra me: se mio padre avesse veramente avuta intenzione che questo scritto dopo la morte sua non restasse al mondo, l'avrebbe bruciato egli stesso. Questa ragione sembravami buona: tuttavía, essendo io di timorosa e delicata coscienza, non volli fidarmi di me medesimo. Come io valuto moltissimo le opinioni de' Casisti, così non lasciai di consultarne uno de' più valenti fra loro, il quale, ponderata ben bene la cosa, decise che, standosi *ad litteram,* il manoscritto doveva essere abbruciato; ma che *per epichejam* io potea conservarlo *tuta conscientia*. Io volli scrupolosamente attenermi alla sua decisione, che mi parve assai saggia; e bruciai il manoscritto, ma prima ne trassi copia. Così e stan-

domi alla lettera, e dando luogo all'*epicheja* tutt'insieme, mi venne fatto di eseguir fedelmente l'ultima volontà di mio padre, e nel tempo stesso di salvar dalle fiamme questa sua fatica, senza carico di coscienza. Anzi, per meglio esercitar la pietà filiale verso di lui, ho corredata quest'opera sua di note illustrative ed apologetiche molto opportune.

È da sapersi che mio padre parlava sempre in metafora. Chiedeva da bere? ei dicea: Dammi da annaffiare l'esofago. Voleva ir a dormire? dicea che andava ad affogare i pensieri in Lete; e così discorrendo. Quante volte mia madre, per averlo franteso, fece tutt'a rovescio di ciò ch'ei le aveva ordinato!

Ora chi sa ch'egli non abbia scritta nel medesimo stile anche questa sua relazione? E perchè no? Se si può comporre un poema parabolico (1), io non vedo perchè non si possa scrivere medesimamente una parabolica istoria. In tal caso niuno potrebbe interpretare mio padre meglio di me, il quale per essere vivuto trent'anni con esso lui, debbo intendere più che niuno altro il figurato suo favellare. Tuttavía non voglio sostenere di aver côlto sempre nel segno. Quando si tratta di parabole e di allegoríe, varie possono esserne le interpretazioni. E qual di esse poi è la vera? D'ordinario nessuna.

---

(1) Questo poema parabolico fu impresso in gran foglio magnificamente, e io il tengo ne' miei scaffali appresso a quell'altro in decima rima, che sono due veri giojelli.

SEGUONO LE NOTIZIE DI MIA FAMIGLIA

Avendo io in alcune delle note, che ho fatte all' opera di mio padre, mentovati parecchi di mia famiglia, potrebbe forse il lettore desiderarne qualche maggior notizia. E posto che non la desideri esso, glie la darò io in ogni modo; perchè, a confessare il vero, ho un po' di ambizione che sappiasi quanto nobile è il sangue che scorre a me nelle vene. Antichissima e ragguardevolissima è la prosapia mia: essa discende per linea retta da que' Pisoni a cui Orazio indirizzò il divino suo libro *De arte poetica*. Agnéo Pisone mio bisavolo fu chiamato così perchè suo padre avea nome *Gneo;* e tanto vale in latino *a Cneo,* quanto *ortus a Cneo,* cioè *nato da Gneo, figliuol di Gneo.* E perchè Agnéo era di statura piccinina, i suoi compatrioti il chiamavano *Agneolo.* Da *Agneolo* ad *Agnolo* facil è, come ognun vede, il passaggio: ciò avviene assai spesso nei nomi pronunciati alquanto corrottamente.

Questo Agneolo o Agnol-Pisone ebbe contrasto con un colonnello della guardia del Papa; e sfidatolo a duello, al primo colpo lo sbudellò. A Roma l' uccidere un colonnello, e della guardia del Papa, è una gran cosa. Egli pertanto stimò bene di metter la vita in sicuro, e rifuggissi a Parigi, dove con la vivacità del suo spirito si rendè caro a tutti. Era chiamato *le petit Pison,* e per ischerzo *le petit Pigeon;* e que-

st' ultimo a poco a poco divenne in Francia il suo nome. Egli ebbe quivi un figliuolo, il quale dopo la morte del padre tornossi in Italia. E perchè in Francia era appellato *Pigeon*, gl'Italiani di poi, avuto riguardo al termine francese, il chiamaron *Piccione;* e da indi in qua *Piccioni* furon detti tutti i suoi discendenti (1).

Suo padre avea lasciato, delle facoltà proprie, un terzo di più a quello de' suoi eredi che avesse nome Agnolo; ed egli, volendo pure che i suoi figliuoli ne partecipassero tutti egualmente, pose il nome di Agnolo a ciascun d'essi. E' n' ebbe quattro: Agnol mio padre, scrittore della relazione presente; un secondo Agnolo estraordinariamente grosso e paffuto, chiamato perciò Agnolaccio (2); un terzo grandissimo della persona, di membra ben proporzionate e di bella presenza, nominato Agnolone; ed un quarto ben tarchiato, ma di statura un po' bassa, detto Agnolotto. Agnolaccio visse celibe, perchè non trovò donna che volesse un animalaccio di quella fatta. Celibe visse anche Agnolone, perchè, immerso nello studio dell'antichità, non volle saperne d'altro. Agnolotto ebbe un figliuol solo, il quale, perchè tralignò alquanto

---

(1) Or ecco la vera etimología e del nome e del cognome de' miei. Incoraggiato da questo primo saggio, io penso di darmi *ex professo* allo studio dell' etimologíe; e con un poco d'ingegno e un pajo di buone tanaglie io spero di trarre del bujo di grandi cose; e, a dir poco, di rendermi un dì, dopo il Menagio, un de' primi etimologisti.

(2) Que' del paese il chiamavano per ischerno Agnolaccio Balena.

da' suoi, comunemente era chiamato Agnolazzo; e mio padre n'ebbe cinque: Agnolozzo, Agnoluzzo, Agnoletto, Agnolino e Agnolello (1).

---

(1) Maravigliosa proprietà e particolar vanto della lingua nostra è questo di ammettere nella medesima voce molte e molte variazioni, ciascuna delle quali, oltre alla significazione comune, recane seco un'altra sua propria. *Agnolino,* per esempio, dinota che chi porta un tal nome è picciolo assai; *Agnoletto,* che non è tanto piccino; *Agnolozzo,* che e' tira al grasso, ed ha le guance pienotte; *Agnoluzzo,* che il personcino è alquanto smilzo; *Agnolello,* ch'è gentile e grazioso.

La voce *Agnolo,* oltre alle mentovate da me, potrebbe aver altre variazioni ancora; e quante ne potrebbe avere! Se ne aumenterebbe il numero con fare di un diminutivo un altro diminutivo; di un accrescitivo un altro accrescitivo; di un peggiorativo un altro peggiorativo; e con mescolar insieme gli uni cogli altri, ed unirvi eziandío qualche vezzeggiativo: di che ci ha lasciati bellissimi esempi il Redi. Così di Agnoletto io potrei fare, a modo d'esempio, *Agnolettino, Agnolettuccio, Agnolettaccio, Agnolettucciaccio;* di Agnolone *Agnolonaccio, Agnolonuccio, Agnolonetto, Agnoloncello,* ec.; cosa impraticabile in altra lingua: donde apparisce la gran superiorità che in ciò ha sopra le altre la nostra.

INTRODUZIONE

In un secolo nel quale nessuno mette un piede fuori della sua terra natale senza offerire di poi al pubblico la storia ragionata de' suoi viaggi; ond'è che non vi abbia quasi veruna città, veruna contrada, verun angolo della terra che stato non sia da molte e molte penne illustrato; come mai potè addivenire che della repubblica de' Cadmiti nessuno di quelli, che visitata l'hanno, avvisato si sia di darne qualche contezza? Io, il quale vissi non poco spazio di tempo in mezzo a loro, postomi in cuore fin da principio di supplire ad un mancamento così fatto, avea già raccolta gran quantità di que' materiali che m'erano necessarii a distendere una compiuta istoria di questo popolo; ma sciaguratamente tutti gli scartafacci, nei quali notato era quello che io aveva con infinito studio osservato delle bizzarre pratiche e de' singolari costumi suoi, tolti mi furono d'ordine del Governo, il quale, sommamente geloso di tutto ciò che riguarda gli affari dello stato, prese di me sospetto, com'egli venne a risapere le indagini mie: di che tanto cruccio io ebbi, e concepii tanta paura, che volli partirmi di là prima che peggio m'intravvenisse. Grande giattura si fu certamente questa; con-

ciossiachè, dove io avrei potuto con piena ed ordinata narrazione satisfare largamente alla curiosità di coloro che vaghi sono d'intendere strane cose, e dalle nostre molto dissomiglianti, ora io mi trovo per questa disavventura ridotto ad altro non poter fare, che mettere in carta quel tanto che me n'è rimaso senza legame alcuno nella poco tenace e coll'andar del tempo illanguidita memoria; e di questo debbon esser contenti i discreti miei leggitori infin a tanto che non venga chi possa con più copiose notizie vie meglio appagare le lodevoli loro brame.

CAP. I.

ORIGINE DEI CADMITI.

Se in quegli antichissimi tempi, che furono sì fecondi in produrre eroi, più d'un Cadmo sia stato, siccome vi fu più d'un Ercole e più d'un Mercurio e più d'un Saturno, ovvero quel Cadmo che fondò Tebe sia il medesimo da cui la sua origine riconosce Cadmea, non è agevol cosa a determinarsi in tanto bujo, ond'è involta la storia de' primi secoli. Potrebbe essere, non v'ha dubbio, che al medesimo uomo il quale uccise un dragone, fosse avvenuto di uccidere parimente un'arpía; stantechè in quella prisca età non mancavano mostri d'ogni fatta da tenere in esercizio continuamente la invitta virtù d'un eroe; ma potrebbe anch'essere che fosse il drago stato spento da un Cadmo, e l'arpía atterrata da un altro Cadmo, nella medesima guisa che un orso

può essere ucciso, in grazia d'esèmpio, da un Matteo, e un cignale da un altro Matteo (1). Comunque la cosa sia, se da una parte egli è certo che un Cadmo vi fu, il quale uccise uno spaventoso dragone, e che i denti ne seminò, e che di questa semente nacquero i primi Tebani; egli non è men certo dall'altra che vi fu parimente un Cadmo il quale uccise una terribile arpía, e che le branche di quest'arpía eran guernite di formidabil ugne, e che di quest'ugne venuti sono i primi Cadmiti. Come la cosa andasse, or brevemente io dirò.

Egli ci fu un orribile mostro del genere delle arpíe, il quale gravemente infestava la terra, dando agli uomini più di noja esso solo, che tutte quante insieme le arpíe le quali abitaro-

---

(1) Era pur uno scrittor superficiale mio padre! Vedi com'egli scorre rapidamente, senza arrestarsi nè poco nè molto, sopra un punto d'istoria antica di tanta importanza, nel quale non si tratta di meno che di stabilire o la identità o la diversità del fondatore di due illustri repubbliche. Quant'onore non si sarebbe qui fatto un de' nostri eruditi con isquadernare le più belle notizie intorno a sì recondite cose? Mio zio Agnolone, che nello studio dell'antichità è un portento, ha intenzione di metter, quando che sia, in chiaro la cosa col soccorso di diversi frammenti d'antiche iscrizioni, raccolti a questo fine da lui con infinito dispendio e fatica. Egli ora li sta raccozzando e diciferando e interpretando a fantasía con una sagacità maravigliosa, non senza speranza che a forza di stillarsi il cervello gli venga fatto di raccapezzarne, o bene o male, qualche cosa.

no un tempo le Strofadi (1), e che di là passate poi nella Nubia, recarono al misero Senapo cotanto affanno (2). Cadmo si prefisse di liberare il mondo da quel fastidio, ed il fece. Troppo lunga cosa sarebbe a raccontare quanto egli sudasse, ed a quanti e quali pericoli si esponesse prima di avere condotta a fine la malagevole impresa: egli basti sapere che lo spaventevol mostro alla fine morto rimase.

Il cadavero dell'arpía restato era nel luogo medesimo dov'essa era stata uccisa; e, trovandosi esposto ai raggi del sol cocentissimi, dopo tre giorni cominciarono visibilmente le uncinate ugne del morto corpo, per la virtù vivificatrice di quel pianeta, prima a risentirsi alcun poco e ad agitarsi in diverse guise, di poi a sceverarsi dal resto delle branche, ed a strisciarsi in sul terreno ed erpicarsi su per gli alberi, divenute una nuova spezie di bruchi. E, fatti quivi lor bozzoli, non guari andò che se ne videro uscire bellissimi farfalloni, i quali facean pomposa mostra di sè, leggiadramente qua e là svolazzando. Ora da questo Cadmo e da quest'arpía e da quest'ugne e da quest'insetti deriva la repubblica de' Cadmiti (3), se pure è da pre-

(1) Virg. *Aen.* Lib. III.

(2) Ariosto, *Orl. Fur.* Canto XXXIII.

(3) Intenderebbe mai qui mio padre parlare della repubblica de' letterati? Con tutto che avess'egli molti di loro in grandissima estimazione, e gli onorasse assai; tuttavía, massime quand'era di mal umore, guardava non pochi di essi alquanto in cagnesco: e questo avveniva perchè n'avea ricevuti di gran disgusti. Egli esercitava la medicina; e perchè

starsi fede alle loro più antiche istorie. Ma, se strana e singolare affatto è la origine di questi repubblicani, non ne sono meno singolari e

---

non mandava gli ammalati all'altro mondo alla *browniana,* avea contro a sè tutti i medici del paese. Facea canzoni e sonetti, ma non alla *ossianesca;* e ciò bastava perchè gli altri poeti dicesser di lui ch' e' cantava sul colascione. Gli erano in oltre contrarii i loici, perch' egli disputando non *ergoizzava;* i metafisici perch' era *wolfiano,* ed essi non ne voleano saper di ragion sufficiente; i moralisti perch' egli era stoico, ed essi epicurei. Di ciò egli pigliavasi tanto cruccio, che giunse a chiamare talvolta alcuni di loro *razza d'arpìe,* ed alcuni altri *genìa d'insetti;* di che io restava alquanto scandalezzato, e diceva tra me: vedi bei nomi onde non di rado tra loro s' onorano i letterati!

Oltre alle cagioni mentovate da mio fratello Agnolino del poco amore che a' letterati portava nostro padre, è anche quest' altra, la qual io credo la principale. Aveva egli fino dagli anni più giovanili nutrito il suo spirito della lettura de' trecentisti, ed era forte invaghito di quel loro stile sì semplice. Specialmente a lui pareano maravigliose in ciò le cento novelle antiche; e in occasione di un nobile maritaggio ne stese una in su quel gusto, e la pubblicò. Speravane qualche plauso, ma s'ingannò; cosa che a' letterati accade assai spesso. Era in uso a que' giorni tutt' altra foggia di scrivere; e questa sì semplice del giovane Piccione fu giudicata inetta ed insulsa. Egli ne fu deriso, e si disse che il brodo di quel piccione era sciocco. Mio padre se ne adontò: volle far vedere che, dove gli piacesse, sapea mettere nelle sue scritture più d'arte e di sfarzo; e ne stese una nuova, tutta boccaccevole, con molto sfog-

strane, siccome tosto vedremo, le disposizioni sì dell'animo e sì del corpo.

---

gio di fiorentini modi, e ornamenti di stile a ribocco. Se ne compiacque molto, e disse tra sè: or che diranno i miei critici leggendo questa? e che sì, che io ho trovata la maniera di chiuder loro la bocca! Ma egli avvenne tutt'il contrario di quello ch' e' si attendea. Non si ravvisò in essa nè quel fare spontaneo, nè quella grazia nativa, nella quale consiste in gran parte la vera eleganza; vi si notarono di grandi ridondanze; parve che fosse troppo carica d'ornamenti, sempre nocivi quando sono superflui; in una parola, fu giudicata cattiva roba, e cattiva assai.

L'autore ne rimase attonito, perchè questo non s'attendea; nientedimeno egli non si perdè di coraggio. Questo genere di componimento andavagli molto a sangue; ed essendosi fitto nel capo di voler tra' novellatori acquistarsi riputazione, si risolvè di cimentarvisi ancora, avvisandosi che ci sarebbe meglio riuscito se avesse presa la via di mezzo tra le due che tenute aveva; e scrisse una terza novella, non dissomigliante nello stile da quella che leggesi in una cicalata di Tommaso Crudeli. Parvegli di avere còlto nel segno; e, trovandosene contento egli, pensò che ne dovessero essere gli altri medesimamente: ma poco miglior fortuna ebbe questa, che le due precedenti. Sopra tutto biasimato ne fu l'argomento, di poca importanza, si disse, e non convenevole a narrazioni di tal natura, le quali se non occupano tutta l'anima del lettore, egli tosto s'annoja, e mette giù il libro. O Francesi, Francesi, sclamavasi, perchè non ispirate nelle menti e nel petto degl'Italiani un poco di quel genio de' vostri Marmontel e de' vostri Arnaud? Quanto ne sono

CAP. II.

INDOLE DE' CADMITI; LOR PICCINA STATURA; LOR CIURMERÍE.

Sembra, se ben si riguarda, che ne' Cadmiti rimanga del primo lor essere anche al presente qualche vestigio. Strisciansi, quai bacheroz-

---

lontani i novellieri nostri, Iddio buono! Quando mai chi legge le novelle de' nostri scrittori sentì bagnarsi le ciglia da una sola di quelle lagrime che i Francesi sanno cavar così bene dagli occhi di quelli che leggon le loro?

Risaputosi ciò da mio padre, Orsù, diss'egli, farò come i Francesi ancor io: mescolerò da ora innanzi ne' miei racconti un po' di tragico e un po' di patetico, formando in questo modo piccoli romanzetti: in somma, baderò al sentimento più tosto che ad altro, e attenderò a destar questo negli animi dei lettori. Disselo, e il fece. Nè pago questa volta di una sola novella, ne stese una dozzina, piene ciascuna d'esse qual di casi compassionevoli e qual di teneri affetti, e tutte appartenenti a quel genere che con moderna eleganza si chiama *sentimentale*. Non si può dire la gioja ch'egli provò nel darle alla luce; ma la gioja fu di corta durata. Si disse, tosto ch'esse comparvero, che così fatti piagnistei sono argomento da tutt'altro, che da novella; che gli uomini si mettono a novellare non per rattristarsi e piangere, ma per rallegrarsi e ridere: che a questo effetto ci voglion narrazioni festive; ci voglion facezie; ci voglion beffe, motti scherzevoli e spiritosi, e altre bizzarríe di simigliante natura. Si soggiunse, che richiedevasi altra vivacità di spirito, che quella del buon Piccione, ed altra svegliatezza d'ingegno

zoli, alcuni di loro in favellando co' grandi o in iscrivendo dedicatorie; e vola ad alcuni altri sì fattamente il cervello, che loro è affatto impossibile tenerlo al quia: diresti che ci si vede la leggerezza della farfalla.

Sono poi sì piccini i più di loro, che pochi oltrepassano l'altezza di tre piedi, e molti non vi giungon nè pure. Ben è vero che di tempo in tempo surse tra loro qualche smisurato omaccione di cinque piedi, ed alcuno anche di sei; enorme gigante in mezzo ad un popolo di pigmei. Fu anche osservato che di così fatti gigantoni abbondarono più alcuni secoli, che alcuni altri: in questi ultimi tempi, per cagione d'esempio, appena se ne ravvisa qualcuno, e pare che se ne vada spegnendo a poco a poco la razza; e con tutto ciò, se diamo retta alle ciance loro, essi non n'ebbero tanti in verun altro tempo, quanti n'hanno oggidì (1). Questi

---

a ben riuscire in questo genere di scrittura; e si conchiuse, che s'egli non sapea se non piangere, potea lasciare di scriver novelle; perciocchè questo non era mestiere per lui. Ciò e si disse, e si scrisse, e si stampò da parecchi letterati in discredito di mio padre; ed egli se l'ebbe sì a male, che depose ogni pensiero di scriver mai più novelle. E tra per questa cagione, e per l'altre mentovate da mio fratello Agnolino, serbò egli sempre un po' di ruggine contra de' letterati: ed è verisimile che fosse indotto da ciò a compor questo suo Ghiribizzo sopra la Repubblica de' Cadmiti.

(1) È stata un giorno una curiosa disputa tra noi fratelli intorno a questo particolare. Diceva Agnolozzo: — La razza de' grand' uomini a' nostri dì è

pigmei sono tanto infatuati di lor medesimi, che non si potrebbe dire. Eglino si sono fitti nel capo di voler in ogni modo essere pur grandi; e 'l persuadono a sè medesimi, e vorrebbonlo persuadere ad altrui.

A questo fine usano essi certe lor ciurmeríe (danno cotal denominazione ad una sorta di zoccoli di elegante lavoro, alti forse un piede e mezzo, i quali con sottili funicelle allacciano acconciamente a' piedi); ed a forza di esercizio si avvezzano a camminare sì lesti con quelle lor ciurmeríe, ch' egli è proprio un piacere a vederli andare. Ben si comprende che dà questo arnese a' lor corpicciuoli una considerabile elevazione; di modo che costoro e con l'ajuto delle lor ciurmeríe e con l'andarsene ritti ritti fanno, veduti da lontano, una bella comparsa: ma se tu gli squadri davvicino ben bene, le ciurmeríe s' appalesano; ed essi a' tuoi occhi non compariscono che personcine al più al più di tre piedi e mezzo. E nientedimeno egli non havvene alcuno, fòss'anche di tre soli, o meno, che non si scorrubbiasse forte e non ne facesse un grande schiammazzío se tu non mostrassi di averlo per un grand' omaccione.

---

spenta. — Anzi haccene più che mai, rispose Agnoletto. — V' ingannate ambidue, soggiunse Agnoluzzo: se ne vede ancora qualcuno; ma e' sono più rari oggidì, che ne' tempi antichi. — Siete pazzi tutti e tre, dissi allora io: le cose e sono sempre andate e andranno sempre press' a poco allo stesso modo. Ecco quattro fratelli tutti di opinione diversa intorno a una cosa di fatto. E s' accorderanno poi gli uomini insieme nelle cose speculative?

E' mi ricorda in tal proposito dello spediente al quale io mi appigliava per vivermi con esso loro perfettamente in pace. Essendomi nota questa loro follía, allora quando io mi ritrovava con alcuno di loro, piegando le ginocchia, e posando le natiche sulle calcagna, mi veniva fatto di rappiccinirmi tanto, che io non gli arrivava alla metà del petto; al che fare io aveva acquistata una maravigliosa destrezza: e standomi così rannicchiato e aggomitolato, mi convenía, favellando seco, guardare all'insù; di che pigliava egli un piacere infinito; ed io dicea infra me stesso: deh quanto poco ci vuole ad appagar gli uomini e a guadagnarsi la loro benevolenza!

Del resto i Cadmiti, dal difetto in fuori dell'esser piccini, hanno generalmente i lor corpicelli ben fatti, salvo che, dove gli altri nani hanno quasi tutti un testone superlativo, questi al contrario, per la più parte, hanno (anche rispetto all'altre membra) una testicciuola alquanto diminutiva (1).

---

(1) Questo non è altro che borra, disse un dì Agnoluzzo, leggendo ciò. Quando s'è detto de' letterati che sono i più di loro piccini, in tal proposito s'è detto tutto. — Cotesto non è vero, rispose Agnolozzo: nello stil figurato di nostro padre, esser piccino vale aver poco capital di dottrina; ed aver piccina la testa significa non saper fare buon uso nè pur di quel miserabile capitale. Agnolozzo avea ragione.

CAP. III.

MALATTÍE ALLE QUALI VANNO MOLTO SOGGETTI I CADMITI.

Ora io dirò brevemente delle malattíe a cui essi maggiormente soggiacciono. Due sono le più considerevoli: il capogiro e lo scacazzío. È cosa solita il vedere a Cadmea uomini presi dal capogiro; e molti di loro sono tribolati sì fattamente da quest' affezione morbosa, che movono a compassione. Giungon talora a non conoscere più nè sè stessi nè altrui; e si fa nella lor povera testa un tale sconvolgimento, che malagevol cosa sarebbe il poterlo adeguatamente descrivere. E la sede del loro male è propriamente nel capo; chè non è miga da dire che nasca da vizio di stomaco, essendochè hanno costoro un ventricolo che fa molto bene l'ufficio suo; e 'l puoi vedere quando gl'inviti a mangiare a casa tua. Nientedimeno in casa propria soglionsi guardare dagli stravizzi, essendo la vita sobria, secondo l'avviso di Luigi Cornaro, mantenitrice di sanità e buon preservativo contra l'indigestione.

L'altra delle due malattíe, vale a dire la cacajuola, non è sì comune come il morbo del quale or s'è favellato; ed ha poi anche questo avvantaggio, che non dà il menomo fastidio a chi è preso da così fatto malore. Egli è ben vero che quegli, il quale n'è una volta assalito, non suol guarirne mai più: ma questo che importa? gli altri il lasciano scacazzare a sua posta; e a lui lo starsi alla seggetta è dilettevol cosa, e ci starebbe dalla mattina alla sera; per-

ciocchè la loro diarrea è accompagnata da un piacevol prurito, e non già da dolori, come il più delle volte è la nostra. Il solo inconveniente si è quello d'imbrattar molta carta: ma ciò non è poi gran cosa; essendochè per isconcacarne una dozzina di risme (sia pur grande la diarrea quant'esser può mai) ci voglion parecchi mesi.

CAP. IV.

VIRTÙ GENERATIVA DE' CADMITI, E LORO USANZA DI FIUTARSI L'UN L'ALTRO.

Ma, lasciando star queste cose, veniamo ora a ciò che più importa, e ragioniamo delle virtù e de' vizii di questi repubblicani; chè non le dimensioni o il portamento della persona o le corporali abitudini, ma sì bene le virtù ed i vizii, e le usanze buone e le ree, e ciò che deriva o di bene da quelle, o di male da queste, utile è all'uomo sapere.

Poche sono, e differentissime dalle nostre, le virtù de' Cadmiti; delle quali la primaria e più considerata è la virtù o vogliam dire *facoltà generativa* (1). Essi la tengono in somma estimazione, e si pregiano di possederla in eminente grado; ond'è che ne divengono sommamente gelosi. Deriva da questa lor gelosía una singolarissima usanza, e certo bizzarra assai. Quando due Cadmiti s'incontrano, s'essi non

(1) Bisognerebbe che avesse un cervel d'oca quel lettore che non intendesse di che sorta di virtù generativa parla qui mio padre. Già s'è avvertito che egli esprimeva metaforicamente tutt'i concetti suoi.

si conoscono bene, fattosi prima di berretta, s'accostano, e si fiutan l'un l'altro press'a poco nel modo che fanno i cani; e questo pratican essi perchè ciascun di loro vuol saper quanta sia la virtù generativa dell'altro.

Immagini il mio lettore quale io mi restassi allorachè, all'entrare nel lor paese, mi vidi circondato da forse venti di costoro, i quali mi ficcarono i loro nasi entro alle vestimenta con una indiscrezione *birresca*. Mi avvisai, loro dover essere i zaffi della dogana, i quali mi frugassero addosso a quel modo per indagare se io nascondessi sotto i panni alcuna cosa di contrabbando; e dissi fra me: le spezierie debbon essere qui mercatanzía molto proibita; chè questi gaglioffi tanto annasano intorno a me. Convien che tu sappia, lettore, che infra loro è un mancare alla civiltà quando altri ti annasa il non annasare lui; perchè tu mostri allora di non fare alcuna stima della sua facoltà generativa; ed egli se ne tiene gravemente offeso. E già cominciavan essi a mormorare tra loro del vedermi così restío nel mettere il mio naso ne' loro panni, e mi guardavano biecamente e digrignavano i denti: da' quali atti io compresi molto bene dover essere eglino assai mal disposti contro a me; ma io non sapeva indovinarne la cagione. Quand'ecco io veggo spiccarsi da loro uno, il quale gittandomi le braccia al collo, mi dice: Ben venga il mio Agnolo; e tosto soggiunge: Perchè non rendi tu gli annasamenti a queste persone dabbene, che pur te onoran tanto cortesemente co' loro nasi? troppo mal fai. Allora io, senza perder un attimo di tempo, misimi ad annasar loro;

e il feci con sì buon garbo, che se ne mostrarono soddisfatti. Indi, vôltomi a chi mi aveva abbracciato, guatandolo bene in viso, il venni raffigurando, comechè più di vent'anni fossero trascorsi da che separati ci eravamo l'uno dall'altro. Era questi un ricchissimo Inglese da me conosciuto a Pekino, dove noi vivemmo insieme congiunti in grande amicizia. Qual fosse l'allegrezza mia nel ritrovare tanto inaspettatamente un tale amico, e in un paese sì nuovo per me, chi potrebbe mai dire? Le accoglienze ch'egli mi fece furono grandi: egli volle ad ogni patto che io andassi a casa sua; ed io fatta debole resistenza, come quegli che accettar volea la profferta, mi ci arrendetti, e v'andai.

CAP. V.

L'AUTORE S'ACCOMODA ALLA SOPRACCENNATA USANZA.

Sano consiglio fu sempre quello di non entrare in istranio paese senza instruirsene prima de' costumi e degli usi: laonde meritano gran lode coloro che, volendo imprendere un viaggio qualunque e' sia, si forniscono de' più eccellenti itinerarii e delle migliori relazioni di tutti i paesi d'Europa; ch'egli è sempre utilissima cosa lo studiare in libri di questa fatta; perchè il viaggiatore con le cognizioni che acquistate avrà col mezzo di così vasta lettura, poniamo che non sia stato di là da Firenze o da Milano o da Venezia o da Genova, ti saprà dir non pertanto di magnifiche cose altresì e di Roma e di Parigi e di Londra e di Petersburgo.

A me il non aver fatto questo fu per essere i gran danno, quando io entrai nella repubblica de' Cadmiti; e certo fu somma ventura per me l'essermi in così brutto pericolo avvenuto in milord Spleenson (1) (quest'era il nome dell'Inglese mio amico): chi sa quale strazio avrebbon fatto di me quegl'iracondi repubblicani, a cui senza saperlo io aveva fatta villanía, se per suggerimento di lui io non ne avessi riparati sì prontamente i torti! Nè in questa sola cosa egli mi fu di gran giovamento, ma in assai altre ancora; ed io posso dire con verità, che se mi è venuto fatto di vivermi tranquillo in mezzo a questa gente sì difficile e schifiltosa, si fu il frutto de' saggi ammonimenti di lui.

Ora, per tornare agli annasamenti, egli si può ben credere che, essendo questa una delle pratiche di maggiore importanza in quella repubblica, mi ci accomodassi ancor io, quantunque assai nojoso mi fosse quel dover essere fiutato ed avere a fiutar cento volte il dì. Ma qual cosa è mai alla quale, per malagevole che da principio ella paja, l'uomo a lungo andare non si assuefaccia? Io era giunto a tale, a forza di fiutare ed essere fiutato, che, anche senz'avvedermene, per l'abitudine fatta e metteva il mio naso ne' panni altrui, e presentava me all'altrui naso di sì buona grazia, che meglio un nativo di Cadmea non avrebbe saputo fare.

---

(1) *Spleenson:* figlio della milza, ossia dominato dall' ipocondría.

CAP. VI.

LORO LITIGI; CIECA DILEZIONE DE' LORO PARTI; LOR INFINTA AMISTÀ.

Il pregio grandissimo in cui la virtù prolifica è tenuta nella repubblica de' Cadmiti è cagione di grandissime nimistadi fra i cittadini; chè, dappoichè si sono eglino reciprocamente fiutati ben bene, non convengono d'ordinario tra loro del grado in cui ciascun d'essi possiede questa forza generativa; perciocchè ognun pretende averla grandissima in sè, e poca il più delle volte ne riconosce in altrui: dal che nascono discordie, querele, risse, ed odii acerbi, e inimicizie mortali.

Ciò tuttavia è niente in paragone di un'altra sorgente fecondissima di litigi e di guerre accanite fra loro: questa si è la cieca dilezione de' loro parti (1). Essi gli amano sì svisceratamente, che, fossero anche guerci e dinasati e

---

(1) Agnol, tu ti esprimi qui molto impropriamente, disse un dì a mio padre uno di questi dottorelli che cinguettan senza sapere quel ch'e' si dicano. L'uomo non partorisce, ma procrea. Dèi dire adunque *figliuoli*, e non *parti*. — Che sai tu? gli rispose mio padre. A Cadmea hanno virtù di partorire tanto i maschi quanto le femmine, come fanno i pidocchi delle piante. Alcuni uomini, ma pochi, partoriscono, come fece Giove, pel capo. I parti ch'escono dalla testa costano al povero partoriente di molte pene; ma egli se ne consola di poi, perchè questi riescono sani e robusti, ed hanno lunghissima vita. Gli altri mettono alla luce i loro bam-

scrignuti e sciancati, egli ti convien lodare a cielo la loro bellezza, e dire che sono le più leggiadre ed avvenenti creature del mondo; chè misero te, se nol fai! E li conducono fino a casa tua, se tu non bazzichi in casa loro: e, quantunque sappiano che altre fiate veduti gli hai, sì s'infingon di non ricordarsene, e te li mostran di nuovo, affinchè tu lor dica un'altra volta che tu non vedesti mai i più vezzosi bamboli in tutta Cadmea. Quante volte assaltaronmi eziandío per istrada, dicendomi: Tu non hai veduto ancora questo mio bel figliuoletto: guata com'egli è vago! E quest'altro non è ancor egli cosa perfetta? E con queste e mill'altre ciance mi rattenevano sì, ch'io non poteva andarmi alle faccende mie. E quante volte ancora, vedendoli io dalla lunga, voltai alla prima cantonata, e andai dov'io non aveva intenzione, piuttosto che sofferire tanta fastidiosaggine!

E questa matta lor vanità passa più oltre ancora, e s'appalesa eziandío nella ostentazione delle altre cose che ad essi appartengono. Ond'è che vanno sempre con un certo lor sacco a uso di valigia, da cui, quando s'intertengono con altrui, tirano fuori roba a tutto potere senza bisogno alcuno, per mostrare che haccene dentro assai: ed avviene che molti di costoro ti sciorinin più volte la stessa merce, altro non avendo da cavare del lor povero sacco (1). E a te conviene frattanto ammirare stu-

---

bocci pel deretano, e questo non dà loro nessun travaglio; ma i parti cacati d'ordinario vivono pochi dì.

(1) Qui mio padre, se mal non m'appongo, l'accocca a suo fratello Agnolaccio, il quale avendo poco

pefatto e con le ciglia inarcate la preziosità della lor suppellettile, chè saresti, se nol facessi, tenuto per un babbeo.

Ora, contuttochè assai spesso costoro m' infradiciassero con queste loro inezie, io mi vivea pacificamente con esso loro, ed essi meco, sì perchè io mi tenea ben a mente i consigli datimi dall'amico, e sì ancora perchè io era quasi nel medesimo caso de' cani castrati, i quali nè mordono gli altri cani, nè morsicati sono da essi; voglio dire che, essendomi prefisso di menar vita celibe (1), perchè io conosceva assai bene essere in me scarsissima la forza generativa, non era tra loro e me la menoma cagione di gelosía nè d' invidia. Ma la bisogna è ben

---

da poter cavare della sua zucca, e volendo pur mostrarsi saccente, ripetea sempre le medesime filastrocche.

(1) Mio padre scrisse questa sua Relazione e qualche altra operetta verso gli ultimi anni della sua vita. Prima egli non avea voluto scrivere quasi mai nulla. Alcuni de' suoi amici gli andavano predicando che si risolvesse di mandar ancor egli alla luce qualche sua opera in un secolo in cui non è letteratuzzo il qual non metta alle stampe le bazzecole sue. Ed egli rispondeva: Meglio sarebbe se, in vece di stampar nuovi libri, si bruciassero delle cento parti le novantanove di quelli che abbiamo. Il vero sapere tanto più si diminuisce, quanto più cresce l'abbondanza de' libri: e così dee essere; imperciocchè, essendo la più parte di essi o cattivi o mediocri, fanno perdere nella loro lettura inutilmente quel tempo che sarebbe utilmente impiegato nello studio de' buoni. Mio padre non dicea male.

diversa tra loro: avvegnachè, tanto per conto della loro virtù prolifica, quanto per riguardo de' proprii parti, eglino vivon sempre in sospetto l'uno dell'altro. Vero è che le più volte non torna lor bene il venire insieme a manifesta rottura; perchè s'essi nocessero, e lor si nocerebbe, natural cosa essendo il render pane per focaccia: laonde il comune interesse gli sforza sovente ad una simulata amicizia, contuttochè il livore dentro li roda.

CAP. VII.

ONORI CHE SI RENDONO I CADMITI RECIPROCAMENTE.

A mantenere con esteriori dimostrazioni una amistà di questa fatta, e rendersi onore l'un l'altro, sogliono essi andare con certi turiboli in mano; e allorachè si visitano, o pure s'incontrano per via, e medesimamente quando si siedono a crocchio, s'incensano con la destra reciprocamente, facendosi certi loro inchini profondi, che pare che l'un tenga l'altro per un dio; e nel tempo stesso con la sinistra sotto ai panni si fanno bellamente le fiche, e sogghignano di soppiatto. E quantunque sappiano che poco sincere sono le dimostranze d'onore ch'essi dai loro concittadini ricevono, sì se ne appagano, dicendo tra sè: costui, se m'incensa e a me s'inchina, mi teme; adunque fa egli stima di me. E simigliantemente in palese, massime alla presenza del genitore, essi vezzeggiano i parti di lui, e fanno loro mille moine; e di poi nascosamente gittan loro sudiciumi nel viso, e li sozzan tutti: dalle quali cose si vede

qual sia in generale la natura di questo popolo, e di qual tempra l'amicizia che d'ordinario costoro hanno insieme.

CAP. VIII.

DELLA GRANDE E SVISCERATA AMICIZIA DI DUE CADMITI.

Non sarà peravventura discaro al mio leggitore, che io qui faccia menzione di un tratto singolarissimo di due amici de' più perfetti che mai veduti si sieno in Cadmea. Aristogene e Filidoro, personaggi de' più ragguardevoli di quella repubblica, contratta avevano insieme assai stretta amicizia insin dalla fanciullezza. Le amistadi fatte nella tenera età soglion essere le più forti, le più sincere, le più sante, le più inviolabili. S'accrebbe la loro col crescere degli anni: e' parea che abitasse in entrambi l'anima stessa, tanto erano in loro conformi le inclinazioni e i voleri. Non pigliarono moglie nè l'uno nè l'altro, affinchè i doveri di marito, di genitore e di padre di famiglia non fossero d'impedimento agli uffizii dell'amistà. Ebbero cariche onorevoli nella repubblica; ed essendo egualmente rivolti gli studii d'entrambi al pubblico bene, furono per essi le funzioni politiche un nuovo legame, il quale strinse ancora più i loro cuori. Già erano pervenuti alla vecchiaja, quando Aristogene gravemente infermò. Vedendosi egli vicino al termine della vita, non gliene incresceva per altro, che per avere a separarsi dal suo Filidoro, il qual, dolente quant'uom fu mai, morir voleva ancor egli se l'amico moriva. Giunta l'ultima ora del viver suo,

egli stese la fredda mano a quella del desolato amico, che gli era sempre alla sponda del letto; glie la strinse affettuosamente per l'ultima volta, e sì gli parlò: Filidoro, io mi morrei con rimorso, se prima io non ti manifestassi il solo segreto del quale io non t'ho mai messo a parte; ma innanzi ch'io lo palesi, vo' che tu mi prometta di non corrucciartene. Io il ti prometto, diletto amico, rispose l'altro singhiozzando; di' pure. Sappi, ripigliò il moribondo amico, che io per ben quarant'anni, ne' quali mi sono trovato nel maneggio de' pubblici affari, hotti in tutti gli squittini che si sono tenuti (deh non recarloti a male) dato contra il mio voto. Allor Filidoro, alzando verso lui il mesto volto, che dimesso teneva, e pur sorridendo così un poco: Amico, gli disse, per questo conto muorti tranquillo; perciocchè tu non facesti a me se non quello che io feci a te; e se tu fossi campato cent'anni, io avrei fatta sempre la stessa cosa. E io pure, rispose Aristogene con fioca voce: ve' se anche in ciò, come in tutto il resto, noi andavam perfettamente d'accordo! E in così dire passò.

Ora se questo fanno a Cadmea coloro che specchio sono di vera e leale amistà, che non faranno poi quelli che niuna amicizia hanno insieme? e quelli che dichiarata si hanno l'un all'altro una inimicizia fiera e crudele, che non faranno?

CAP. IX.

DEL GRAND'ATTO DELLA LORO CARITÀ FRATERNA.

Ma io mi era quasi dimenticato di parlare d'una delle loro pratiche più memorande, cioè di quella che chiamata è da essi il *grand'atto della carità fraterna;* e certo gravissimo mancamento, e non perdonabile, sarebbe stato il mio, se di cosa tanto importante e così singolare io non avessi fatto onorata menzione. Esso consiste nel grattarsi reciprocamente le orecchie. Eglino il pratican tanto più volentieri, in quanto che ciascun d'essi ci trova il suo conto: perciocchè a loro che cosa costa il grattare gli orecchi altrui? e d'altra parte, è a ciascun d'essi di gran solletico il sentirsi grattare i proprii. Nè si creda che il lor grattare sia grossolano, come quello de' paltonieri e de' mascalzoni: essi vi mettono uno studio e raffinamento che noi certamente non conosciamo. Usano a far ciò certi stromenti, lavorati molto elegantemente, che dal loro ufficio denominano *gratta-orecchi;* e gli usano per due ragioni: primieramente perchè il grattare con l'ugne è cosa troppo plebea; e in secondo luogo perchè il diletico che danno i lor *gratta-orecchi* è di maggiore soavità.

Raro è ch' essi ne' loro crocchi non s' usino amorevolmente quest' atto di urbanità; e sogliono praticarlo in due modi, de' quali il primo è questo. S'assidono, per esempio, Tizio e Sempronio l' uno rimpetto all' altro. Tizio applica il suo pajo di *gratta-orecchi* alle orecchie di Sempronio, e Sempronio il suo pajo a

quelle di Tizio. Nota, ch'essi grattano con tutte due le mani; perchè avendo ciascuno due orecchie, egli ama di sentirlesi grattar tutte due; il che non si può fare con una mano sola. Questa maniera di grattarsi le orecchie a due a due è la più semplice e la più agevole. L'altra, più composta e di maggiore difficoltà, s'eseguisce allora quando, ristrettisi molti insieme, grattansele in comune. Non si pensi già il lettore che allora essi grattino a caso; eglino il fanno con buon ordine e disciplina regolatissima; perchè ognun di loro vuol sentirsi grattare, e ben bene, le sue. E se talora egli avviene che le orecchie d'alcuno d'essi non gli sien grattate quanto e com'e' vorrebbe, egli se le gratta da sè; e di questi io ho veduto più d'uno.

Ora da un atto cotanto caritatevole, e presso di lor così santo, chi mai crederebbe che avessero a nascere scandali e dissensioni? Ma non ha cosa, per buona che sia, dalla quale non possano per la malvagità degli uomini seguire di gravi mali. Talora io ho veduto alcun di costoro guernire celatamente i suoi *gratta-orecchi* di sottilissime punte (1), e nel tempo stesso, in cui s'infingeva di grattar dolcemente gli orecchi al prossimo suo, farvi lacerazioni (della qual cosa non poco piacer si pigliavano i circostanti), scusandosi egli poscia con dire,

(1) Così fa parimente mio cugino Agnolazzo: egli alle lodi sempre mescola le punture. Talora io ne lo sgrido; ed egli mi risponde ghignando, che imparato ha ciò dalle pecchie, le quali ci danno il mele e ci pungono. — Brutto sutterfugio, io gli replico, e degno de' pari tuoi.

che troppo delicata pelle avevano cotali orecchie. Ma, senza parlare ora di ciò, noi osserveremo che ognun di loro tiene i suoi *grattaorecchi* per eccellenti, e per men buoni gli altrui; che ognun di loro ha sè medesimo pel più valente maestro di Cadmea nell' arte del grattare gli orecchi; che ognun di loro crede le sue orecchie le più degne di tutte l' altre di esser grattate; e quindi che ognuno di loro è d'avviso di grattar molto, per poco che gratti; e di essere grattato poco, per molto che sia grattato. Presupposte pertanto queste disposizioni negli animi loro, ben è chiaro che in cotali grattamenti niuno, o almeno assai pochi, avranno a rimaner soddisfatti dell'opera altrui; dalla qual cosa manifestamente apparisce, dover essere anche questa non picciola cagione di querele e di nimistadi tra que' difficili e fieri repubblicani.

CAP. X.

LORO OCCHIALI, ED USO CH' ESSI NE FANNO.

Anche gli occhiali (che i Cadmiti portano sempre in saccoccia) cagionano assai spesso discontentamenti e liti fra essi. Sono gli occhiali loro a due vetri, presso a poco siccome i nostri da teatro; ed aggrandiscono o diminuiscono gli oggetti secondo che accostasi all'occhio o il vetro oculare, o pur l'obbiettivo. Guardano essi sempre con gli occhiali tanto le cose loro, quanto le altrui; ma con questa differenza, che, trattandosi delle loro, guardan dalla parte che ingrandisce gli oggetti, e da quella che li diminuisce, trattandosi delle altrui. Di

modo che, guardando alcuno di loro con l'occhiale una cosa sua: deh com'ella è grande! dirà con ammirazione; e un altro: anzi ella è piccina, risponderà guardandola con l'occhiale ancor egli. E il primo vorrà sostener ch'essa è grande, e la maggior che si veda in tutto il paese; e dirà che, lode al cielo, egli ha buona vista e perfetti occhiali: e l'altro o non vorrà questionare (cosa in un Cadmita assai rara) e, facendosi di lui beffe, andrà via, o non vorrà punto arrendersi; ed ecco appiccata la zuffa.

CAP. XI.

DEI LORO FURTI.

Egli è da farsi menzione eziandío d'un'altra lor gravissima pecca, cioè di quella natural propensione la quale ha la più parte di costoro al furto. In mille Cadmiti a mala pena potrebbonsene trovar dieci che macchiati non fossero o poco o molto di questa pece.

A Cadmea non è il furto dalle leggi vietato. Esso considerasi un'azione per sè medesima indifferente, la qual può divenire o commendabile e buona, o biasimevole e rea, secondo la maniera onde il furto è commesso. A giudizio de' Cadmiti esso è una spezie di virtù, quando è fatto con arte: un ladro quivi riscuote non lievi applausi dell'avere e furato con sottile avvedimento e saputo occultar con sagacità le sue ruberíe; e di tali furti, siccome lodevoli e belli, si recano esempi alla gioventù, eccitandola ad imitarli. Ma se il furatore è uno scimunito, ne' cui rubamenti non apparisce nè destrezza nè industria, il latrocinio suo è ri-

putato disonorevole, ed egli, come rubatore sciocco, disprezzato e deriso.

Rubano essi d'ordinario ciò che maggiormente suole allettare la vista: li tenta molto, per cagione d'esempio, un diamante, un rubino, una frangia, un gallon d'oro; e non la perdonano alle volte a una vesta di velluto o di seta o di finissimo panno: essi ne taglian via qualche pezzo, se ne han l'opportunità. Ho veduti alcuni de' primi personaggi della repubblica con vestimenta sfarzose indosso, delle quali un gherone apparteneva al ricchissimo vestito di un loro concittadino, ed una manica a quello d'un altro. I più poveri poi quasi sempre si vestono dell'altrui, come fan le tignuole. Rubano qua una cosa e là un'altra; e di pezzuolini e di listuzze di panni lani e di panni lini di varie fatte e di varii colori, tolti or ad uno ed or ad un altro, e mal cuciti insieme, si fanno un meschin abituzzo simile a quel d'Arlecchino, stimandosi tuttavía bene in arnese e facendone pompa. E di questa genterella così miserabile, e piena pur d'albagía, abbonda alquanto il paese. Haccene per altro di quelli che, non mancando d'ingegno, sanno coprire i furti loro con fino artifizio; e ritingendo tutti dello stesso colore i pezzi rubati, li cuciono insieme sì bene, che ne riesce un lodevol vestito: tu diresti ch'è tutto del medesimo panno; nè s'accorge ch'è di minuzzoli rubacchiati, se non chi l'esamina davvicino e molto minutamente.

CAP. XII.

DELLA LIBERALITÀ DE' CADMITI.

Bisogna per altro dar questa lode a' nostri repubblicani, che s'eglino sono dediti al furto, sono anche altrettanto liberali del loro. Pochissimi sono i Cadmiti che posseggano ampii poderi e grandi ricchezze: i più di loro hanno fondi assai limitati; e molti e molti niente altro che un povero campicello o un ristretto orticino. Questi tuttavía non reputansi men facoltosi che gli altri; conciossiachè, guardando il miserabile lor patrimonio coll' occhiale dalla parte ch'esso ingrandisce gli oggetti, trovano che sono possessori ancor essi d'ampio terreno. Per questo non è Cadmita il qual non si creda di poter largheggiare con altrui, facendogli parte del suo.

I miei vicini venivano spesso a vedermi, e rade volte ci venían con le mani vôte. Chi mi recava una insalatina del suo orticello, e chi un manicaretto per lo più di roba rifritta e condita da lui con diversi ingredienti: in somma, chi una cosa e chi un' altra con una liberalità dalla quale io volentieri li avrei dispensati (1). Imperciocchè mi conveniva sedere a desco, bench'io non n'avessi voglia, e inghiottire non pochi bocconi, sebben non n'avessi appetito, e dire ad ogni boccone ch'io n'in-

(1) Era mio padre un uomo di bonissima pasta, ma soggetto a un po' di misantropía; e di mala voglia vedea certi seccatori che venivano ad infastidirlo con frascherie di poco suo gusto.

gozzava: oh la eccellente cosa! quantunque i vivanda non s'affacesse al palato mio. Ma dall'un canto questo da me richiedeva l'urbanità e dall'altro non si può, favellando con costoro, chiamare la gatta gatta, senza aver briga. Quante guerre eziandio per questo non si muovon da loro ogni dì?

CAP. XIII.

LORO INIMICIZIE FIERE E DUREVOLI.

Ma il peggio si è, che quanto sono facili costoro al risentimento, difficili sono essi al perdono altrettanto e più. Implacabili soglion essere i loro sdegni, indelebili le offese, eterne le nimistadi. Non mi sovviene di aver mai veduto rappattumati davvero tra loro due Cadmiti i quali avessero avuta querela insieme. Se si vede qualche riconciliazione tra essi, *dicasi pur* ch'è forzata, dicasi ch'è apparente, dicasi che costoro s'odiano più che mai, e che solo il loro interesse può indurli a nascondere per qualche tempo il mutuo livore che lacera lor le viscere crudelmente (1).

---

(1) Un giorno, in cui leggevam noi fratelli questo scritto, era con noi Agnolazzo figliuol d'Agnolotto, il cui talento tira alquanto al maligno. Come egli udì ciò, misesi a ridere, e disse: Oh la *eccellente* pittura de' letterati che è questa! sono essi tali affè. Per riconciliare insieme il Caro e il Castelvetro in Italia, Giambatista Rousseau e *Voltaire* in Francia, Adisson e Pope in Inghilterra, in vano s'adoperarono e i personaggi più autorevoli e gli amici più cari. La rabbia de' letterati è come quel

CAP. XIV.

DEL LORO MODO DI BATTAGLIARE.

Essendosi precedentemente ragionato delle principali cagioni delle guerre che sì frequenti si veggono nella repubblica de' Cadmiti, non dispiacerà forse a' miei leggitori che io dica qualche cosa altresì delle loro armi, e della natura e del modo de' loro combattimenti.

Non adoperan nelle loro battaglie i Cadmiti nè scimitarra, nè bajonetta, come il più dell'altre nazioni: essi mordono come i mastini (1), e trafiggono con certi lor calami, la cui punta sottile tinta di fiele, penetrando assai adden-

---

la de' cani; un male insanabile. Allora Agnolello, il quinto de' miei fratelli, non potendo più sopportare quella cattiva linguaccia, gli ruppe le parole dicendo: — Che loica, cugino, è cotesta tua? onde apparasti a tirar da pochi casi particolari una conclusion generale? e' mi dà il cuore di provarti il contrario di quel che tu di'. Le lettere sono buone di lor natura, e però altro non possono produrre che buoni effetti. Furono esse che trassero gli uomini della barbarie, e li condussero a stato civile: per conseguente debbono rendere chi le professa più accostevole, più benigno, più gentile; in una parola, miglior cittadino che gli altri. È un dabben giovane questo mio quinto fratello; e di certo, s'egli campa, vuol essere un dì l'onore di sua famiglia, e lo specchio de' letterati.

(1) Nota, lettore, che dice mio zio specificatamente i mastini, acciocchè tu non credessi mai che i morsi di costoro fossero cosa da scherzo, come quelli de' cagnolini. *Osservazione di Agnolazzo.*

tro, fa trambasciar dello spasimo. Cominciano d'ordinario le loro ostilità con vilipendere i parti del loro avversario, calando a questi le brache e scoprendo le lor vergogne; e, sputandovi sopra, li dileggian molto villanamente. Il genitore raccoglie e raffazzona alla meglio i suoi maltrattati figliuoli; e invelenito si vendica su quelli dell'aggressore. Gli animi loro si inaspriscono; ed a que' primi oltraggi altri essi ne aggiungono, ed altri sempre più gravi. Questa povera prole è scassinata, malconcia da morsi e da trafitture, e trattata sì crudelmente, che fa lagrimar di pietà. Allora i due genitori pieni di mal talento s'acciuffan l'un l'altro; ciascuno d'essi ficca a viva forza in gola al nemico pillole amarissime, facendogliele inghiottire a mal suo grado; slacciansi le lor ciurmerie reciprocamente da' piedi, e se le danno nel capo; figgono e rifiggono l'uno all'altro le punte de' loro calami e nella faccia e nella gola e nel petto e nelle anguinaglie (1), e in tutte quelle parti della persona dove credono che più molesta e dolorosa sia per riuscir la ferita, con una stizza ed un furor tale che pajon demonii; e non lascian la pugna se non sono condotti in sul trafelare; dalla quale alla fine si partono spogliati delle lor ciurme-

(1) In proposito di queste locuzioni figurate di mio padre mi ricorda che, scusandosi egli talora di essere alquanto severo con noi, ci diceva che, se spesso ci trafiggea o nella faccia o nella gola o nel petto o sotto all'ombelico (volea dir, credo, se ci trattava o da sfacciati o da ghiottoni o da vigliacchi o da discoli), il faceva a nostro correggimento.

rie, e renduti palesemente omicciatti di tre piedi; e per giunta morsicati, trafitti, laceri e conci per modo, che non pajon più dessi.

E talora interviene in questi conflitti che alcuni altri di poi entrino nella querela ancor essi, e si dichiarino chi dell' una delle parti e chi dell' altra, e s' azzuffino questi eziandío, e con costoro altri ancora di mano in mano. E medesimamente addiviene parecchie fiate che alcuni vi si frappongano per fare cessar tanto scandalo; ma, buscatone qualche buon sorgozzone o alcuna stincata, lor venga il moscherino al naso, e tutt' ad un tratto, di pacificatori fatti combattenti essi pure, e graffino e mordano e trafiggano più accanitamente che gli altri. In questa guisa ciò, che da principio altro non era che un semplice combattimento di due persone, diviene a poco a poco una fierissima guerra civile.

CONCLUSIONE

Tali sono in generale i costumi, tale l'indole, tal il carattere e l' umore de' nostri repubblicani. Non creder per altro, lettore, che tutti sieno della tempra stessa. Quivi non fu città, nella quale dimorando alcun tempo, io contratta non avessi amicizia con Cadmiti dabbene, e molto officiosi e puliti; ed oltr' a ciò trovati non ci avessi omaccioni sì grandi, che, quantunque non usassero ciurmeríe, come fanno i più del paese, e' mi conveniva in parlando con esso loro alzare gli occhi ben bene: perchè io giungeva appena al lor mento col cucuzzolo

del mio capo. E i così fatti non sono comuni in niuna parte del mondo.

In quanto ad essi, se questa mia relazione fosse mai per capitar (che nol credo) nel lor paese, io spero ch'eglino vorranno sapermene grado, per aver io fatta a' miei concittadini onorevole testimonianza delle loro eminenti virtù: e in quanto agli altri, certo non fia nè pur tra questi veruno il qual possa ragionevolmente dolersi se io, come a storico ingenuo si conviene, ho rappresentato senza prevenzione alcuna, e senza verun'agrezza, il bene ed il male che nella loro repubblica io ravvisai, o almeno mi parve di ravvisare. Che se tuttavía ci fosse chi pur volesse gravarsene, io potrei sempre dire a costui: Fratel mio, lascia andare; non pigliarti quello che a te non appartiene se non allora solo che tu te l'approprii: lascialo altrui, e a te non apparterrà in conto alcuno. E certo chi non terrassi del novero di quelli a cui qualche biasimo è dato in questa mia opericciuola, non vorrà prendersi affanno di quello che non gli spetta; e chi vorrà che pure gli spetti, non avrà cagion di lagnarsi fuorchè di sè stesso, il quale è ito a riporsi così da sè tra coloro ch'egli stesso conosce degni di riprensione.

ARTICOLO

INSERITO

NELLA BIBLIOTECA ITALIANA

Breve relazione della repubblica dei Cadmiti *Ghiribizzo di Agnolo Piccione, illustrato da Agnolino suo figliuolo. Venezia* 1826 *dalla Tipografia Alvisopoli.*

Assai trasparente è il velo sotto cui si nasconde l'autore di questo libretto; ma se egli ha voluto celare il chiaro suo nome, noi rispetteremo il segreto, chè troppa ne pare la scortesía di coloro i quali si sforzano di mostrare un uomo che modesto e prudente volea quasi dietro la tavola ascoltare lo schietto giudizio del popolo. Questa scrittura non passa le sessanta pagine; e va tutta nel descrivere i costumi de' letterati, che si vollero dire Cadmiti. L'autore narra l'origine di questo nome; e noi confessiamo che, s'ei taceva, non l'avremmo indovinata: così ne parea più naturale, che i letterati fossero a questo modo chiamati, o perchè Cadmo trovò la scrittura, o perchè anch'essi rompono con disperate battaglie la loro fratellanza d'ingegno. Agnolo Píccione appellò ghiribizzo la sua relazione; e veramente si vede

ch'egli scelse quella maniera che gl'Inglesi e i Tedeschi chiamano *umoristica:* noi però crediamo che la natura lo abbia destinato a studii più severi; e mentre dobbiamo lodare *la* purità dello stile e il facile movimento dell'orazione, sentiam pure che l'argomento voleva essere trattato da cuore più allegro, e mente più osservatrice ed acuta. Diversa tempra han gli ingegni degli uomini, nè forse a Jonson sarebbe riuscito un capitolo alla foggia di Sterne. Il quadro scelto dall'autore era assai vasto, e offriva campo a certi bei contrasti di luce e d'ombra che sarían forte piaciuti: in vece di contentarsi a pochi tratti generali, ei poteva presentarci con più calore di tinte la verità, che tutti i buoni ricercano; poteva côn alcune botte risolute far giusto giudizio delle antiche e nuove malizie. Senza odio e senza malignità erano da toccarsi alcuni particolari che aspettano da gran tempo fra noi semplici e sincere parole: perchè dopo il Menchenio la ciarlataneria letteraria ha fatti grandi passi, ha scoperti nuovi artifizii, ed è più vile, più pericolosa che mai. A noi basterebbe l'animo di mettere il dito in questa piaga; ma troppo sentiamo che non ci basta l'ingegno a mostrarne tutta la sozzura, meno ancora a sanarla. Piaccia a Dio, che alcun intelletto potente adempia il difetto dell'autore di questo libretto ed il nostro, e con voce libera e secura soddisfaccia a questo bisogno d'Italia.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALLE DISCORDIE LETTERARIE

D' OGGIDÌ

Al chiarissimo Autore dell' articolo inserito nella Biblioteca Italiana *nel mese di Ottobre dello scorso anno* 1826 *sopra il Ghiribizzo della* Repubblica dei Cadmiti.

Pregiabilissimo Signore.

Io mi trovava gravemente ammalato quando nella Biblioteca Italiana si lesse l'articolo, in cui vi siete preso il pensiero d'intertenere la vostra penna su quel miserabile mio Ghiribizzo della Repubblica de' Cadmiti. *La malattìa fu lunga, e perciò non ho potuto attestarvene più sollecitamente la mia gratitudine.*

Assai di cuor vi ringrazio dell'aver voi avuta in qualche considerazione una coserella che tanto non meritava. Io aveva gittate in sulla carta quelle ridicolaggini unicamente per mio sollievo, come lo dichiaro nell'avvertimento che ci ho premesso, e non già perchè avessero a vedere la luce; e, se comparvero agli occhi del pubblico, avvenne questo per l'arbitrio che se ne prese un mio amico. Voi vedete pertanto, Signore, che erano incompatibili col fine ch' io mi era proposto quelle cose che voi avreste desiderato di ritrovare là dentro. Esse ci avrebbon richiesto di molto studio; ed io non pensava ad altro, che a pigliarmi un po' di trastullo; chè di questo io aveva allora bisogno. Ad ogni modo m'è cara la critica vostra, e ve ne so grado, perchè più che le

lodi io soglio amar le censure, dalle quali cavo più di profitto.

Molto io valuto le saggie ponderazioni che si trovano in cotesto articolo vostro: ma veggo che un lavoro, qual voi l'indicate, darebbe a chi l'imprendesse e molto da fare per l'ampiezza della materia, e poco da sperare, per la difficoltà dell'esecuzione, di poterci riuscire felicemente. Io nonpertanto ho voluto farne un piccolo esperimento sopra uno de' punti che sarebbono da trattarsi, e n'ho steso un breve ragionamento, che mi prendo la libertà d'intitolare a voi come frutto delle vostre osservazioni. Accettate, vi prego, quest'atto e della mia riconoscenza di quanto io vi debbo, e di quella stima verace con la quale mi pregio di essere

Di voi, egregio Signore,

Divotissimo ed obbligatissimo servo
L'Autore del Ghiribizzo
Della Repubblica de' Cadmiti.

E quando fra gl'italiani scrittori, quando mai cesseranno quelle vergognose discordie e quelle lacerazioni reciproche, le quali disonorano tanto la nostra letteratura (1), e tanto scandalezzano l'altre nazioni? Dovrebbe pur essere la letteraria repubblica un aggregato di persone d'indole mansueta e pacifica, di persone ornate di gentili costumi e di pulite maniere, s'egli è vero che lo scopo principal delle lettere sia quello di condur l'uomo a maggior perfezione con rendere e più colto il suo spirito e più civili i suoi modi.

Ma qual cosa è cui non corrompa l'amore di noi medesimi qualora, divenendo disorbitante, degenera in amor proprio (2)? Origine

(1) In questo ragionamento io piglio il termine *letteratura* nel suo senso più esteso, e vi comprendo tutto ciò che spetta alla coltura dello spirito umano.

(2) A me sembra giusta la distinzione fatta da un moderno filosofo tra *l'amor di sè stesso* e *l'amor proprio:* quello conciliabile con l'amor verso dei nostri simili, e questo concentrato tutto in noi stessi. Chiamasi comunemente questo secondo *egoismo*, ed *egoisti* coloro nel cuore de' quali esso alligna. Io m'astengo dall'usar questi due vocaboli, quantunque io li trovi molto acconci all'intento mio, perchè, sebbene sieno adottati oggidì nel familiare discorso, io non li vedo adoperati da verun buono scrittore, nè ammessi ne' migliori Vocabolarii.

pressochè d'ogni nostro bene questo amor di noi stessi finchè si collega e, dirò così, s'immedesima con l'amor che noi portiamo ad altrui, diventa funesta sorgente di mali grandissimi allora quando se ne scompagna, e c'induce a rivolgere unicamente verso noi stessi tutte le nostre cure, senza pigliarci verun pensiero di quelli con cui ci troviamo uniti in nodi sociali. Ben si avvera anche in proposito di questo malaugurato *amor proprio,* che quanto è migliore una cosa, tanto peggior ne diviene la corruzione. Non ha cosa più pestilenziale di questa alla società umana; esso tende di sua natura a disciorre que' santi nodi che avvincono l'uomo all'altr'uomo, e quindi a frodarlo degl'innumerabili beni che ne ridondano ad esso nella civil società. Questo discioglimento per nostra ventura non accaderà mai; perchè l'amore verso de' nostri simili è naturalmente insito ne' nostri cuori, e radicatovi tanto profondamente, che a pochi può venir fatto di poternelo sbarbicare del tutto.

Da un così fatto corrompimento dell'amor di noi stessi germogliano due detestabilissimi vizii, la presunzione e l'orgoglio; il primo de' quali c'induce ad avere una smodata stima di noi medesimi e di tutto ciò che deriva da noi; ed il secondo un ingiusto disprezzo degli altri e di tutto quello che procede da loro. È egli pertanto da farsi maraviglia che i giudizii di coloro i quali sono infetti di tal pestilenza sieno erronei per la più parte?

Costoro, per cagione di questa parzialità e soverchia condiscendenza verso di lor mede-

simi, hanno per eccellente tutto quello che è parto del loro ingegno, senza sospettare giammai che nulla vi si possa trovare per entro che meriti riprensione. Anche ciò, che ivi putisce ad altrui, rende lor grato odore, non altrimenti che a quella buona femmina mentovata da Orazio riuscía delizioso il fetore che la figliuola mandava dal naso. Al contrario, per lo dispregio in cui tengono altrui, fanno lor nausea le cose che vengon d'altronde, ancora che sieno trovate buone dagli altri, nella medesima guisa che all'ammalato riesce disgustoso anche il cibo più saporito. Da ciò dee naturalmente seguir dall'un canto, che non sarà comportato da questi ciechi idolatri di sè medesimi che altri osi di censurare nè pur giustamente e moderatamente, e con la debita civiltà, i parti della lor penna; e dall'altro ch'essi pretenderanno avere il diritto di censurare altrui quanto lor piace; e di farlo eziandío con quell'acerbità e derisione che è propria di chi disprezza il merito altrui. Ed ecco in qual guisa s'offrono a' letterati di questa fatta occasioni continue di combatter tra loro accanitamente anche per cose di pochissimo conto (1), e di passar dalle discordie alle rotture, e da queste ad inimicizie irreconciliabili

(1) Fra le inimicizie fierissime de' letterati non so se mai nessun'altra ne sia nata per cagione più frivola, che quella la qual s'accese tra Bartolommeo Ricci, scrittore latino elegantissimo, e Gasparo Sardi, uomo versato in ogni genere di erudizione. Sosteneva il primo, che la voce addiettiva *estense* s'avesse a scrivere in latino *atestius,* e il secondo

e ad odii mortali, dond'escono poi quelle ingiurie e quelle vituperazioni di cui riboccano le loro infami scritture.

Ma non sarà egli lecito dunque (dirà taluno), quando è data alla luce un'opera, l'esaminarla, e il proferirne il proprio giudizio? e sarà vietato il rilevarne i difetti, e farne di giuste ed opportune censure? Anzi sarà cosa lodevole (risponderò io), purchè questo facciasi imparzialmente, con quella benevolenza con cui l'uomo onesto trattar dee sempre il suo simile, e con que' modi cortesi ed urbani che alle anime bennate essa medesima inspira. Buon ufficio si è questo, sì perchè torna in pro e delle lettere, le quali a questo modo si van sempre più ripulendo, e delle scienze, le quali con ciò si ripurgano di quegli errori ond'erano infette; e sì ancora perchè con esporre agli occhi d'altrui quegli errori nei quali è incorso l'autore, si fa in certo modo ciò che farebbe chi additasse que' banchi di sabbia in cui ha urtato un nocchiero, affinchè gli schivino gli altri. E pare a me che non solo sia da concedersi ciò, ma in oltre che il critico possa eziandío condire la sua censura con qualche graziosa e gentil lepidezza; con questo patto per altro, che a buona equità non se 'l possa recare ad offesa l' autore dell'opera cènsurata; il che vuolsi, se non commendare del tutto, almen tollerare con qualche indulgenza, per la gran difficoltà che s'incontra nel tener sempre a freno sì fattamente

---

atestinus; e per questa inezia divennero tanto nemici, che non fu mai possibile di ridurli a concordia.

quest'amor di noi stessi, che non trascorra talvolta nostro malgrado un poco di là dai limiti dalla ragione ad esso severamente prescritti. Ma egli è ben altro il censurare nel debito modo le opere altrui con la lodevole intenzione di rendere buon servigio alla letteratura e a chi la professa; ed altro il vituperare, mosso da mal talento, gli scritti che vanno uscendo alla luce, ed il morderne arrabbiatamente gli autori: quanto commendabile e proficua è la prima di queste due cose, altrettanto biasimevole e dannosa n'è la seconda.

De' molti danni arrecati da questi laceratori dell'altrui opere il primo e più palese si è quello che ne ricevono gli stessi scritti da lor pigliati di mira. Ad essi nuocono costoro in più guise: primieramente con isforzarsi di farne al guardo altrui comparire i difetti maggiori di quel che sono, e grossolani, e disonorevoli all'opera in cui si trovano: in secondo luogo con tacerne maliziosamente que' pregi che, se fossero stati critici equi ed onesti, avrebbon dovuto notarvi (perciocchè con questo silenzio fanno presupporre che pochi se ne contengano in essa), e con menomarne quelli che non posson dissimulare, per essere questi troppo evidenti: e in terzo luogo con trasformare malignamente agli occhi de' mal accorti le stesse bellezze in difetti; la qual cosa nelle produzioni dell'ingegno non è malagevole a farsi; stantechè, senza parlare della diversità de' gusti degli uomini, e della varietà de' loro giudizii spettanti al bello, ci ha moltissime cose le quali, riguardate sotto d'un certo aspet-

to, possono così a prima giunta sembrar difetti, comechè da' meglio veggenti sien giudicate vere bellezze. Vedesi quanto nocumento apportino tutte queste cose all' opere che hanno la mala ventura di capitar nelle mani loro, essendochè gli uomini per lo più si sogliono attenere al giudizio d'altrui, senza pigliarsi gran cura di esaminar s' esso meriti d'esser seguíto così alla cieca. Ben disse Dante allorchè paragonò costoro alle pecore, delle quali quel che fa l'una fanno anche l'altre. In questa guisa egli avviene che sien tenute in dispregio e cadan nell'oblivione opere degne per avventura di miglior sorte, le quali chi sa quanto tempo e quanto travaglio costarono ai loro autori!

Ed è da considerarsi, che oltre al danno il qual ricevono da costoro gli scritti così maltrattati da essi, haccene un altro, e gravissimo, che ne risentono gli scrittori medesimi, a' quali per questo vilipendio si toglie, se non in tutto, almeno in gran parte quella fama che speravano di conseguirne, ed a cui eran vôlte le loro ardentissime brame. L'uomo nella civil società estende in modo prodigioso le proprie idee, e con le idee i desiderii: nè pago di vedere la propria esistenza ristretta entro a' limiti dello spazio occupato da lui, slanciasene oltre, e con le produzioni del proprio ingegno si trasferisce eziandío tra' lontani; si rende per esse in qualche modo presente anche a loro; e con tal mezzo attira a sè il loro sguardo. Nè ancora contento di questo, egli porta il pensiero eziandío di là dal termine della vita, e brama di esistere tuttavía, in virtù

di queste sue produzioni, nella memoria degli uomini anche in un tempo in cui egli non sarà più: e questo è ciò che chiamasi da lui rinomanza o fama o celebrità. Non è credibile quanto egli sia tenero d'essa. Vuoi tu vedere se la tiene in conto di preziosissima cosa? Perdonerà egli più di leggieri una ferita ricevuta nel corpo, che uno sfregio fattogli nella fama. Or perchè tu, crudele, ti opponi adunque co' rabbiosi tuoi scritti a' nobili disegni di lui, e con avvilire le sue onorate fatiche vuoi togliergli il mezzo di conseguir quella rinomanza alla quale egli aspira? Deh, qualora tu dài di piglio alla penna per vituperare l'opere sue, prima di spargere sulla carta il veleno di cui essa è intinta, pensa al grave danno che arrechi ad un uomo che a te non fece mai torto alcuno.

Che se ciò tuttavía non t'arresta, rattengati almeno quello che tu arrechi a te stesso con un procedere sì malvagio. Quando io volgo il pensiero all'ingegno dell'uomo, e ne considero l'altezza e la nobiltà, maravigliomi forte che pur ci sia chi possa esercitarlo così abbiettamente, com'egli fa con tanto suo biasimo e scorno.

Dono stupendo è l'ingegno, dalla natura all'uom fatto affinchè dovesse questo grande essere innalzarsi con esso sopra di sè; ed illustrando con profonde meditazioni e lunghi studii ed assidui sempre più le scienze e le lettere, potesse con queste non solo recare un salubre e nobil pascolo al suo proprio intelletto, ma porgerlo ancora per entro a' suoi scritti a coloro i quali, occupati in gravissimi

affari, o pure impediti da qualche altra cagione, la opportunità non avessero di procacciarlo a sè da sè stessi: e questi rabbiosi morsicatori avviliscono turpemente un dono sì eccelso col detestabile abuso ch'essi ne fanno, porgendo in vece di quello ne' loro maligni scritti alla mente de' leggitori un pascolo velenoso. E il loro accecamento è sì grande, che stimano di acquistare a sè medesimi per questa via fama ed onore, siccome persone di mente perspicace ed acuta, e non s'avveggono del dispregio in cui cadono col mostrarsi a questo modo uomini cavillosi e di torbido ingegno. E questo tuttavía sarebbe forse da comportarsi in qualche maniera, se il male si rimanesse qui; ma il peggio si è poi, che agli occhi d'altrui vengono con ciò a discoprire eziandío la depravazione del loro cuore.

Ciascun uomo, dice uno de' nostri più insigni scrittori (1), a ciascun uomo è naturalmente amico; e così dev'essere indispensabilmente, essendo questo il solido fondamento sopra di cui si regge l'edifizio della civil società: dalla qual cosa segue, che terrebbe più della natura ferina che dell'umana chi non provasse in sè medesimo un sì soave e tenero sentimento. Ora io chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che va screditando le degne fatiche di lui, quelle fatiche le quali gli costarono tanti sudori. Chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che 'l tiene a vile, che cerca tutte le occasioni di mostrare al mondo il dispregio in cui l'ha, e che si studia d'in-

(1) Dante nel Convito.

dur parimente gli altri ad averlo in dispregio ancor essi. Chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che non cessa mai di deriderlo, di schernirlo, di fargli villanía in tutti i modi che sono in poter suo. Se in questo consiste l'essere amico ad altrui, io rinuncio di buon grado alla vita sociale, e vo a starmi ne' boschi in mezzo alle fiere piuttosto che passare la vita nella città con questa sorta d'amici. È adunque depravatissimo il cuor di costoro, se più non ravvisasi in essi vestigio alcuno di quella generosa propensione che l'uomo, siccome amico all'altr'uomo, aver dee a fargli piacere sempre ch'ei può, e se al contrario sono essi disposti ed intenti a far a lui dispiacere a tutta lor possa. Due grandissimi danni vengono con ciò a recar costoro a sè stessi: consiste l'uno nel dicadimento di quell'altezza in cui trovasi l'uomo costituito infin a tanto che non si precipita egli stesso di là con opere malvage e disonorevoli; consiste l'altro in quell'odio che costoro con la lor pravità malavvedutamente si tirano addosso.

Nè mi si dica che la mordacità, ed i sali pungenti, e i satirici motti giovano, anzi che no, a conciliarsi la buona grazia di quelli che amano il conversare vivace e le scritture piccanti: perciocchè può ben essere che queste cose piacciano a quelli che sono simili ad essi; ma non alle persone oneste e gentili, le quali detestano ed abborriscono tutto ciò che discorda da quel procedere urbano e cortese di cui essi fan professione; e questi sono coloro, del cui giudizio e de' cui sentimenti è da farsi stima. Se non che, generalmente parlan-

do, non è poi vero che i laceratori dell'altrui fama sieno stimati nè amati nè pur da coloro che gli festeggiano ed applaudiscono; stantechè paventano la costoro maldicenza ancor essi, e temendo d'esserne fatti segno, li detestano nel loro cuore.

Ma i danni, de' quali ho parlato finora, non sono i più gravi che risultino dalla costoro condotta: del più deplorabile è ancora da farsi menzione.

Ne' primordii di nostra letteratura destatisi gli uomini di que' giorni come da un profondo letargo, cominciarono a sentire il bisogno che avean di sgombrare da sè la foltissima nebbia in cui li teneva involti la barbarie di que' tempi infelici. Messisi pertanto con grandissimo ardore a sì nobile impresa, cominciarono a ripulire e riformare la lingua rozzissima ancora ed informe, a ripurgar de' più grossolani errori il loro intelletto, ad arricchirlo di cognizioni, e a destar più gentili sentimenti nel loro cuore. La poesía, mezzo efficacissímo a ciò, divenne il lor cotidiano esercízio. Bello era il veder la concordia e l'amicizia in cui viveano tra loro: bello il veder la gara con la quale s'inviavano reciprocamente e ballate e sonetti e canzoni, porgendo a questo modo nell'ascendere in Parnasso l'un all'altro la mano, per salirvi più facilmente. Si unirono ben tosto a' poeti un buon numero di prosatori, i quali, sempre in pace ancor essi tra loro, e con versioni dal latino, e con cronache e storie, e con trattati o di morale o d'economía domestica, e con altre fogge di scritti andarono sempre più ed arricchendo la

lingua e coltivando lo spirito di maniera, che, spuntata appena la luce delle lettere sul nostro orizzonte, s'avanzò essa verso il meriggio con incredibil prontezza.

Offuscato poco appresso lo splendore di queste da un falso gusto novellamente introdotto, non altrimenti che la chiarezza d'un bel mattino da nube che s'alzi a toglier la vista del sole, ricomparvero esse in tutta la lor fulgidezza nel secolo di Leone, e in breve spazio di tempo si videro giunte al loro pieno meriggio. Una folla di letterati concordemente s'adoperarono nel versare in seno all'Italia le letterarie ricchezze della Grecia e del Lazio; e Pindaro e Orazio, e Omero e Virgilio, e Tucidide e Livio, e quanti altri ebbero mai le greche e le latine contrade e poeti e storici ed oratori, mercè le cure indefesse d'intelligenti ed abili traduttori, vennero ad abitare tra noi, ed a farsi nostri concittadini. La sacra e la profana erudizione, le matematiche discipline, la scienza del governo, l'antiquaria, e qualunque altra fatta di studii ebbero ancor essi in quel secolo illuminato i loro cultori, e presso che tutti amici, e propensi a soccorrersi scambievolmente nel sormontare le gravi difficoltà che incontrarono nelle loro ardue ricerche. Anche le belle arti concorsero in que' giorni ad accrescere l'italica gloria; e letterati ed artisti si porgevano insieme la mano e si ajutavano a vicenda a recare le opere loro a maggior perfezione: questi erano diretti da quelli; e giovandosi del saper loro, e a' lor consigli attenendosi, produceano que' capolavori che s'ammirano anche a' dì nostri: e quelli

alla vista delle opere divine di questi depuravano ed affinavano sempre più il loro gusto, e divenivano atti a rendere più leggiadri ed esquisiti i loro componimenti (1). Anche alquanto più tardi, dappoichè il Galileo ebbe additato, e col suo esempio mostrato, il vero metodo di filosofare, datisi molti de' più begl'ingegni allo studio della fisica, della storia naturale, e ad altri di simil fatta, si videro i Viviani, i Torricelli e i Castelli; e poco appresso i Redi, i Magalotti, i Malpighi, i Montanari, i Vallisnieri ed altri grand'uomini andarsi di mano in mano comunicando amichevolmente le loro indagini, i loro esperimenti e le loro osservazioni; ed allargare in questo modo maravigliosamente i confini dell'umano sapere. Così venne fatto all'Italia, mercè gli

---

(1) Che hanno a fare le seste, gli scalpelli e i pennelli con le belle lettere? (dirà qui taluno). Più che altri non pensa. Un uomo di mente svegliata e di delicato sentimento, qualora s'affissa in oggetti in cui trovasi il bello, non può a meno di ravvisarlo, e di provarne una deliziosissima sensazione. Ora le dolci impressioni che si vanno facendo nell'animo suo, qualunque volta ciò accade, risvegliano in esso idee e pensieri che non gli sarebbono entrati mai nella mente, se a lui non si fossero offerte così fatte occasioni. E per quella natural influenza che ha la mente in sul cuore, queste stesse idee, questi stessi pensieri vanno sempre più depurando e affinando il sentimento di lui. Ed eccolo divenuto per questo mezzo capace di dare un maggior garbo e una maggiore eleganza a ciò ch'esce a lui della penna.

sforzi riuniti degl'illustri suoi figli, di rendersi a que' giorni la più colta delle contrade d'Europa, di attirare a sè il loro sguardo, e di risvegliare in esse una nobile emulazione.

Insorsero, è vero, anche ne' secoli scorsi discordie, risse ed inimicizie tra letterati; ma furono d'altra guisa che le presenti. Quelle erano battaglie particolari, e non tendevano se non alla sconfitta o dell'uno o dell'altro de' combattenti: gli altri si rimanevano in pace, e proseguivano i loro studii tranquillamente, nè v'era chi désse loro il menomo impaccio; e perciò poco o nessun nocumento le lettere ne riceveano. A' giorni nostri non è così: i letterati presenti (parlo di quelli, il cui spirito inquieto e torbido va cercando a bello studio cagioni di querela e di rissa) si potrebbono assimigliare a que' cavalieri de' vecchi romanzi, i quali, tostochè s'avvenivano in altri di loro, abbassavan contro ad essi la lancia, per mostrar il valore del loro braccio. Al modo stesso costoro, come s'imbattono in chi manda alle stampe qualche sua opera, gli si avventano addosso furiosamente, e glie la lacerano in tutti i modi, se non per altra cagione, per mostrar l'acutezza del loro ingegno.

A dar l'esempio di questa sorta di guerra uno de' primi fu il Boccalini. Questo bizzarro cervello con quelle sentenze da lui emanate in nome della Corte del *Serenissimo Apollo*, le quali si leggono ne' Ragguagli di Parnaso, s'avvisò di decidere a sua fantasía del merito di un gran numero di letterati, e delle opere loro. Molto più aspramente di lui trattò i poeti italiani alquanto dopo l'autor delle Let-

tere virgiliane. Ma il più feroce d'ogni altro, che fosse ancora comparso, si fu il Baretti. Ingegno caustico, vivace ed arguto, menò egli quella terribil sua frusta senza riserbo alcuno (1). L'esempio di quest'ultimo spezialmente fu contagioso: i Baretti s'andaron riproducendo e moltiplicando ogni dì, e il loro numero è or divenuto assai grande. Al presente, tosto che comparisce un libro alla luce, i più de' lettori vi gittano sopra lo sguardo con la frusta alla mano; e quegli che più l'adopera crede d'avere a riscuoterne più d'applauso. Quanto nocumento ciò arrechi alle nostre lettere, niuno è che nol veda. È senza dubbio ad esse di pregiudizio non lieve, che molti de' loro cultori abbian rivolta la penna a lacerarsi miseramente tra loro; quella penna, io dico, che avrebbon potuto consecrare al decoro e all'incremento delle medesime (2). Ed è ancora di gran danno alle stesse, che altri de' loro coltivatori, per cansar la fastidiosaggine di questi importuni e indiscreti censori, e non veder maltrattate e vilipese le opere loro, e

---

(1) Celebre è quel foglio periodico che col titolo di *Frusta letteraria* facea uscire da' veneti torchi il Baretti. Annuncia il titolo stesso la equità con la quale erano là dentro trattati gli autori presi di mira.

(2) Presupponiamo, per cagione d'esempio, che quel tempo che fu speso dal Caro in disonore non so se più del Castelvetro, o di sè stesso, l'avesse egli impiegato in altre traduzioni di autori greci o latini, oltre a quelle arcistupende che già ce ne diede, quanto maggior servigio non avrebb' egli renduto alla nostra letteratura?

con esse sè medesimi ancora, o s'astengono dallo scrivere, o pure tengono occulti i lor proprii scritti: ond'è che nè pur dalle loro penne la nostra Italia riceve quel lustro che attender se ne potrebbe. E non si dica che poco o niente sono già da curarsi le sferzate di critici sì maligni; chè le sferzate, ancorchè sieno ingiuste, dolgono tuttavía; e l'evitarle è natural cosa. Nè da tacersi, oltre a questo, è l'avvilimento in cui la nostra letteratura, per colpa di costoro, viene a cadere: perciocchè dal disprezzo che mostrano essi di ciò ch'esce di giorno in giorno alla luce risulta in apparenza, che in fatto di lettere niente di pregevole produca oggidì l'Italia; e tale appunto è il concetto che ne formano gli stranieri. Nè può andar la bisogna diversamente; essendochè, se così ne giudican quelli della stessa contrada, i quali mossi da carità di patria dovrebbbono pur sostenere a tutta lor possa la gloria letteraria del lor paese, qual giudizio debbono poi formarne i letterati dell'altre nazioni? A questo aggiungasi ancora, che moltissimi sono i quali, scorgendo tra' letterati e sì frequenti e sì accanite le risse, anzichè imputare, siccome dovrebbbono, al lor mal talento l'abuso ch'essi fan delle lettere in danno d'altrui, imputano alle lettere stesse la depravazione di quelli che le professano (1).

---

(1) Era di quest'avviso anche Gianjacopo Rousseau, il quale ciò appunto sostenne in quel celebre suo Discorso che fu premiato dall'Accademia di Dijon; e sembra che così ancora pensassero gli Ac-

Oltre a que' letterati che asprissima guerra si fanno tra loro e incitati da malvagio animo e da un certo prurito di mordere altrui sempre che se ne presenti lor l'occasione, stimando di acquistarsi in tal modo rinomanza di belli ed acuti ingegni, o spinti da invidia e da orgoglio, mal soffrendo che altri si stia loro davanti, e studiandosi di rispingerlo indietro con tutte le forze loro, non pochi ne sono ancora, i quali combattono insieme animati da un certo spirito di partito. E comechè men biasimevole sia la cagione che a ciò li move, sono tuttavía degni anche questi di riprensione sì perchè il loro amor proprio li trasporta in questo conflitto di là dal dovere, e sì perchè anche da un contrasto di tal natura ricevon le lettere gravissimo nocumento.

In due opposti partiti trovansi divisi i nostri letterati oggidì: stanno gli uni pe' *classici* autori; pe' *romantici* gli altri. Vorrebbono i primi che infino all' odor del *romanticismo* fosse bandito dagl' italici scritti: vorrebbono gli altri che fossero da noi disertate le bandiere, sotto le quali militammo finora con tanto onor nostro. Or che deriverà da tal dissensione? Se alle cagioni sono sempre corrispondenti gli effetti ch' esse producono; e se dalla concordia in cui vissero tra loro i letterati italiani e dalla unione de' loro sforzi in pro delle lettere derivarono que' maravigliosi progressi che fecero queste a' tempi passati nelle nostre contrade, dalla discordia che regna tra que'

---

cademici stessi, stantechè glie ne aggiudicarono la corona.

d'oggidì agevol cosa è a vedere quel che debba seguire.

Proprio è degli opposti partiti l'andare sempre agli estremi. Quegli scrittori pertanto, che dichiarati si sono pe' classici, vorranno per la più parte troppo servilmente attenersi ad essi, per tema di non iscostarsene oltre al dovere; donde avverrà che delle lor penne uscir non vedremo altro che snervati e languidi componimenti, miserabili copie di eccellenti originali. Dall'altro canto gli scrittori dell'opposto partito, discioltisi dai legami de' classici, vorranno allontanarsi del tutto dal loro fare; e da romantici valorosi abbandonandosi in tutto ai voli spropositati d'una immaginativa sbrigliata, darannoci nel bel mezzo dell'Italia produzioni tali, che parrebbono stravaganti agli stessi Settentrionali: e perciò egli è da temersi forte che la nostra repubblica letteraria da ora innanzi non s'abbia da' suoi Guelfi e da' suoi Ghibellini se non componimenti o deboli o mostruosi.

Ad evitar tanto male, la miglior cosa che tentar si potesse sarebbe quella, secondo ch'io penso, di propor loro che venissero ad un accordo, e che questi e quelli si mostrassero un po' più indulgenti gli uni verso degli altri.

Dopo il cangiamento che coll'andar de' secoli s'è fatto nei nostri costumi; dopo le nuove cognizioni di qualsivoglia genere che si sono acquistate da noi massime in questi ultimi tempi; dopo la rivoluzione che in conseguenza di ciò è avvenuta ne' pensamenti nostri, non è egli ragionevole che qualche cosa di nuovo accada altresì nella nostra letteratu-

ra? Dirò meglio: non è egli ciò indispensabile? E possono forse rimanersi le lettere nel loro primiero stato quando diviene maggior la coltura de' nostri ingegni? E non debbono queste due cose progredire insieme di pari passo? E non seguirebbe ciò anche a nostro mal grado? Anzi è seguíto a quest'ora senza che noi, per così dire, ce ne avvediamo: e se havvi alcuno che il neghi, io me ne appello ai divini drammi del Metastasio (1); me ne appello a quel capolavoro del Parini, cui appunto per la novità sua non so con qual nome indicare. Trovasi forse ne' classici autori verun esempio dei due generi di poesía ne' quali sono riusciti tanto eccellenti questi due insigni scrittori? E non solamente nel tempo dei maggiori progressi di nostra letteratura, ma infin dalla prima sua infanzia era seguíta la medesima cosa per opera del nostro Dante; di quel Dante stesso che pur venerato è da noi come il maggior classico de' nostri poeti italiani. Vorrei che mi si mostrasse a qual de' poemi o greci o latini assomiglisi la sua divina Commedia. Quantunque protesti egli, e in più luoghi il ripeta, di aver seguíte le tracce di Virgilio, e

(1) Io qui non cito il Metastasio come inventore di questo genere di poesía: egli n'era stato già preceduto da Andrea Moniglia e da Apostolo Zeno; ma i drammi di lui fecero dimenticare quelli del Zeno, come i drammi del Zeno aveano fatti dimenticare que' del Moniglia; e perciò non ho fatta menzione dei loro. Molto meno ancora ho creduto di dover parlare di Ottavio Rinuccini, a cui sono dovuti i primi tentativi di questo genere di poesía.

lui chiami suo maestro e suo duce, mi si dica, di grazia, in che l'ha seguíto, se se ne eccettuino alcuni luoghi ch'ei ne imitò. Non nel suggetto del poema, non nella disposizione delle parti, non nell'intreccio e nella condotta, nelle quali cose egli è originale del tutto. Spinto dal miracoloso suo ingegno, egli ci diede un poema unico nel genere suo; un poema che non appartiene a verun di que' generi di poesía che conosciuti erano prima di lui. E perchè quel che fu conceduto a Dante, quel che fu conceduto al Metastasio e al Parini, non sarà conceduto anche ad altri felici ingegni (1)? Perchè non potranno ancor essi offrirci lavori d'altra fatta, che quelli che noi abbiamo? E chi oserà metter limiti alla fecondità dell'ingegno umano (2)?

---

(1) Convien per altro avvertire, che l'essere autore d'un nuovo genere di poesía è cosa molto diversa dall'essere introduttore d'un nuovo gusto in ciò che si scrive; e questa seconda cosa è quella che si vorrebbe far dai romantici nostri. Se fosse a noi ciò conceduto, a quali stravaganze non andrebbe soggetta la nostra letteratura? Ce 'l mostrano i secentisti.

(2) Non è per questo da dirsi che utili non sieno le regole già stabilite da' sommi maestri del ben comporre. Esse non mettono ceppi all'ingegno, come i fautori del *romanticismo* ci vanno tuttodì predicando: sono ripari posti providamente lungo la via pericolosa ed ardua, la qual tu batti; e, lasciandoti tutta la libertà di andar innanzi quanto a te piace, soltanto impediscono che sventuratamente non caschi ne' precipizii che stannoti a lato.

Volgiamoci ora a' romantici, e veggiamo se dall' introdurre la maniera lor di comporre tra gl' Italiani sia per riceverne la nostra letteratura o pregiudizio o avvantaggio. Certamente si dee confessare che grandi e originali bellezze s' incontrano negli autori settentrionali; ma potrebbono queste non esser fatte per noi. Havvi un bello assoluto che, ovunque sia, non lascerà mai d' esser tale; ed havvene un relativo e dipendente da certe combinazioni, al variar delle quali dileguasi, nè più si ravvisa. Bello e dilettoso è il paese degli Svizzeri agli occhi de' riguardanti. Que' monti che vanno colle lor cime di là dalle nubi, quelle eterne ghiacciaje, que' burroni orridi, que' profondi e cupi valloni v' incantano e vi rapiscono nel luogo ove sono: ma se voi li trasporterete con la vostra immaginazione sotto l' italico cielo, cesseran di piacervi; anzi vi recheranno disgusto. E perchè? Perchè alle amene e deliziose contrade dell' Italia si convengon bellezze d'altra natura. Vedesi apertamente quello che io voglio inferire da ciò. Le immaginazioni dei popoli settentrionali sentono d' ordinario alquanto del gigantesco; e perciò le poetiche lor bellezze non s' adattano sì facilmente all' italiana poesía. Ma c' è anche di più. Si sa quanta parte nello stile poetico hanno i traslati. Ora le metafore degli oltramontani scrittori sono tratte per lo più da' loro costumi, da' loro usi, da' fisici oggetti che stanno loro d'intorno, in una parola da cose a lor familiari; ed esser non può altramente, affinchè chiara per loro ne sia l'allusione. Queste rappresentano vivamente al loro intelletto quello che

col mezzo di esse i loro autori vogliono esprimere; ma differente sarebbe l'effetto che produrrebbero in noi. Non conoscendo noi la più parte delle cose che lor ne fornirono la materia, o, se pure le conosciamo, non essendo esse così familiari a noi come a loro, riescono questi traslati oscuri per noi, e, in luogo di dar più di lume al discorso (il che è il loro scopo) n'offuscano il senso, e servon d'ingombro; che è quanto a dire, divengon viziosi nei nostri scritti. Questa cagione, ancorachè non ne fossero altre, non basterebbe forse essa sola ad escludere il romantico stile dai nostri componimenti?

Non tutte per altro le bellezze degli scrittori oltramontani sono di questa fatta. Ce ne ha di quelle che buona prova farebbono forse anche nel nostro clima; e queste per avventura potrebbono essere trasportate nelle italiane carte, e fatte ancor esse nostrali. Tutte le colte nazioni si vanno arricchendo di più in più delle spoglie altrui. Così fece la Grecia, così fece il Lazio, così fecero, a imitazion loro, i nostri maggiori; e dove l'altre nazioni si arricchissero delle spoglie nostre e noi non delle loro, se noi siamo anche a' dì nostri la nazione più doviziosa delle moderne, corriam rischio di restarne a lungo andare la meno ricca.

Ben io comprendo la gran difficoltà di poter conservare alla nostra letteratura il suo nativo carattere, e di mantener la purezza del gusto italiano nel mescolamento delle nostre bellezze natíe con le oltramontane: ad ogni modo questo non è forse impossibile ad otte-

nersi, qualora chi mettesi al tavolino con tale intenzione, prima di vergare la carta, consulti con animo disappassionato la sua ragione intorno a quanto e' vorrebbe introdur nelle scritture sue di straniero, e stiasi ben attento alle risposte sue: e s'essa evidentemente l'approva, ed egli a tanto arrischiasi, il faccia; ma, dove pienissima non n'ottenga l'approvazione, deponga tosto la penna, nè più vi ci pensi.

Queste cose ho io voluto accennare come conciliatore dei due partiti; ma in quanto a me non consiglierò mai veruno a discostarsi più che tanto dai classici autori. Essi hanno ottenuta l'approvazione di tutti i secoli; e chi a loro s'attiene, è sicuro di non errare. Quegli stessi che pur qualche innovazione hanno fatta nelle italiane lettere con buon successo, non gli hanno mai perduti di vista (1).

Mi si dirà che questa nostra ostinazione di voler seguitare i classici autori, anche in tanto mutamento di cose, ci farà restare più indietro delle nazioni rivali nostre, le quali vanno ciascun giorno facendo nuovi progressi. E che rispondere a ciò? Questo, e non altro: che, s'esse il fanno (con quanto buon gusto non saprei dire), nè pur noi ci terremo le

(1) Il Metastasio e 'l Parini, con tutto che esercitassero le penne loro in generi di poesía ignoti agli antichi, tennero tuttavía fiso lo sguardo ne' gran modelli del vero bello somministratici da' Greci e da' Latini; chè ben conoscevano que' due scrittori di sommo giudizio quanto importasse il conservare la purità del gusto ne' loro componimenti a voler farli passare alla posterità.

mani alla cintola; che il terreno de' classici è più ricco di quel che si pensa; e che, scavandolo ben addentro, vi troveremo miniere tali da non dover invidiare alle nazioni straniere la lor ricchezza.

Or, affinchè questo accada, egli è d'uopo che depongano i letterati italiani quell'odio che concepito hanno i più di loro l'un contra l'altro; mettan fine alle loro discordie; e quelle penne che adoperano al presente in danno di lor medesimi con pregiudizio grandissimo dell'italiana letteratura, in pro di essa rivolgano con onore e con gloria di loro stessi.

E perchè poco è da sperarsi da quelli, il cui animo è già da gran tempo abituato nel vizio; a voi, Giovani, io mi rivolgo; a voi, ne' petti de' quali il malnato amor proprio non è ancora entrato, o, se pure v'entrò, non ci ha messe peranche profonde radici; a voi, ne' quali or l'Italia ripone le sue più liete speranze; a voi, dico, or mi rivolgo, e quantò più posso e so vi scongiuro che vogliate discacciar del cuor vostro, se mai entrato vi fosse, un amore sì scellerato, e riporvi quel legittimo, quel santo amor di noi stessi, onde si nutrono le anime generose; quell'amore, onde si conciliano (e quanto ben si conciliano!) i nostri veri interessi con quelli d'altrui. Questo, questo collocò di sua man la natura nei petti umani, e appunto ve 'l collocò affinchè avessero gli abitatori della stessa contrada, avvinti coi dolci legami d'una mutua benevolenza, a passar lietamente la loro vita. Se un amore di tal natura allignerà negli animi vostri, egli avverrà che, coltivando anche adulti

le lettere con quell' ardore con cui ad esse dedicati vi siete fino da' vostri anni teneri, e congiungendo le vostre forze in loro avvantaggio, siccome fecero gli avi nostri, le veggiate rialzarsi da quell'avvilimento in cui eran cadute per le discordie dei lor medesimi coltivatori. Già la grand'opera è ormai cominciata da parecchi grandissimi ingegni, dalla cui valorosa penna vanno esse ricevendo nuovo lustro di giorno in giorno. Quello che cominciarono a fare questi spiriti illustri, sarà continuato da voi; e le lettere nostre racquisteranno il primo loro splendore; e voi darete agli altri del vostro paese un luminoso esempio di quell'amorevolezza ed urbanità con la quale gli uomini, dal loro Facitor destinati a dover vivere insieme, hanno a trattarsi fra loro.

VIAGGI

DI

PAOLO PORCAJUOLO

Ghiribizzo II.

AVVERTIMENTO

Diede occasione all' Autore di scrivere questo Ghiribizzo il conte Antonio Cerati con quel Ritratto *ch' esso fece di lui, il quale si legge nel primo volume de' suoi* Opuscoli diversi, *stampati col nome di Filandro Cretense dal Carmignani nel* 1809. *Egli se ne risovvenne di poi allora quando il signor Canonico Moreni nel* 1817 *pubblicò un breve Ragionamento di lui con premettervi una prefazione in cui egli era encomiato. Lo mandò allora al Moreni, e questi con l' occasione che ristampossi a Firenze il Ghiribizzo della* Repubblica dei Cadmiti *s' avvisò d' unirvi anche quest' altro.*

Alcune buone persone si sono fitte nel capo che io mi sia un uomo di qualche valenzía nelle lettere e nelle scienze; e ténere della mia fama, vorrebbon farmi passar per dotto nella opinione degli uomini, a mio marcio dispetto. Io, che non ho avuta mai la mattezza nè l'albagía di pretendere che altri mi creda quel che io non sono, sapendo pur grado a' medesimi di questa loro officiosità, non posso fare che io non ne rida: ond'è che, volendola un poco deridere, ho steso così per sollazzo il ghiribizzo che segue.

In una picciola terra della Marca-trivigiana vivea, non ha guari, un certo Paolo Porcajuolo, sensale, secondo alcuni, o, secondo altri, castratore di porci, donde, siccome io penso, derivato gli era un così fatto nome. A costui vennero per sorte indovinati in una delle estrazioni del pubblico lotto di Vinegia tre numeri, e ne buscò qualche centinajo di be' ducati; e credendosi per questa ventura divenuto più ricco che 'l re del Catajo, si pose in cuore di andar per lo mondo a veder, come fatto avea Marco Polo, di grandi cose. Con sì ricco peculio, e con altrettanta disposizione e attitudine a trar profitto da' viaggi suoi, preso commiato da' parenti e dagli amici, si mise in cammino, e addirizzossi a Vinegia. Quivi si trattenne pochissimi dì, perchè non ci trovò quei

miracoli che alcuni del suo paese, che stati vi erano, glie ne avean raccontati. Gli parvero tuttavía degni d' ammirazione il campanil di san Marco, il più grande di quanti o in villaggi o in città se ne fossero infin a quel giorno a lui parati davanti, il bucentoro, che non vedesi altrove, e 'l corno del Doge, cosa unica al mondo. Pago della vista di oggetti tanto maravigliosi, partinne, e fu a Padova, dove dimorò per ben venti dì, volendone considerar a suo agio il gran salone ossia palazzo della ragione, perchè di così fatti non n'avea veduti nè a Mestre, nè a Trevigi, nè ad Asolo, nè a Marostica, nè a Bassano. Or qual sarà, dicea il Porcajuolo, la vastità di tutto questo universo, se ampio cotanto è un salone? Di là partitosi, se n'andò a Ferrara; e quivi gli parvero arcibelle (e non avea mica il torto) la via degli Angeli e la Giovecca, sì ampie, sì lunghe, sì diritte, sì ben selciate. A Bologna gli piacquero san Petronio, il Gigante e i castagnacci, e questi ultimi sopra tutto, de' quali fe di gran corpacciate, affermando essere Bologna per conto di questi suoi castagnacci il più miracoloso paese del mondo, trattane forse Cuccagna, o Bengodi nella terra de' Baschi, dov' egli non era mai stato. Venutosene a Firenze, se ne nojò fin dal primo giorno. Che se' tu mai, povero Boboli, diceva il dabben Paolo tra sè, appetto a quel maestoso bosco del Mantello che cuopre tante miglia di terreno con que' suoi annosi e robusti arboroni, i quali fanno ben altra comparsa che cotesti tuoi gretti e tisicuzzi arboscelli? Miglior concetto ebbe di santa María del Fiore, di cui ammirò la superba cupola, opera

immortale di quel grand' uomo del Brunelleschi; e passeggiando lassù per entro alla balaustrata interiore, rimase estatico nel veder que' terribili gigantoni con quelle braccia, con quelle mani, con quelle dita sì sterminatamente grandi, che pajon fatte per isverre montagne: e conchiuse, che santa María del Fiore di certo di certo era il più antico tempio dell'universo, perciocchè doveva esservi fin dal tempo de' Titani, essendocisi dipinti dentro omaccioni di quella fatta. Di Firenze si trasferì a Pisa, dove non poteva saziarsi di contemplar la torre del duomo, non a considerazione del gran Galileo che la rendè famosa con le belle sperienze che quivi egli fece sulla discesa de' corpi, ma sì bene perchè maraviglioso gli sembrò quello starsi così pendevole, contro all'uso della più parte dell'altre torri. A Siena non trascurò di vedere la gran campana della piazza; e gli diè nell' umore quella fune attaccata al battaglio. Ben fu, diceva, di sottilissimo ingegno chi s' avvisò di questo metodo nuovo di sonar le campane, con cui tanto risparmiasi di fatica. E propose seco stesso di far parte di un sì bel ritrovato alla sua patria; dovendo essere ufficio de' viaggiatori rendere utili al lor paese le cognizioni da loro acquistate in percorrendo straniere contrade. Di poi vide Roma con que' suoi sette colli sì celebrati nelle antiche istorie; de' quali nondimeno egli non fece caso più che tanto. E certo se alla città di Romolo sono di gloria e d'ornamento quelle sue montagnette, essa in ciò è vinta, e di gran lunga, dalla patria dell'immortal Tiziano, la quale, non pur sette, ma n' ha più di venti, e molto

maggiori, e per una certa maestosa orridezza più reverende d'assai. Nella cappella Sistina gli andarono a sangue sopra ogni altra cosa quelle brachette che furono messe da Daniel di Volterra a' risuscitati; chè, al parer suo, poco dicevole sarebbe stato alla verecondia dei giusti lo starsi quivi senz'esse: alla qual cosa non avea peravventura posto mente Michelagnolo quand'ei li dipinse. A Napoli gli mise tanta paura il Vesuvio con le sue eruttazioni, che, sembrandogli che ogni cosa in quella terra fosse pieno di diavoli, frettolosamente se ne partì. Sarebbe andàto il nostro Paolo più avanti, perchè desiderio grandissimo avea di vedere altresì Costantinopoli, Trabisonda, Pekino, Pietroburgo, Mosca, e, nel suo ritorno, Comacchio, sì popoloso di granchi e d'anguille; ma per isciagura gli vennero meno i quattrini. Allora ei s'avvide che il sir del Catajo era più ricco di lui; e stimò giudiziosamente che fosse miglior partito il tornare indietro ed irsene a casa sua, dov'egli capitò fornito di peregrine notizie così doviziosamente com'era avanti che imprendesse i suoi viaggi. Or fa conto, lettore, che io abbia percorse le matematiche e la metafisica e l'istoria naturale, e studiato nelle belle lettere press'a poco allo stesso modo e col medesimo frutto con cui Paolo Porcajuolo traversò una gran parte delle contrade d'Italia.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE